INVARIANZA

ORIGINE E FUNZIONE DELLA FORMA PARTITO

Proletariato e Gemeinwesen

**L'Essere umano è
la vera Gemeinwesen dell'uomo**

**Maggio-Giugno 1968:
teoria e azione**

Prospettive

NUMERO UNICO - LUGLIO 1969

« Salvatori si dice più volontarista: è certo che noi non lo siamo stati mai. La volontà non può fare le rivoluzioni né il partito può crearle, le può favorire e lo deve con la sua azione cosciente sbarrando a tempo le direzioni false in cui l'opportunismo trascina la generosa folla, e forza, proletaria. La risorsa che allora la storia offriva e che il partito si lasciò sfuggire, proprio per difetto deplorabile di maturità teorica marxista, era di sbarrare la strada alla manovra nemica, che sapeva come aprendo il flusso alle urne avrebbe scongiurato l'urto della fiumana rivoluzionaria. Se il proletariato, liberandosi dalle illusioni democratiche, avesse bruciato dietro di sé il vascello parlamentare, la lotta sarebbe finita ben altrimenti. Il partito rivoluzionario aveva il dovere di tentare questo sbocco grandioso, buttandosi di traverso all'altro. Ma il partito, rivoluzionario non era ».

Storia della Sinistra Comunista pag. 175

INVARIANZA

della teoria del proletariato

- Difesa nella Lega dei Comunisti (Manifesto del Partito Comunista 1848); nell'A.I.L. (opera del Consiglio Generale di Londra diretto da Marx); all'epoca della Comune; nella IIa Internazionale; contro la degenerazione e il fallimento di questa (Sinistra socialista in Germania, Bolscevichi, Sinistra socialista in Italia - Frazione Astensionista).
- Che trionfa in Russia 1917 e internazionalmente: Mosca 1919: fondazione della IIIa Internazionale Livorno 1921: rottura con la democrazia.
- Difesa dalla Sinistra Comunista contro la degenerazione di Mosca; contro l'unione sacra nella resistenza al fascismo.
- Che deve essere restaurata, così come il Partito Comunista — organo della classe proletaria — al di fuori da ogni democratismo, carrierismo, individualismo, contro l'immediatismo e contro ogni dubbio revisionista sulla dottrina.
- Il fine di « Invarianza » è la ricostituzione del Partito Comunista.

« La rivoluzione non è necessaria soltanto perché non c'è altro mezzo di rovesciare la classe dominante, ma anche perché la classe che rovescia l'altra può riuscire solo con una rivoluzione a sbarazzarsi di tutta la vecchia farragine ed a divenire così capace di effettuare una nuova fondazione della società ».

MARX (Ideologia tedesca)

« Forse la vittoria della rivoluzione è possibile solo una volta compiuta la contro-rivoluzione ».

MARX (Discorso al processo di Colonia
Febbraio 1849)

ORIGINE E FUNZIONE DELLA FORMA PARTITO (*)

Premessa generale

La tesi centrale che vogliamo affermare ed illustrare è la seguente: Marx ed Engels hanno tratto i caratteri della forma Partito dalla descrizione della società comunista.

Da un punto di vista metodologico, cercheremo, nella misura del possibile, di indicare il legame tra i diversi lavori di Marx, Engels, Lenin e della Sinistra Comunista italiana. In breve, utilizzeremo tutti gli elementi della scuola marxista. D'altra parte, alcuni punti saranno accennati, ma non studiati a fondo.

La lotta dell'embrione di proletariato durante la grande rivoluzione francese aveva indotto alcuni rivoluzionari (Varlet, Leclerc, Roux, i cosiddetti « Arrabbiati ») a ritenere che la rivoluzione non si effettuasse che a vantaggio di una categoria di uomini e non fosse la liberatrice universale. Poi, ma sempre alla stessa epoca, gli « Eguali » rimisero in questione la possibilità per la rivoluzione di emancipare l'umanità, e ne proclamarono necessaria una nuova, che non fosse condotta in nome della Ragione: « Chi ha la forza — dice Babeuf — ha ragione » (cfr. la critica di Marx ne « La Sacra Famiglia »; ma su questo punto ritorneremo).

La teoria dell'evoluzione universale della Ragione e del suo ruolo si trova nel sistema di Hegel, che conclude l'opera dei filosofi francesi e dei rivoluzionari borghesi. Inoltre, quando il giovane Marx appare sulla scena politica, il proletariato si è accresciuto numericamente, e il suo peso nella società si è rafforzato. Appunto dall'osservazione della lotta del proletariato nasce in Marx e in Engels l'idea che la soluzione illuministica non è la

(*) Rapporto dei gruppi internazionalisti di Francia, già apparso ne « il programma comunista » n. 13 - 1961. (La traduzione è stata da noi rivista secondo il testo che è apparso su INVARIANCE n. 1. Janvier-Mars 1968, con le Note che seguono - N.d.R.).

vera, la reale, nel momento stesso in cui essi vedono dove la nuova soluzione si trova — nella lotta della classe proletaria. Essi si rendono conto che il problema dell'emancipazione dell'umanità non può essere risolto *teoricamente* perché non lo si è posto *praticamente*, perché i borghesi ragionano in nome di un uomo astratto, nella cui categoria il proletariato non entra. La liberazione dell'uomo dev'essere vista sul terreno *pratico*, e si deve considerare l'uomo reale, cioè la specie umana (cfr. « Tesi su Feuerbach »: II, VIII, X). Armato di questa intuizione geniale, Marx affronta la critica del sistema hegeliano. Egli aveva capito perché la dialettica camminava sulla propria testa; ora, con un entusiasmo delirante, affronta il mostro — nuovo Edipo che risolve gli enigmi. Quando le difficoltà sono eccessive, egli ritorna sul terreno pratico e butta in faccia ad Hegel quella che è la realtà — l'esistenza del proletariato. Novello Anteo, attinge forze nuove con cui sostenere la battaglia dal seno del proletariato, di cui spiega la lotta. Ogni sua critica ad Hegel si fonda sull'esistenza del proletariato e sulla sua lotta: esso è il punto di collegamento fra teoria e prassi (cercheremo, ogni volta che sarà possibile, di sottolineare questo aspetto).

Sensibile a tutte le lotte pratiche e teoriche, Marx era al corrente delle opere di lottatori come lui: Engels, Moses Hess, i socialisti francesi, ecc. È così che, infine, si compirà questa somma, questa integrazione storica: il marxismo teoria del proletariato, teoria della specie umana. Essa apparirà in tutta la sua vigoria in piena fase eruttiva di sviluppo della società umana: la Rivoluzione del 1848, col « Manifesto dei Comunisti ».

Il marxismo è dunque il prodotto di tutta la storia umana; ma poteva nascere solo grazie alla lotta della classe proletaria. Questa « non ha da realizzare ideali, ma da liberare gli elementi della nuova società di cui è gravida la vecchia e cadente società borghese » (« La guerra civile in Francia »).

Il nostro lavoro d'oggi consiste nel cercar di spiegare come l'intuizione geniale divenne realtà nel programma comunista; come questo programma fu proposto all'umanità per l'intermediario del proletariato; come Marx ed Engels lottarono per farlo accettare dall'organizzazione proletaria (lettera di Marx a Bolte, 29 nov. 1871: « La storia dell'Internazionale è stata una lotta continua del Consiglio Generale contro... le sezioni nazionali »); come trionfò nel 1871 con la Comune di Parigi, a riprova della sua necessità assoluta (la sua necessità traduce la sua verifica, la sua validità). Tutto questo noi studieremo per precisare l'origine e la funzione della forma-partito. Infine, tratteremo la questione ragionando come segue: la sola attualità che abbia una realtà è l'attualità del programma, cioè la sua necessità. (Per noi il capitalismo non esiste già più: esiste solo la società comunista, cfr. i numeri de « il programma comunista » del 1959-1960, e la trattazione alla riunione

di Milano (1959) del tema seguente: « La nostra teoria è la sola che possa appoggiarsi su un'azione del futuro ») (1).

Origine della forma-partito

Per capire la critica svolta da Marx della società borghese bisogna comprendere come si è evoluta la conoscenza umana. Prescindendo dal periodo del comunismo primitivo e della sua fase di degenerazione (inizi della società divisa in classi), abbiamo tre grandi momenti:

1) Conoscenza mediata da Dio;

2) Conoscenza mediata dall'uomo individuale, periodo capitalista (cfr. le riunioni di Firenze, Casale e Milano).

In quest'ultimo caso, tutto il problema è di sapere che cos'è l'Uomo (è inutile ricordare tutti i trattati che i filosofi borghesi consacrano all'uomo: Hume, Locke, Helvetius...). Dalla definizione astratta dell'uomo individuale, caratterizzato dalla Ragione, si passa al problema di sapere qual'è la migliore forma di società ai fini di uno sviluppo ottimo di quest'uomo; quindi, la migliore organizzazione sociale che garantisca lo sviluppo più razionale possibile dell'umanità considerata come somma aritmetica di tutti gli individui viventi in un momento dato. Infine, poiché lo spirito umano è perfettibile, bisogna educare le masse per giungere alla liberazione dell'uomo...

Conducendo a fondo la sua critica, Marx — nei « Manoscritti Parigini », nell'Introduzione a « Per la critica della Filosofia del Diritto di Hegel » (dove il diritto è il legame fra gli individui astratti e fra questi e lo Stato), e nella « Questione Ebraica », — distrugge il mostro hegeliano e giunge ad afferrare il senso reale del movimento della società umana cogliendolo nella sua totalità. L'umanità nel suo insieme tende verso il Comunismo, così definito nei « Manoscritti Parigini » (cap. « Proprietà privata e comunismo »):

« Il comunismo come snodamento positivo della proprietà privata, di questa alienazione e separazione dell'uomo da sé stesso, deve dunque essere la vera appropriazione della natura umana da parte dell'uomo e per l'uomo; è quindi il ritorno dell'uomo a sé stesso, ritorno totale, cosciente, che conserva tutta la ricchezza dello sviluppo anteriore. Questo comunismo, essendo un naturalismo compiuto, equivale all'umanismo, allo stesso modo che l'umanismo completo equivale al naturalismo; è la vera soluzione della disputa dell'uomo con la natura e dell'uomo con l'uomo; è il vero scioglimento del conflitto fra esistenza ed essenza, fra oggettivazione e

affermazione di sè, fra libertà e necessità, fra individuo e specie. È l'enigma risolto della storia, e sa di essere questa soluzione.

« Perciò tutto il movimento della storia è l'atto reale della nascita del comunismo, l'atto di nascita del suo essere empirico, e insieme, per la sua coscienza pensante, il movimento *compreso e saputo* del suo divenire ».

Abbiamo ora il *terzo momento*: la conoscenza mediata dall'uomo sociale, dalla specie umana. È sempre da questo punto di vista che Marx ed Engels vedranno il mondo e l'evoluzione sociale. Il problema è d'un colpo risolto. Marx mostra il fine da raggiungere, l'emancipazione dell'uomo; ne mostra il soggetto, la classe operaia, di cui quel fine è la missione storica, il programma. È quindi necessario precisare i caratteri di questa classe e il legame ch'essa ha col suo programma:

« L'emancipazione della Germania è praticamente possibile solo mettendosi dal punto di vista della teoria la quale dichiara che l'uomo è l'essenza suprema dell'uomo ». (« Per la critica della Filosofia del Diritto di Hegel » — Introduzione — in « Annali franco-tedeschi », Paris 1844).

L'uomo è la specie umana.

« La testa di questa emancipazione è la filosofia; il suo cuore è il proletariato. La filosofia non può realizzarsi senza la soppressione del proletariato; il proletariato non può sopprimersi senza la realizzazione della filosofia ». (ivi)

Il carattere del proletariato è di essere:

« una classe della società civile che non è una classe della società civile, un ordine che è la dissoluzione di tutti gli ordini, una sfera che possiede un carattere universale a causa delle sue sofferenze universali, e non rivendica nessun particolare diritto perché nessuna particolare ingiustizia gli è stata fatta, ma l'ingiustizia per antonomasia; una sfera che non può appellarsi a nessun titolo storico ma solo a un titolo umano » (ritroviamo qui la costante fondamentale del marxismo: il criterio per giudicare della verità o dell'errore è quello della specie; qui, ciò che ci interessa non è un fatto transitorio contingente, ma l'essere umano che è il mediatore di ogni conoscenza e di ogni azione. Il proletariato non fonda la sua azione nella storia sul possesso di certi mezzi di produzione e quindi su una possibilità di liberazione parziale dell'uomo, ma sul non possesso della natura umana, che esso vuole appropriarsi e in tal modo emancipare l'umanità. N.d.R.)
« una sfera che non è in nessuna antitesi particolare con le conseguenze, ma in un'antitesi generale con le premesse, del sistema politico tedesco; una sfera, infine, che non può emanciparsi senza emanciparsi da tutte le altre

sfere della società, e quindi senza emanciparle tutte; che, in una parola, è la *perdita totale dell'uomo* e perciò può riconquistare sé stessa solo mediante la *riconquista totale dell'uomo*. Questa dissoluzione della società in quanto stato particolare è il proletariato ». (ivi)

La seguente citazione dalla « Sacra Famiglia » precisa ancora ciò che è stato appena affermato:

« È vero che nel suo movimento economico la proprietà privata si avvia verso la sua dissoluzione, ma non lo fa che attraverso una evoluzione indipendente da lei, inconscia, realizzantesi contro la sua volontà, prodotta dalla natura delle cose, unicamente perché essa genera il proletariato *in quanto* proletariato, la miseria consapevole della propria miseria intellettuale e fisica, la disumanizzazione che è cosciente della propria disumanizzazione e quindi si autosopprime. Il proletariato esegue la sentenza che la proprietà privata pronuncia contro sé stessa generando il proletariato, così come esegue la sentenza che il lavoro salariato pronuncia contro sé stesso generando la ricchezza altrui e la miseria propria. Quando il proletariato vincerà, non diventerà per questo la parte assoluta della società, perché vincerà solo in quanto sopprimerà sé stesso e il suo contrario, e allora tanto il proletariato quanto il suo contrario che lo condiziona, la proprietà privata, saranno spariti.

« Se gli autori socialisti attribuiscono al proletariato questo ruolo storico mondiale, non è, come pretende di credere la Critica Critica, perché considerino i proletari degli *dei*. È piuttosto il contrario. Proprio perché nel proletariato pienamente sviluppato è praticamente compiuta l'astrazione di ogni umanità, perfino dell'*apparenza* della umanità; proprio perché nelle condizioni di vita del proletariato si condensano nella forma più inumana tutte le condizioni di vita della società attuale; proprio perché in lui l'uomo si è perduto ma, nello stesso tempo, non solo ha acquisito la coscienza teorica di questa perdita, ma è anche direttamente costretto a ribellarsi contro questa inumanità dal bisogno ormai ineluttabile, insofferente di ogni palliativo, assolutamente imperioso — espressione pratica della necessità —; proprio perciò il proletariato può e deve liberarsi. Ma non può liberarsi senza sopprimere le sue stesse condizioni di esistenza. Non può sopprimere le sue condizioni di esistenza senza sopprimere *tutte* le inumane condizioni di esistenza della società attuale, che si condensano nella sua situazione. Non invano il proletariato passa per la dura ma tonificante scuola del lavoro. Non si tratta di ciò che questo o quel proletario, o perfino l'intero proletariato, *s'immagina di volta in volta* come suo fine. Si tratta di ciò che esso è, di ciò che sarà storicamente costretto a fare in conformità a questo *essere*. Il suo fine e la sua azione storica gli sono irrevocabilmente prefissati nelle sue condizioni di vita, come nell'intera organizzazione della presente società bor-

ghese. Non occorre qui dimostrare che una gran parte del proletariato inglese e francese è già cosciente della sua missione storica e lavora costantemente a sviluppare questa coscienza fino ad una chiarezza completa ».

Così, la questione del divenire del proletariato è di sapere come saranno risolte le questioni delle classi, dello Stato, e dell'organizzazione della società futura. Inoltre, la borghesia tende a impedire il legame organico fra la classe e il suo programma, cerca di ridurla ad una classe di questa società e quindi di farle abbandonare il suo programma. È qui che si colloca la questione del partito.

Tutti questi problemi non furono risolti separatamente, ma in blocco. Marx ha avuto l'intuizione della società futura, e dalla conoscenza di questa procede a derivare la teoria dello Stato e del Partito. La conoscenza della società comunista è la base mediatrice di quella del marxismo. Tutto il lavoro di Marx ed Engels consisterà nel descrivere questa società e difenderla contro la società borghese. L'articolo seguente, scritto nel *Pariser Vorwärts* (7 agosto 1844), ci permetterà di dimostrarlo.

La natura dello Stato

Marx analizza anzitutto che cos'è lo Stato:

« Dal punto di vista *politico*, lo Stato e l'ordinamento della società non sono due cose diverse. Lo Stato è l'ordinamento della società. Nella misura in cui lo Stato riconosce l'esistenza di disarmonie sociali » (Marx parlerà in seguito di antagonismi di classe, il che è più esatto, ma indica la stessa realtà. N.d.R.), « ne ricerca le cause o in *leggi naturali* che nessuna forza umana può controllare » (qui la critica permanente del marxismo alla pretesa dei borghesi all'eternità della loro forma di produzione - N.d.R.), « o nella *vita privata* che è da esso indipendente, o nell'*inefficienza dell'amministrazione*, che da esso dipende ».

Analizza poi « i mali » della forma Stato e i rimedi invocati:

« Infine, tutti gli Stati ricercano la causa in deficienze *accidentali* o *intenzionali* dell'amministrazione, e quindi in misure amministrative il rimedio dei loro mali. Perché? Appunto perché l'amministrazione è l'attività organizzatrice dello Stato ».

Abbiamo già, qui, la critica di quella burocrazia che alcuni ora vorrebbero presentarci come una classe a sé. Vediamo già l'interesse acuto di

Marx per i problemi di definizione dei meccanismi dello Stato. È in questo senso che egli seguirà in modo costante e appassionato i provvedimenti presi dalla Comune di Parigi. Perché il fenomeno burocratico scompaia, bisognerà limitare l'importanza dell'amministrazione, semplificarla e, dato il suo legame con l'autorità, impedire che l'appartenenza all'amministrazione si accompagni a un privilegio.

In seguito, Marx analizza le diverse contraddizioni legate allo Stato e svolge una critica dei riformisti, cioè di coloro che vogliono guarire quei mali dello Stato che sono, per loro natura, inguaribili:

« Il *suicidio* è contro natura. Perciò lo Stato non può credere all'impotenza *intrinseca* della sua amministrazione, cioè di sé stesso. Può scorgere *soltanto* difetti formali, casuali, e tentare di porvi rimedio ».

È qui definita in modo estremamente preciso la posizione degli stalinisti e dei vari democratici. Non contento di ciò, Marx, schernisce i suoi avversari mostrandone l'impotenza:

« Se tali modifiche sono infruttuose, ebbene, allora l'infermità sociale è un'imperfezione naturale indipendente dall'uomo, una legge divina ovvero la volontà dei privati è troppo corrotta per corrispondere ai buoni intenti dell'amministrazione! E che tipi sono questi privati! Mormorano contro il governo ogni qualvolta esso limita la libertà, e pretendono dal governo che impedisca le conseguenze necessarie di tale libertà! ».

Abbiamo qui la critica degli stalinisti francesi che chiedono un potere democratico forte e, ogni qualvolta De Gaulle limita le « libertà » e quindi rafforza il potere, « mormorano »: non sono d'accordo sulla *forma* dello Stato.

Marx si beffa di queste illusioni mostrando che lo Stato è il potere organizzato di una classe dominante la società:

« Infatti questa lacerazione, questa infamia, questa *schiavitù* della società *civile* sono il fondamento naturale su cui poggia lo *Stato moderno*, così come la società civile della schiavitù era il fondamento naturale dello Stato antico. L'esistenza dello Stato e l'esistenza della schiavitù sono inseparabili ».

Questa impossibilità del riformismo, Marx la spinge all'estremo criticando la posizione di A. Ruge che dichiarava: « Tutte le rivolte saranno soffocate finché esplodono in questo *disperato isolamento* degli uomini dalla

Gemeinwesen (comunità) (a) e del loro pensiero *dai principii sociali*»; in altre parole, bisogna servirsi dello Stato esistente per realizzare l'emancipazione del proletariato se non si vuol fare naufragio - posizione che sarà ripresa da Lassalle, Proudhon, Dühring, ecc. (b).

Marx risponde analizzando, prima di tutto, che cosa furono la rivoluzione borghese e tutte le rivoluzioni:

« Ma non scoppiano forse tutte le rivolte, senza eccezione, nel *disperato isolamento dell'uomo dalla Gemeinwesen*? Non presuppone forse necessariamente, ogni rivolta, questo isolamento? La rivoluzione del 1789 sarebbe mai avvenuta senza il disperato isolamento dei cittadini francesi dalla *Gemeinwesen*? Essa era appunto destinata a sopprimere tale isolamento ».

La via proletaria non è « entro » lo Stato

Ma i dati della lotta del proletariato si pongono nello stesso modo? No:

« La Gemeinwesen dalla quale l'operaio è isolato è di tutt'altra realtà e di ben altra estensione che la Gemeinwesen politica. La Gemeinwesen dalla quale il suo lavoro lo separa è la *vita stessa*, la vita fisica e intellettuale, la moralità umana, l'attività umana, il godimento umano, l'essere umano ».

Qui la critica raggiunge la totalità, perché è radicale. Ora, « essere radicali significa prendere le cose alla radice, e per l'uomo la radice è l'uomo stesso » (Introduzione a « Per la critica della Filosofia del Diritto di Hegel »).

La miseria del proletariato è di essere privato della sua natura umana. Questa critica supera il quadro ristretto di quella di Proudhon, che è un miserabilismo razionale e quindi un ragionare a vuoto sull'autentica miseria umana. I nostri stalinisti, con la loro teoria della miseria assoluta, sono i

(a) Sulla Gemeinwesen, cfr. nella presente rivista soprattutto: « Proletariato e Gemeinwesen », e nota (a) pag. 61; cfr. inoltre INVARIANCE n. 2, Avril-Juin 1968 in cui la questione della Gemeinwesen è affrontata sotto l'aspetto economico.

Cfr. ancora, Engels a Bebel, 18 (28) marzo 1875: « Noi proporremmo quindi di mettere ovunque, invece della parola "Stato", la parola Gemeinwesen (comunità), una vecchia eccellente parola tedesca, che corrisponde alla parola francese *Commune* ». (N.d.R.).

(b) In una lettera di un compagno italiano a un compagno francese: « La posizione dei nostri nemici è che la finalità massima del partito non ha sostanza "concreta", dato che le sole realtà storiche concrete sono gli stati e i partiti che agiscono attraverso lo Stato. La giusta risposta è ben data: i due termini dell'antagonismo, Stato di ieri-Partito di domani, si condizionano a vicenda nella loro realtà materiale e "scientifica", senza invocare alcuna specie di mito... ».

veri figli di Proudhon e di E. Sue (per il quale cfr. la critica di Marx nella « Sacra Famiglia »). La rivendicazione del proletario si manifesta nella sua volontà di riappropriarsi la sua natura umana, e Marx definisce così il Programma comunista:

« L'essere umano è la vera *Gemeinwesen* (comunità) dell'uomo ».

Ciò significa che nella società comunista non esiste più lo Stato; il principio di autorità, quello di organizzazione e quello di coordinamento fra gli uomini, sono la Specie umana. È il ritorno al comunismo primitivo, ma attraverso l'integrazione dello sviluppo intermedio (cfr. la citazione precedente sul comunismo). Un tempo la specie umana era rappresentata in forma imperfetta e parcellare, per esempio nel *totem*. Gli uomini si definivano in rapporto al totem secondo una partecipazione ad esso (la *moira* degli antichi greci); la loro esistenza individuale non aveva realtà se non in rapporto al totem; l'individuo non era separato dalla specie. Stabilitasi la società di classe, la frattura fra i due termini si manifesta, e raggiunge il massimo dell'esistenza nel proletariato. È questa miseria che Marx esprime in tutta la sua universalità: la miseria che deriva dalla separazione dalla *Gemeinwesen*.

« Come il disperato isolamento da questo essere è infinitamente più universale, insopportabile, pauroso, contraddittorio dell'isolamento dalla *Gemeinwesen* politica, così la soppressione di questo isolamento (programma comunista - N.d.R.) e perfino una sua parziale reazione, una rivolta contro questo isolamento (i proletari possono acquisire una coscienza di classe solo lottando e organizzandosi in partito - N.d.R.) ha un'ampiezza infinita, così l'uomo è egli stesso infinitamente più che il *cittadino dello Stato*, e la vita umana infinitamente più che la *vita politica* ».

Un filisteo qualunque, cioè il democratico volgare secondo cui la riflessione è un semplice prodotto dell'attività della sua corteccia cerebrale — sennò... addio divisione del lavoro!!! —, penserà che Marx abbia tratto tutto ciò unicamente dal suo cervello poderoso (per lui, la conoscenza dev'essere prodotta da *una parte* dell'uomo, concezione sciocca quant'altra mai). Invece no, il proletariato è la manifestazione vivente del pensiero di Marx, dell'enunciazione dell'universalità della miseria e dunque dell'universalità della sua liberazione.

« Una rivolta *industriale* può essere *parziale* fin che si vuole; non perciò meno racchiude un'anima universale; la rivolta politica può essere universale fin che si vuole; non perciò meno essa cela sotto il suo aspetto più *colossale* uno spirito *angusto* ».

Se in questo si può forse leggere una critica del blanquismo, in ogni caso è uno schiaffo bruciante a Proudhon, le cui meschine cogitazioni scoprirono un giorno che la classe operaia non aveva capacità politica e quindi non poteva governarsi, e al suo rifiuto (come del resto a quello di tutti gli altri anarchici) di giudicare correttamente la lotta « economica » e, più tardi, la lotta sindacale. E Marx prosegue:

« Lo si è visto. Anche se si verifica in un solo distretto industriale, una rivoluzione sociale si colloca su un piano di totalità perché è una protesta dell'uomo contro la vita disumanizzata, perché parte *dal punto di vista di ogni individuo reale*, perché la Gemeinwesen da cui esso si sforza di non essere più isolato, è la vera Gemeinwesen dell'uomo, *l'essere umano* ».

Il proletariato tende a contrapporre la sua Gemeinwesen, cioè l'essere umano, a quella del capitalista, lo Stato oppressore. Per giungere a realizzare tale opposizione reale, bisogna che egli si appropri questo essere, e non può farlo se non si organizza in partito, — partito che è appunto la rappresentazione di questo essere, la sua prefigurazione. Tutta la vita della classe e dunque del partito è dominata dal movimento per l'appropriazione di questo Essere. Qui si trova espressa in modo preciso la coscienza della missione del proletariato: l'appropriazione della natura, dell'essere umano.

La rivoluzione e gli Stati

La scoperta del movimento della società umana come movimento verso la società comunista, è concomitante a quella della riscoperta dell'uomo; è quindi la manifestazione simultanea della necessità dell'appropriazione della sua natura. Ciò definisce il programma comunista.

Per precisare il programma, Marx caratterizza poi la rivoluzione borghese:

« *L'anima politica* di una rivoluzione consiste al contrario nella tendenza delle classi politicamente prive d'influenza a eliminare il proprio *isolamento dallo Stato e dal potere* ».

I borghesi possedevano, nella società feudale, dei mezzi di produzione, il che dava loro un potere che non era loro riconosciuto nello Stato. Di qui la necessità di non essere più separati dalla Gemeinwesen. Perciò la borghesia chiese lo scioglimento dei diversi « stati » (classi, ordini) perché l'esistenza di questi era l'espressione giuridica del suo allontanamento di fatto (in seguito

si parlerà solo di popolo), e proclamò che tutti gli strati sociali potevano partecipare allo Stato. Ma a questo poterono partecipare soltanto coloro che possedevano (cfr. le diverse costituzioni e la loro analisi ad opera di Marx): volontà della borghesia di dare una proprietà privata a tutti — qui il suo carattere utopistico — ciò che permetteva di assicurare l'eguaglianza fra individui, ma dava anche ad ogni individuo la « coscienza di sé ». La borghesia non ha quindi fatto che una rivoluzione essenzialmente politica.

Noi proletari non possiamo accontentarci di questa specie di rivoluzione, perché il punto di vista di questa:

« è quello stesso dello Stato esistente, dell'insieme astratto dello Stato, che esiste solo grazie alla sua separazione dalla vita reale, e che è *impensabile* senza l'antagonismo *organizzato* fra l'idea generale e l'esistenza individuale dell'uomo ».

Il proletariato deve conquistare il potere, ma per farlo non deve porsi sul piano dello Stato; non deve lottare per una forma di questo, che si pretenda più progressiva, contro un'altra, come quando lotta per una frazione della borghesia contro un'altra (per la democrazia contro il fascismo, ecc.). La sua azione *deve* essere *esterna*. Per fare la rivoluzione, il proletariato deve abolire l'opposizione fra individuo e specie, che è la contraddizione sulla quale lo Stato esistente poggia (finché vi sono individui, esiste il problema della loro organizzazione nella società, e quello del rapporto fra questa organizzazione e i veri bisogni della specie). Il proletariato non deve fare una rivoluzione dall'anima politica (2) perché questa « organizza una parte dominante della società a spese della società ». E, prima di passare alla caratterizzazione della rivoluzione proletaria:

« Ogni rivoluzione dissolve la *vecchia società*, in questo senso è sociale. Ogni rivoluzione rovescia il *vecchio potere*; in questo senso è *politica* ».

La rivoluzione borghese è una rivoluzione sociale quando dissolve l'antica società; quando rovescia il vecchio potere è politica, ma afferma il suo: rivoluzione essenzialmente politica. Infatti, per erigere la sua organizzazione sociale, la borghesia doveva utilizzare un'organizzazione politica che doveva essere inseparabile da questa; perché? Perché i borghesi hanno fatto la rivoluzione per realizzare il tipo umano astratto: l'individuo isolato dalla natura e dalla specie; perché volevano liberare gli uomini dagli antichi vincoli feudali (dipendenza fra gli uomini e fra uomo e natura). Il problema era di definire quali sarebbero stati i legami fra gli uomini nuovi; perciò essi formularono i diritti dell'uomo, che furono realizzati solo quando la rivolu-

zione sfociò sul suo terreno pratico borghese, cioè quando perse la speranza di liberare effettivamente l'umanità (dopo di aver schiacciato i moti dei sanculotti; cfr. « La Sacra Famiglia »). Invece, per il marxismo l'uomo è la specie umana, l'uomo sociale che ha un legame umano con la specie e un legame umano con la natura (dominazione su questa). È evidente che lo Stato del proletariato non sarà un organismo speciale retto da regole ben definite, da un diritto qualunque, ma sarà l'Essere umano:

« Il *socialismo* non si può realizzare senza rivoluzione. Esso ha bisogno di questo atto *politico* nella misura in cui ha bisogno di *distruggere e dissolvere*. Ma esso si scrolla di dosso il suo involucro *politico* non appena ha inizio la sua attività *organizzativa*, non appena persegue il suo *proprio fine*, non appena si rivela la sua anima ».

È già qui espressa tutta la teoria del deperimento dello Stato. La rivoluzione compie un atto politico per finirla col vecchio mondo, ma, a partire da questo momento, si orienta verso l'instaurazione del regno dell'umanità sulla natura, dell'uomo sul pianeta; non ha più bisogno di una forma politica, poiché il suo problema non è di governare degli uomini; è la Specie allora, che governa, domina, possiede. Distrutta l'antica società, la rivoluzione comunista tenderà ad affermare l'Essere umano che è la vera *Gemeinwesen* dell'uomo.

I Partiti del proletariato

Il lavoro ulteriore di Marx consisterà nello studiare come ciò sia realizzabile. Passerà quindi a un'analisi precisa della società e fornirà le grandi linee della trasformazione socialista: proprietà della specie, distruzione del mercantilismo, ecc. Tutto ciò sarà precisato nel « Manifesto », poi, a proposito della Comune, ne « La guerra civile in Francia » (questione della distruzione dello Stato borghese e delle misure per limitare il « carrierismo », tra l'altre).

Il partito rappresenta dunque la società futura. Non lo si può definire con regole burocratiche, ma col suo essere; e il suo essere è il suo programma: prefigurazione della società comunista, della specie umana liberata e cosciente (3).

Corollario: la rivoluzione non è un problema di forme di organizzazione. Essa dipende dal programma. Senonché è stato provato che la forma partito è la più atta a rappresentare il programma, a difenderlo. E qui le regole di organizzazione non sono prese a prestito dalla società borghese, ma derivano dalla visione della società futura (come dimostreremo) (4).

L'originalità del partito, Marx l'ha tratta dalla lotta del proletariato. Questo si manifesta fin dall'inizio come una nuova *Gemeinwesen*; fin dall'inizio rivela il *fine* verso il quale tende: una società in cui non esisterà più proprietà privata, ma proprietà della Specie:

Il proletariato proclama subito in modo chiaro il suo antagonismo con la società della proprietà privata. La rivolta slesiana comincia proprio là dove terminano le rivolte dei lavoratori francesi e inglesi, cioè con la *coscienza d'essere il proletariato*. L'azione stessa reca l'impronta di questa *superiorità*. Non vengono soltanto distrutte le macchine, queste rivali dell'operaio, ma anche i libri *commerciali*, i titoli di proprietà; e mentre tutti gli altri movimenti si volgevano essenzialmente contro il *padrone di fabbrica*, il nemico visibile, questo movimento si volge contemporaneamente contro il banchiere, il nemico nascosto. Infine, nessuna altra rivolta di operai inglesi venne condotta con tanto coraggio, riflessione e durata »... « Paragonando questi stivali da gigante del proletario-fanciullo con le logore scarpe da nano della politica della borghesia tedesca, non si possono non predire per la cenerentola tedesca delle *forme* atletiche » (ciò che si è largamente verificato; ancor oggi noi dobbiamo fondare la nostra strategia rivoluzionaria sull'azione del proletariato in questo settore del mondo: invarianza del marxismo! - N.d.R.). « Si deve riconoscere che il proletariato tedesco è il teorico del proletariato europeo, così come il proletariato inglese ne è l'economista e il proletariato francese il politico ».

In ognuno di questi tre casi, la lotta dei proletari fu una critica dei diversi aspetti dell'attività umana. La conoscenza non ci viene direttamente dai borghesi, come vorrebbero certuni: ci viene dalla lotta della nostra classe, non è una sfera particolare della nostra attività che assorbiamo passivamente dalla classe avversa; no, è qualcosa di vibrante e passionale, che il proletariato ha *strappato* al suo nemico di classe. Il giovane Marx aveva infinitamente ragione di dire che le idee del comunismo,

« che vincono la nostra intelligenza, che conquistano la nostra mentalità, alle quali la ragione ha legato la coscienza, sono delle catene delle quali non ci si può disfare, che non si possono strappare di dosso senza strappare il nostro stesso cuore; sono dei demoni che l'uomo non può vincere che sottomettendovisi ». (Nell'articolo: « Il comunismo e la Augsburger Allgemeine Zeitung » nella « Rheinische Zeitung » del 16 ottobre 1842).

Marx ha dunque integrato i tre dati e li ha ritrasmessi al proletariato sotto forma di tesi che formano il programma comunista. Questo è nato dalla lotta, ed è una forza impersonale al di sopra delle generazioni. Marx ed Engels furono il substrato di questa prima coscienza universale, e ce

l'hanno trasmessa. Fin dall'inizio Marx mostra che il programma comunista non è il prodotto di un individuo: « la rivoluzione — diciamo noi — sarà anonima, o non sarà affatto ».

Ma questo fine, questa liberazione, è appunto ciò cui tende l'umanità intera; quindi la liberazione del proletariato è la liberazione dell'umanità (affermazione costante del marxismo). Il programma, nato dalla lotta, non potrà essere affermato che mediante la lotta. Ecco posto il problema delle condizioni della lotta contro il capitale, il problema del legame fra i proletari e il programma, quello dell'individuazione dei periodi di rivoluzione e controrivoluzione. I proletari rivendicano la loro missione solo quando sono veramente dei senza-riserve (integrazione nella dinamica della società, nella lotta delle classi: il capitalismo può mai assicurare una riserva, una sicurezza, al proletariato? Cfr. « La Sacra Famiglia ». Questo problema si ricollega al problema delle crisi; e i vari casi che possono presentarsi sono resi espliciti nelle « Tesi di Roma »).

Ne deriva una caratteristica importante del partito. Essendo la prefigurazione dell'Uomo e della società comunista, esso è la base mediatrice di ogni conoscenza per il proletario, cioè per l'uomo che rifiuta la Gemeinwesen borghese e accetta quella del proletariato, lotta per imporla e, quindi, per imporre l'Essere umano. La conoscenza del partito integra quella di tutti i secoli passati (religione, arte, filosofia, scienza). Il marxismo non è dunque una pura e semplice teoria scientifica (fra le tante!): ma ingloba la scienza e si serve delle sue armi rivoluzionarie di previsione e di trasformazione per raggiungere il fine: la rivoluzione. Il partito è un organo di previsione (5); se non è questo si discredita.

Marx ad Engels, lettera del 18 febbraio 1865:

« Come il partito borghese si è screditato e si è messo da sé nella pietosa situazione di oggi credendo fermamente che con l'« era nuova » il governo gli fosse piovuto dal cielo per grazia del principe reggente, così il partito operaio si screditerà ancor di più immaginandosi che, grazie all'era bismarkiana o ad una qualsiasi era prussiana, per grazia del re, le allodole gli cadano in bocca bell'e arrosto. È assolutamente fuori dubbio che la fatale illusione di Lassalle di credere in un intervento socialista del governo prussiano » (cfr. la precedente critica a Ruge sull'utilizzazione dello Stato - N.d.R.) « sarà seguita da una delusione. La logica delle cose parlerà. Ma l'onore del partito operaio esige che esso respinga questi fantasmi prima che l'esperienza ne abbia mostrato l'inermità ». (La sottolineatura è nostra: abbiamo qui, correlativamente, la critica della teoria dell'esperienza che da sempre abbiamo respinta - N.d.R.).

Perché? Ed ecco la caratteristica essenziale del proletariato:

« LA CLASSE OPERAIA È RIVOLUZIONARIA, O NON È
NULLA ».

Partito e rivoluzione

Precisati i legami fra programma e classe, cioè fra Stato e classe, bisogna precisare come avverrà la liberazione: mediante l'assalto rivoluzionario. E quale carattere avrà la rivoluzione? Sarà violenta.

Scrive Engels, già nel 1842, come inviato a Londra, alla « Rheinische Zeitung », 10 dicembre 1842, sotto il titolo « Le crisi interne »:

« L'industria, certo, arricchisce un paese, ma crea pure una classe di non-possidenti, di poveri assoluti senza alcuna riserva, che si accresce in modo tumultuoso; una classe che non può essere abolita in seguito, perché non potrà mai acquisire una proprietà stabile. Circa la metà degli inglesi appartiene a questa classe. Il minimo intoppo nel commercio toglie il pane ad una gran parte di questa classe; una grande crisi commerciale lo toglie a *tutta* la classe. Che cosa resterà a costoro, se non di ribellarsi, quando tali avvenimenti si producono? Per la sua massa, questa classe è ora la più potente in Inghilterra; e guai ai ricchi inglesi il giorno che ne avrà preso coscienza!

« Certo, questa coscienza, per ora, essa non l'ha. Il proletariato inglese comincia soltanto ora ad avere un'idea della sua forza; è questo il frutto dell'insurrezione dell'estate scorsa. Il carattere di questa è stato completamente misconosciuto in Europa: si credeva che avrebbe assunto un carattere serio. Ma chi era sul posto sapeva che le cose non stavano così. Tutta la faccenda si basava su un'illusione. Perché alcuni industriali volevano diminuire i salari, tutti i lavoratori dell'industria del cotone, del carbone e del ferro credettero minacciata la loro situazione, come non era il caso. Gli operai che interruppero il lavoro non avevano né un obiettivo, né alcuna unità circa il modo di procedere. Di qui l'indecisione di fronte alla minima resistenza da parte dell'autorità, e l'incapacità di superare il proprio rispetto della legge. Quando i cartisti si impadronirono della direzione del movimento e fecero proclamare la « Carta del Popolo » davanti alle folle popolari radunate, era troppo tardi. La sola idea direttiva che vagamente animava i lavoratori (e anche i cartisti vi si richiamavano) era quella di una rivoluzione per via legale — una contraddizione in termini, un'impossibilità pratica; e, volendo eseguirla, fallirono. Già la prima misura presa, l'arresto delle fabbriche, era violenta e illegale. L'insistenza di tutta la faccenda avrebbe potuto produrre fin dall'inizio lo schiacciamento della rivolta, se il governo non fosse stato anch'esso preso alla sprovvista, indeciso e senza mezzi per agire. In realtà, bastò una forza militare e poliziesca minima per tenere a bada le masse. A Manchester

vi sono stati migliaia di operai bloccati nelle piazze da quattro o cinque dragoni che ne impedivano l'accesso. La « rivoluzione pacifica » aveva tutto paralizzato. Così, tutto finì in breve. Il vantaggio che tuttavia ne deriva per i non-possidenti rimane acquisito: la coscienza che una rivoluzione per via pacifica è impossibile e che solo una rivoluzione violenta delle odierne condizioni innaturali, un'abbattimento radicale dell'aristocrazia nobile e industriale, può migliorare la situazione dei proletari. Il rispetto della legge proprio degli inglesi li trattiene ancora dal compiere una rivoluzione violenta; ma, data la situazione suddescritta, non dovrebbe passare molto tempo prima che il proletariato tutt'intero si trovi privato del suo pane; la paura della morte per inedia sarà allora più forte del timore della legge. Questa rivoluzione è inevitabile per l'Inghilterra; come tutto ciò che avviene in Inghilterra, essa non comincerà e non si compirà per i principii, ma per gli interessi; solo da questi interessi potranno svilupparsi i principii; cioè *la rivoluzione non sarà politica, ma sociale* ».

Engels perviene qui alle conclusioni di Marx esposte negli articoli del *Vorwärts* di Parigi; d'altra parte, caratterizza magnificamente come si presenta il proletariato quando non c'è il partito. Disgraziatamente il proletariato inglese non doveva giungere a separarsi dalla *Gemeinwesen* borghese. Al contrario, stava per avvenire una specie di alleanza tra le due classi per sfruttare il mondo.

« È noto che in Inghilterra i partiti sono identici alle classi ed alla gerarchia sociale; che i Tories sono identici alla nobiltà ed alla frazione bigotta, rigorosamente ortodossa della chiesa anglicana; che i Whigs si compongono di fabbricanti, commercianti e dissenters (protestanti dissidenti dalla chiesa anglicana ufficiale - N.d.R.), in generale dell'alta borghesia; che gli strati inferiori della borghesia danno i cosiddetti « radicali »; ed infine il Cartismo ha la sua forza nei working men, nei proletari... » « Così l'Inghilterra mostra il fatto notevole, che tanto più una classe si trova in basso nella società, più è « incolta » nel senso comune del termine, quanto più essa è vicina al progresso, più ha avvenire. In generale è questo il carattere di ogni epoca rivoluzionaria, come apparve particolarmente nella rivoluzione religiosa, di cui prodotto fu il cristianesimo: « Beati sono i poveri », « la saggezza di questo mondo è divenuta la follia », ecc. Ma questo segno precursore di una grande rivoluzione non si è ancora mai mostrato così chiaramente pronunciato e fortemente distinto, come adesso in Inghilterra. In Germania il movimento parte dalle classi non solo colte, ma persino dotte ». (Engels, « Lettere da Londra », pubblicate in « Schweizerischer Republikaner », 16 maggio 1843).

Così è risposto alla famosa questione anarchica: bisogna educare le masse, per organizzare la rivoluzione?

Ne risulta che il proletariato non esiste se non quando è rivoluzionario, quando ha la sua anima, il suo programma, e oppone il suo Stato, cioè l'Essere umano, alla società borghese. Altrimenti si avvilita e la sua anima è borghese, una *cosa* della società borghese; allora non ha più vita, perché la sua vita è la rivoluzione (cfr. le precedenti citazioni). Perciò nel « Manifesto » è detto:

« Il potere politico in senso proprio è il potere organizzato di una classe per l'oppressione di un'altra. Se il proletariato, nella lotta contro la borghesia, si costituisce necessariamente in classe; se mediante una rivoluzione si rende classe dominante e, come classe dominante, sopprime con la violenza gli antichi rapporti di produzione, esso sopprime, insieme con questi rapporti di produzione, anche le condizioni di esistenza dell'antagonismo di classe; sopprime le stesse classi, e quindi il proprio dominio come classe ».

Classe, programma, partito e rivoluzione, tutto ciò è precisato. La classe non agisce e quindi non esiste se non quando si costituisce in partito, che a sua volta si caratterizza mediante il programma (e questo ne è l'anima): il partito può realizzare la sua missione storica solo attraverso una rivoluzione.

Marx ed Engels non si sono accontentati di un' « intuizione »; hanno dimostrato la *realtà* del programma. Ogni volta che la questione della lotta rivoluzionaria non era la questione fondamentale della loro attività, essi si rivolsero ai loro « studi teorici », cioè al compito di precisare il programma. Essi hanno scoperto la legge generale; hanno poi precisato le leggi particolari. Questi studi non erano un arricchimento, ma un rafforzamento del potenziale del partito, ed essi li condussero in contatto con la lotta proletaria: questione dello Stato e della Comune di Parigi (cfr. Lenin in « Stato e Rivoluzione »), precisando in tal modo la descrizione della società comunista e quindi anche i metodi per arrivarvi, così come — per una estrapolazione nel passato — precisavano l'evoluzione della società umana pervenendo alle brillanti indicazioni su una società in cui non esistevano lotte di classe (comunismo primitivo), — estrapolazione che si rivelò giusta, e quindi perse il suo carattere di estrapolazione, quando uscirono i lavori di Morgan utilizzati in modo magistrale da Engels e da Marx. È in quest'ottica che si deve pure vedere il lavoro di Marx sul « Capitale ». Si può dire che in quest'opera ci sono tre momenti essenziali: quello della nascita del capitale, quello del capitalismo pienamente sviluppato e infine quello della società comunista. Per svelare il movimento storico nel suo divenire reale, Marx li contrappone senza avvertire che passa dall'uno all'altro. Perciò fu così facile agli stalinisti teorizzare che « Il Capitale » non dava nessuna indicazione sulla società comunista (6).

Aspro ciclo del partito mondiale

Prodotto della storia, il programma poteva nascere solo dalla lotta del proletariato. Marx ed Engels dovevano proporlo alla classe e all'umanità nel 1848: « Manifesto del Partito Comunista ». Dovevano esprimerlo chiaramente e nettamente negli Statuti dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Si tratta ora di sapere come esso si è imposto, perché in determinati periodi il proletariato lo abbandona, e quali sono le condizioni perché lo ritrovi: il problema, dunque, della formazione del partito e della sua ricostruzione che fu risolto nelle riunioni di Napoli e Roma 1951.

La prima fase del movimento operaio è la fase settaria. Si legge in « Le pretese scissioni » — del 1872:

« La prima fase nella lotta del proletariato contro la borghesia è contrassegnata dal movimento settario. Esso ha la sua ragion d'essere in un'epoca in cui il proletariato non è ancora abbastanza sviluppato per agire come classe. Pensatori individuali criticano gli antagonismi sociali e ne danno soluzioni fantastiche che la massa degli operai avrebbe solo da accettare, diffondere, mettere in pratica. Per loro stessa natura, le sette formate da questi iniziatori sono astensioniste, estranee ad ogni azione reale, alla politica, agli scioperi, alle coalizioni, insomma ad ogni movimento d'insieme. La massa del proletariato resta sempre indifferente o perfino ostile alla loro propaganda. Gli operai di Parigi e Lione non volevano i saint-simoniani, i fourieristi, gli icariani, più che i cartisti e i tradunionisti inglesi volessero gli owenisti. Queste sette, lievito del movimento all'origine, gli sono di ostacolo non appena esso le supera; allora diventano reazionarie, come provano le sette in Francia e in Inghilterra e recentemente i lassalliani in Germania, che, dopo di aver intralciato per anni l'organizzazione del proletariato, hanno finito per divenire semplici strumenti della polizia. Insomma sono l'infanzia del movimento operaio, come l'astrologia e l'alchimia sono l'infanzia della scienza. *Perché fosse possibile la fondazione dell'Internazionale, occorreva che il proletariato avesse superato questa fase* (7).

« Di fronte alle organizzazioni fantasiose e antagoniche delle sette, l'Internazionale è l'organizzazione reale e militante della classe proletaria in tutti i paesi, legati gli uni agli altri nella lotta comune contro il capitalismo, i proprietari fondiari e il loro potere di classe organizzato nello Stato ».

Questo stadio, a sfondo putchista, era legato al periodo controrivoluzionario seguito al 1815, in cui le società segrete si svilupparono. Perciò il « Manifesto » dice che « i comunisti disdegnano di nascondere le loro opinioni e i loro propositi ». (Torneremo su questo punto a proposito del

blanquismo e del legame fra il partito — quindi, una minoranza — e la massa).

Perché il programma potesse essere difeso da un'organizzazione, il movimento doveva aver superato lo stadio suddetto. Poi si trattò d'imporlo. Ecco perché Marx ed Engels lottarono accanitamente per far trionfare il programma in seno all'Internazionale (lettera a Bolte, 29 novembre 1871: « La storia dell'Internazionale è quella di una *lotta continua* del Consiglio Generale contro le sezioni nazionali »). Vuol dire che il Partito ha agito all'interno dell'organizzazione proletaria e, alla conferenza dell'Internazionale a Londra nel 1871, il partito-programma trionfa:

« Visti i consideranda degli Statuti originari, dove si dice: « L'emancipazione economica dei lavoratori è il grande fine al quale ogni movimento politico dev'essere subordinato *come mezzo* »;

« visto l'Indirizzo Inaugurale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (1864) che dice: « I signori della terra e del capitale si serviranno sempre dei loro privilegi politici per difendere e perpetuare i loro monopoli economici. Ben lungi dal cooperare all'emancipazione del lavoro essi continueranno ad opporre ogni ostacolo possibile... La conquista del potere politico è dunque divenuto il primo dovere della classe operaia »;

« vista la risoluzione del Congresso di Losanna (1867) ove si legge: « L'emancipazione sociale dei lavoratori è inseparabile dalla loro emancipazione politica »;

« vista la dichiarazione del Consiglio Generale sul preteso complotto dell'Internazionale in Francia alla vigilia del plebiscito (1870) ove è detto: « Secondo il tenore dei nostri statuti, tutte le nostre sezioni in Inghilterra, sul continente e in America hanno indubitabilmente ed espressamente il dovere non solo di costituire i nuclei dell'organizzazione di lotta del proletariato, ma anche di sostenere nei loro rispettivi paesi ogni movimento politico tendente a raggiungere il nostro scopo finale, l'emancipazione economica della classe dei lavoratori... »;

« Considerando inoltre:

« che l'Internazionale deve far fronte ad una reazione sfrenata che soffoca ferocemente ogni sforzo d'emancipazione da parte dei lavoratori e tende a mantenere con la forza brutale la differenza tra le classi e la dominazione politica delle classi possidenti che su essa poggia;

« che contro questo potere collettivo delle classi possidenti, *il proletariato non può agire come classe che costituendosi in partito politico distinto, opposto a tutti i vecchi partiti formati dalle classi possidenti;*

« che questa costituzione del proletariato in partito politico è indispensabile per assicurare il trionfo della rivoluzione sociale e del suo fine supremo: *l'abolizione delle classi;*

« che la coalizione delle forze operaie, già ottenuta mediante le lotte

economiche, deve anche servire di leva in mano a questa classe nella sua lotta contro il potere politico dei suoi sfruttatori;

« la Conferenza ricorda ai membri dell'Internazionale:

« che, nello stato militante della classe operaia, il suo movimento economico e la sua azione politica sono indissolubilmente uniti ».

Inoltre, la creazione della I e della II Internazionale, prodotto della lotta del proletariato, fu anche il tentativo di impedire al movimento di cadere sotto il controllo degli anarchici e dei riformisti. La III Internazionale si creerà a sua volta nel fuoco della lotta rivoluzionaria.

Occorre a questo proposito considerare due punti:

1) Il legame fra organizzazione-partito e programma-partito.

2) Quali sono le situazioni, quali i momenti favorevoli alla fondazione del partito.

1) Nella sua lettera a Freiligrath (23 febbraio 1860), Marx ha precisato questi elementi:

« Osservo anzitutto: dopo che, su mia richiesta, la « Lega » fu disciolta nel novembre 1852, io non ho appartenuto, né appartengo, ad alcuna organizzazione segreta o pubblica: *dunque il Partito, nel senso del tutto effimero del termine, ha cessato di esistere per me da otto anni* » (sottolineato da noi N.d.R.).

Si tratta qui del Partito come raggruppamento di uomini, come organizzazione. E qui si colloca il punto 2 con la domanda: perché si scioglie questa organizzazione? Marx risponde con la spiegazione che si tratta di un periodo di rinculo, di una fase controrivoluzionaria.

Dobbiamo ricollegare organicamente questa risposta con l'esposizioni delle riunioni di Roma e di Napoli 1951 sul marxismo teoria della controrivoluzione e sulla natura capitalistico-rivoluzionaria della Russia (8). In questo ultimo studio era affermato che il nostro movimento ha già conosciuto altri periodi controrivoluzionari: perciò la questione russa non va posta *al centro* della nostra attività, cosa che presto o tardi potrebbe sboccare in una visione contingentista.

In questi periodi il partito si riduce ai soli compagni i quali hanno rifiutato in un modo o nell'altro la vittoria della classe avversa, che molti militanti teorizzano volendo fare ad ogni costo qualcosa per « uscire dalla situazione ». Per Marx ed Engels la storia non è che una continua trasformazione della natura umana; i periodi di rinculo non possono quindi dare dei buoni militanti; e quelli che restano sul terreno giusto bisogna proteggerli dalla corruzione dell'ambiente esterno, cosa tutt'altro che facile:

« Si può, in mezzo ai rapporti e al commercio borghese, restare al di sopra della spazzatura? È solo in questo ambiente che essa è naturalmente al suo posto... L'onesta infamia o l'infame onestà della morale solvibile (...) non vale per me un soldo più dell'irresponsabile infamia della quale né le prime comunità cristiane, né il club dei Giacobini, né la stessa nostra vecchia Lega, non si sono potuti liberare completamente. Ma in mezzo ai traffici borghesi, ci si abitua a perdere il senso della rispettabile infamia o dell'infame rispettabilità ».

Nessuna utopia sull'uomo e, quindi, nessun attivismo a vuoto; ma « cordone sanitario intorno al partito », come fu chiarito in un « filo del tempo ».

E nella stessa lettera Marx ricorda di aver risposto solo dopo un anno ai dirigenti dell'associazione comunista di New York che lo sollecitavano a riorganizzare la vecchia Lega, e di aver infine scritto loro:

« che dal 1852 non ero più in rapporto con nessuna associazione, ed ero fermamente convinto che i miei lavori teorici servivano la classe lavoratrice più della mia entrata in associazioni che hanno fatto il loro tempo. Nella « Neue Zeit » — aggiunge — sono stato ripetutamente attaccato a causa di questa « inattività ».

È questo ritiro dall'azione (che è volontà deliberata di *rifiutare l'azione sul terreno borghese* quando quella autonoma del proletariato non è possibile) che attirò su Marx le accuse di « inattività » di cui sopra, così come la Sinistra è stata ieri ed è oggi (a) accusata di « inattività » perché si rifiutava e si rifiuta di lasciarsi attirare — in nome di un attivismo ad ogni costo —, nel turbine della corruzione borghese.

Perché il partito non scompare mai

Ciò posto, Marx precisa che cos'è la vita del Partito:

(a) Va qui ricordato che questo testo è del 1961. Oggi si può affermare che la Sinistra comunista d'Italia — che è stato il solo movimento che su un lungo arco storico (1912-1966) ha difeso correttamente alla scala mondiale la teoria del proletariato — è terminata in quanto movimento formale; ne vanno dunque precisati i limiti storici.

Non si può dire che la Sinistra sia giunta fino a ristabilire realmente il programma integrale, perché ci sono delle questioni che non ha potuto affrontare (quali la questione filosofica, ecc.); tuttavia è solo sulle basi definite dalla Sinistra che il movimento potrà riprendere. Essa è una componente essenziale del Partito storico.

Cfr. per tutto ciò: « Prospettive » e il n. 6 d'INVARIANCE: La révolution communiste - Thèses de travail (N.d.R.).

« La Lega, come la Società delle Stagioni di Parigi » (nozione internazionale del partito - N.d.R.) « e cento altre società, non è stato se non un episodio nella storia del Partito, *che nasce spontaneamente dal suolo della società moderna* ».

In altre parole, la formazione dell'organizzazione è un prodotto storico degli antagonismi di questa società: se la classe è stata battuta, se quindi la sua organizzazione ha perso il suo carattere rivoluzionario rigettando il suo programma, o se è stata distrutta nella lotta, l'organizzazione riapparirà *spontaneamente*; il partito ricompare quando i contrasti sociali sboccano nella sua esplosione sulla scena della storia.

Il partito non è una nozione *differenziale*, una organizzazione la cui vita dipende dagli alti e bassi della lotta di classe. Ecco la sua nozione integrale:

« Ho cercato di eliminare — conclude Marx a Freiligrath — il malinteso che mi farebbe intendere per « partito » una Lega morta da anni o una redazione di giornale sciolta da dodici anni. *Io intendo il termine « Partito » nella sua larga accezione storica* »...

... cioè come prefigurazione della società futura, dell'Uomo futuro, dell'Essere umano che è la vera Gemeinwesen dell'uomo.

È l'attaccamento a questo Essere, che nei periodi di controrivoluzione sembra negato dalla storia (come oggi la rivoluzione sembra alla generalità un'utopia), è questo attaccamento che permette di resistere. La lotta per restare su questa posizione è la nostra « azione ».

Alla seduta del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti del 15 settembre 1852 Marx aveva detto:

« Schapper ha capito male la mia proposta (di scissione). Appena questa sarà adottata, noi ci separeremo, le due frazioni si lasceranno, e le persone cesseranno ogni rapporto fra loro. Ma esse sono nella stessa Lega e sotto la stessa autorità. Voi potete anche conservare la grande massa dei membri della Lega. Quanto ai sacrifici personali, io ne ho fatti quanti chiunque, ma *per la classe, non per le persone*; quanto all'entusiasmo, non ne occorre affatto per appartenere ad un Partito che si crede che arriverà al governo. Mi son sempre infischiato dell'*opinione momentanea* del proletariato. Noi ci votiamo ad un Partito che, *proprio nel suo interesse*, non deve ancora arrivare al potere. Louis Blanc ci fornisce il migliore esempio di ciò che si combina quando si arriva troppo presto al potere ».

Il problema si integra a quello di sapere in quali condizioni è possibile l'azione, il legame fra questa e la coscienza. Ma, prima di precisarlo, sotto-

lineiamo che l'inutile spreco di energie nei periodi di rinculo ipoteca l'incontro storico fra l'organizzazione del proletariato e il suo programma integrale. Engels scrive a J. P. Becker il 10 febbraio 1882:

« Sono in corso di maturazione in Russia avvenimenti in cui l'avanguardia della rivoluzione darà la sua battaglia. A nostro avviso è questo, e la sua inevitabile ripercussione in Germania, che ci si deve attendere; verrà allora il tempo di una dimostrazione grandiosa e dell'instaurazione di una Internazionale *ufficiale* » (Engels dice qui in altri termini ciò che Marx ha spiegato a Freiligrath - N.d.R.), « che non potrà più essere una semplice società di propaganda, ma solo una società in vista dell'*azione*. Riteniamo quindi fermamente che non si debba *indebolire* (sottolineato da noi - N. d.R.) un così eccellente mezzo di lotta, sprecandolo e consumandolo in un momento in cui le acque sono ancora relativamente tranquille e noi non siamo che alla vigilia della rivoluzione » (9).

Su questo punto tutti i marxisti si ritrovano; basti ricordare le lotte di Lenin e Trotzky e di tutto il partito bolscevico, e il lavoro della Sinistra per chiarire che, per noi, l'insurrezione è un'*arte* (10).

Ciò che si manifesta, nei periodi di rivoluzione come di rinculo, è la continuità del nostro Essere, l'affermazione del nostro Programma: il Partito « nella sua larga accezione storica ».

Rifiuto dell'anarchismo per salvare il programma

Marx ed Engels lottarono in seno all'Internazionale per far trionfare il programma (non la loro ideologia personale; interpretazione angusta degli anarchici e di tutti i nostri avversari). Il punto di contrasto non verteva sulla visione finale: tutti vogliono il Comunismo, anche i borghesi (cfr. Lenin a questo proposito), ma è sul modo di arrivarci, sullo strumento di liberazione, — cioè la dittatura del proletariato, — che sorge il dissenso (ricordare la lettera di Marx a Weydemeyer).

È la rivendicazione di questa dittatura che caratterizza il marxismo. La classe agisce come tale solo quando si costituisce in partito che rappresenta i suoi interessi e quindi — per le caratteristiche della classe — quelli dell'umanità intera; il partito conquista il potere, distrugge lo stato borghese; il proletariato si erige in classe dominante e quindi in Stato la cui funzione non è più una funzione politica ma sociale, che opera affinché l'Essere Umano divenga « la vera Gemeinwesen dell'uomo » (11). Ciò non si può realizzare dalla sera alla mattina: di qui la necessità della dittatura del proletariato, del partito. È essa che permetterà la distruzione delle classi: qui il punto di partenza della lotta contro Bakunin.

« Essa (l'Alleanza) vuole prima di tutto l'*egualizzazione politica ed economica delle classi*, si legge nell'art. 2.

« *L'egualizzazione delle classi*, nel suo significato letterale, tende a quella *armonia fra capitale e lavoro* che i socialisti borghesi hanno predicato con tanta insistenza. Il grande fine dell'*Associazione Internazionale dei Lavoratori* non è l'*egualizzazione delle classi*, logicamente insensata e irrealizzabile, ma al contrario l'*abolizione delle classi*, questo vero *segreto del movimento proletario* » (Le pretese scissioni nell'Internazionale, Ginevra 1872).

Questo segreto è detenuto dal Partito; in esso è la soluzione di tutti gli enigmi; dunque, di tutti gli antagonismi generati dalla società di classe.

« Gli Alleanzisti 'pretendono che, in virtù degli Statuti e delle decisioni del Congresso di fondazione, l'Internazionale non sia che una libera federazione di sezioni autonome', avente come scopo l'emancipazione ad opera dei lavoratori 'fuori da ogni autorità dirigente, anche se creata mediante libero riconoscimento'. Perciò il Consiglio Generale non sarà che 'un semplice ufficio di statistica e corrispondenza'... Secondo loro, il Consiglio Generale disporrebbe di una forza pericolosa; la libera unione delle sezioni autonome sarebbe stata trasformata in un'organizzazione gerarchica e autoritaria di 'sezioni disciplinate', cosicché 'le sezioni sarebbero interamente nelle mani del Consiglio Generale, che può rifiutarne di proprio arbitrio le ammissioni o sospenderne le attività'...

« I nostri lettori tedeschi, che conoscono fin troppo bene il valore di un'organizzazione capace di difendersi, non possono non trovare perlomeno stupefacenti tutte queste argomentazioni... Ma la lotta per l'emancipazione della classe lavoratrice, per Bakunin e consorti è solo un pretesto; lo scopo vero è tutt'altro. 'La società futura, essi dicono, non dev'essere altro che la generalizzazione dell'organizzazione che l'Internazionale si sarà data. Dobbiamo quindi tendere a che questa organizzazione si avvicini il più possibile al nostro ideale... L'Internazionale, il germe della società umana futura (Armonia fra le classi e fra Lavoro e Capitale, ricordiamolo -N.d.R.), è tenuta fin da ora ad essere una copia fedele dei nostri principii della libertà e del federalismo e deve respingere dal suo seno ogni principio che tenda alla autorità e alla dittatura'.

« Noi altri tedeschi siamo messi alla gogna per il nostro misticismo, ma da un misticismo di questo genere siamo ben lontani. L'Internazionale, una immagine anticipatrice della società futura non comprendente né fucilate dei Versagliesi, né tribunali militari, né eserciti permanenti, né intercettazioni postali, né corti penali di Brunswick! Proprio ora che dobbiamo difendere la pelle con le mani e coi piedi, il proletariato dovrebbe organizzarsi non in funzione della lotta che gli è imposta ad ogni ora del giorno, ma secondo le idee che certi spiriti si fanno di una vaga società futura! Immaginiamoci che cosa ne sarebbe della nostra organizzazione

tedesca, se si organizzasse in base a questo modello... Quando gli Stieber e tutte le sue comparse, quando tutto il gabinetto nero, quando tutti gli ufficiali prussiani entrano d'ordine superiore nella organizzazione socialdemocratica, il Comitato o meglio l'Ufficio di corrispondenza e statistica non dovrebbe affatto difendersi, perché ciò significherebbe introdurre una organizzazione gerarchica e autoritaria! E, soprattutto, niente sezioni disciplinate! E niente disciplina di partito, niente centralizzazione, niente armi di lotta; sennò, dove andrebbe a finire l'immagine anticipatrice della società futura? Insomma, dove ci avvieremmo con un'organizzazione simile? Verso l'organizzazione elastica e brancolante dei primi Cristiani, questi schiavi che accettavano con grazia ogni pedata e solo dopo tre secoli diedero alla loro rivoluzione la vittoria — un metodo di rivoluzione che il proletariato si guarderà bene dall'imitare». (Engels, « Il Congresso di Sonvilliers e l'Internazionale », nel « Volksstaat », 10 gennaio 1872).

Le fasi alterne nella vita di Partito

Possiamo ora precisare la vita del Partito:

- 1) Fase delle sette.
- 2) Il Partito si sviluppa nel periodo 1840-1848.
- 3) Nel 1850, in fase di rinculo, è preferibile sciogliersi per le ragioni dette più sopra e perché il momento non è favorevole alla presa del potere. La classe è stata battuta, e Marx ed Engels allora scrivono:

« Dunque, siamo stati sconfitti; non ci resta che ricominciare daccapo. Il respiro, probabilmente breve, che ci stato concesso fra il primo e l'inizio del secondo atto del movimento ci lascia il tempo di deciderci ad una parte veramente necessaria del nostro compito: lo studio delle cause che hanno determinato l'ultima esplosione e, insieme, ne hanno prodotto l'insuccesso. Queste cause non vanno cercate i semplici elementi accidentali: sforzi, capacità, errori, deficienze, tradimenti di singoli capi (12); ma nella situazione generale e nelle condizioni di esistenza di ogni popolo interessato all'agitazione rivoluzionaria ».

La stessa cosa nel 1926. Di qui l'errore di Trotzky di credere di poter ricostruire un'Internazionale. L'involuzione del movimento ci ha mostrato tutti gli errori svelati da Marx. Invece di un'analisi sana, di un bilancio (13) suscettibile di preparare la ripresa rivoluzionaria, si è andati a cercare le cause della disfatta nel tradimento dei capi, nei delitti di Stalin, nella passività delle masse, nella cattiva applicazione di parole d'ordine (cfr. per esempio la critica di Trotzky a proposito del movimento tedesco degli anni 30).

Soltanto noi abbiamo posto correttamente il problema ed abbiamo dichiarato: siamo stati sconfitti, ma...

4) Abbiamo poi la ricostruzione del movimento che s'accelera con la crisi del 1857. In questo periodo, Marx ed Engels studiano a fondo perché vi è stata sconfitta. Il loro ritiro dalla Lega non significa accettazione della disfatta: al contrario, essi si preoccupano di sapere se la rivoluzione non potrà scatenarsi altrove, in India, in Cina, ecc. e radicalizzare per contraccolpo la lotta del proletariato in Occidente. La posizione di Lenin sarà la stessa, la nostra pure.

1864. Fondazione della I Internazionale in una fase di marea montante del movimento proletario. Le condizioni non erano del tutto favorevoli, ma il proletariato aveva superato la fase delle sette, reclamava un'organizzazione internazionale e, d'altra parte, rischiava di cadere sotto l'influenza anarchica, che avrebbe ridotto il movimento a una forma di lotta inferiore. Ecco perché Marx ed Engels ritengono necessaria la fondazione dell'Internazionale.

1871. Il proletariato parigino prende il potere. (Le caratteristiche della Comune saranno incorporate a cura degli internazionalisti francesi in un lavoro sul movimento operaio in Francia e nella questione militare). Ma anche qui la classe è battuta — e sul piano internazionale.

Nel nuovo periodo (post-1871), come in quello che si aprì dopo il 1850, l'azione ridiviene, dunque, lo studio teorico.

Il 13 febbraio 1851 Engels scriveva a Marx:

« Che cosa sarà di tutte le stupide chiacchiere che tutta la plebaglia degli emigrati può fare sul tuo conto, quando tu risponderai con l'Economia? »

Marx scrive il 28 maggio 1872 a De Paepe:

« Attendo con impazienza il prossimo congresso: sarà la fine della mia schiavitù. Poi ridiventerò uomo libero; non accetterò più funzioni amministrative né per il Consiglio Generale, né per il consiglio federale inglese »;

mentre il 24 novembre 1871 dichiarava:

« Vi ho già detto a Londra che spesso mi chiedevo se non era venuto il momento di ritirarmi dal Consiglio Generale. Più la società si sviluppa, più il mio tempo si perde e, dopo tutto, bisogna finire 'Il Capitale' ».

È vero, bisognava dare ai lavoratori il loro strumento di battaglia.

5) Nel 1871, Marx fa un nuovo bilancio e precisa le condizioni della lotta; precisa il legame fra la volontà degli uomini e la loro azione (14); precisa che il Partito-programma è nato in un certo momento della lotta del proletariato e quindi della lotta dell'umanità; che l'organizzazione proletaria può solo svilupparsi con un certo grado di sviluppo della lotta di classe e il suo incontro col programma. Insomma, il Partito non si forma per la volontà *diretta* degli uomini; si ricrea in determinati periodi; e si tratterà di sapere come i rivoluzionari possono preparare le condizioni *migliori* per il suo ritorno sulla scena della storia. Tutto ciò è precisato nel discorso di Marx del 25 settembre 1871 (in « The Wordl », 15 ottobre 1871):

« Il grande successo che finora ha coronato i nostri sforzi (dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori - N.d.R.) è dovuto a *circostanze che esulano dal potere dei suoi membri*. La stessa fondazione dell'Internazionale è stata il risultato di queste circostanze, e per nulla il merito degli uomini che si consacrarono a tale compito. Essa non è stata l'opera di un pugno di uomini politici abili; tutti i politici di questo mondo presi assieme non avrebbero potuto creare le condizioni e le circostanze che furono necessarie al successo dell'Internazionale. L'Internazionale non è salita sulla scena pubblica con un credo particolare. Il suo compito è stato di organizzare la forza dei lavoratori, collegare fra loro i diversi movimenti operai e unificarli. Le condizioni che le hanno dato un impulso così gigantesco sono le stesse per effetto delle quali i lavoratori sono sempre più soggiogati nel mondo; ed è qui il *segreto* del successo... Prima che una simile trasformazione (socialismo) sia possibile, è necessaria la dittatura del proletariato, e il primo presupposto di questa è *un esercito proletario*. Le classi lavoratrici devono conquistare con la lotta sul campo di battaglia il diritto all'emancipazione. È dovere dell'Internazionale organizzare e unificare le forze dei lavoratori in vista della futura battaglia ».

6) 1871-1889. Periodo di ricostruzione del movimento, che sbocca nella fondazione della II Internazionale. Essa fu un po' forzata a causa della posizione di un certo numero di possibilisti e riformisti: ma Engels ne accettò la creazione appunto per evitare che il movimento mondiale cadesse sotto il loro controllo (cfr. la Corrispondenza Engels-Lafargue e quella fra Marx-Engels e Sorge).

Ma nel 1889 il programma ha subito la prova della pratica e ne è uscito rafforzato. La Comune del 1871 ha permesso di precisare la teoria dello Stato. Il ciclo del movimento proletario è concluso: nessun fenomeno sociale può più « mettere in causa » il marxismo. Resta solo l'ipotesi della rivoluzione pacifica: la guerra del 1914 dimostrerà il contrario, provando quindi la visione « catastrofica » di Marx.

La concezione riformista poté imporsi unicamente a causa dello svi-

luppo dell'imperialismo, che riversò per un certo tempo le contraddizioni sui paesi coloniali; essa portò alla disfatta del proletariato nel 1914. Solo i gruppi che erano rimasti sul terreno del Programma integrale assicurarono la continuità dell'Essere-umano = partito-programma.

L'ultima bufera controrivoluzionaria

Gli errori di tattica impedirono la riorganizzazione del proletariato in partito comunista mondiale. Furono gli errori del Fronte unico — tattica che in un certo senso riconosceva la disfatta del proletariato occidentale e la teorizzava — che impedirono al proletariato russo di ricevere l'aiuto di quello dell'Occidente. Su questi errori s'innesta la teoria della controrivoluzione. Abbiamo qui lo stadio più difficile, più lungo e doloroso del movimento proletario. La controrivoluzione trionfa sotto la maschera della rivoluzione. Per poterla vincere non bisogna mettersi sul terreno dei « dirigenti russi » (errore di Trotzky), né considerare la questione russa come una questione centrale. La validità del marxismo non dipendeva in alcun modo dalla riuscita o meno della Rivoluzione russa: esso era già stato dimostrato giusto in ognuna delle sue parti. Dalla vittoria della rivoluzione russa non poteva dipendere che la vittoria mondiale del proletariato: ora, com'è stato ripetutamente dimostrato, la vittoria del socialismo in Russia dipendeva dalla presa del potere da parte del proletariato in Occidente. Se una verifica del marxismo era necessaria, bisognava dunque cercarla nella nostra area!

Ma la continuità non è stata distrutta. La Sinistra ha difeso il programma. Su tutti i piani, teorico, pratico o tattico, essa ha riaffermato in tutta la loro purezza i dati del programma: meglio ancora, ne ha fatto una nuova somma ordinando tutti gli elementi sparsi nel marxismo, che la lotta aveva impedito di coordinare in modo organico, in un insieme di tesi che non pretendono di scoprire nulla di nuovo, ma di sistemare i dati permanenti del programma in vista di una lotta più efficace: Tesi di Roma, Tesi di Lione, lavori sul partito (15).

Nei periodi di disfatta, il proletariato abbandona il suo programma: solo una debole minoranza lo difende. Solo il Partito-programma esce sempre rafforzato dalla lotta. La lotta condotta nel periodo dal 1926 ai nostri giorni lo prova ampiamente.

Questa lotta consiste nella messa in evidenza critica del crescente smascheramento che, nella pratica, i russi sono spinti ad operare, nella dimostrazione di come essi siano portati a creare nuove « categorie » per far quadrare la realtà con le loro posizioni generali. Noi sappiamo che le basi per la fondazione del partito comunista mondiale esisteranno solo quando

lo smascheramento critico e pratico sarà giunto al punto estremo, alla « confessione ». Ma sappiamo anche che, questa confessione, il proletariato la strapperà nella lotta. Allora esso ritroverà il suo programma, oggi snaturato e prostituito. Il nostro compito può essere tratto dal seguente confronto: Cristo scacciò a colpi di frusta i mercanti che si trovavano nel Tempio. Il Partito è il tempio dal quale noi dobbiamo cacciare tutti coloro che vi vendono la loro merce teorica ribattezzandola in marxismo.

Quindi, ancora una volta, invarianza, cioè continuità col nostro Essere-umano = Partito-programma.

Solo intendendo in questo modo il Partito si può capire l'apparente opposizione tra il fatto di proclamare possibile la rivoluzione comunista nel 1848 e l'affermazione del 1859 (« Per la critica dell'Economia politica »; ma affermazione già contenuta in altra forma ne « L'ideologia tedesca ») che ogni forma di società sparisce solo quando ha esaurito tutte le sue possibilità intrinseche.

Mediante la rivoluzione comunista si può abbreviare la fase capitalista, che è una fase transitoria, *a partire dal momento* in cui lo sviluppo delle forze produttive è tale da poter generare una classe capace di riappropriarsi dell'Essere umano. Da allora il Comunismo è possibile.

Enunciare questo punto non significa farsi delle illusioni sulle capacità di resistenza della classe avversa, che può ancora compiere « realizzazioni » suscettibili di ritardare il movimento, generando nel proletariato l'opportunismo. È appunto perché conoscevano tutto ciò, che Marx ed Engels poterono preparare le truppe alla ritirata dopo la sconfitta. Tutti gli altri movimenti gettarono o gettano nella battaglia le intere loro forze, e ne uscirono o ne escono completamente distrutti. È da questa visione dialettica che nasce la nostra continuità storica (per questo problema, che si potrebbe intitolare: anti-fatalismo e anti-attivismo, cfr. le Tesi di Lione).

In ogni caso, oggi siamo arrivati al punto indicato da Marx in cui la forma sociale ha esaurito tutte le sue possibilità (almeno per una grandissima parte del mondo). Noi salutiamo con gioia il grande movimento di espropriazione che si sviluppa nel mondo, perché più questo fenomeno progredisce, più la riappropriazione della Natura umana è possibile, *più il Comunismo è attuale.*

Funzione della forma Partito

La funzione (16) del Partito deriva dalla lotta nella società attuale e dalla descrizione del comunismo.

1) *Organizzazione degli operai, organizzazione della forza, direzione della violenza.*

« ... Il movimento politico della classe operaia — scrive Marx a Bolte, il 29 novembre 1871 — ha naturalmente per scopo finale la conquista per la classe operaia stessa del potere politico. A questo fine è naturalmente necessaria un'organizzazione preventiva sufficientemente sviluppata della classe operaia, che sorge dalle sue stesse lotte economiche.

« D'altra parte, ogni movimento in cui la classe operaia si oppone *come classe* alle classi dominanti e cerca di far forza su di esse con una pressione *dall'esterno* è un movimento politico. Per es. il tentativo, in una sola fabbrica o anche in un solo ramo industriale, di strappare al singolo capitalista, per mezzo di scioperi, ecc., una riduzione della giornata di lavoro è un movimento puramente economico; invece il movimento per strappare la conquista di una *legge* delle otto ore, ecc. è un movimento *politico*. È così che dai singoli movimenti economici isolati degli operai sorge e si sviluppa dovunque un movimento *politico*, cioè un movimento della *classe* per far valere i suoi interessi in una forma generale, in una forma che possiede una forza generale, obbligatoria per l'intera società. Se è vero che questi movimenti presuppongono una certa organizzazione preventiva, essi sono da parte loro altrettanti mezzi per lo sviluppo di questa organizzazione.

« Là dove la classe proletaria non si è ancora sufficientemente organizzata per intraprendere una campagna decisiva contro il potere collettivo, cioè il potere politico, della classe dominante, essa deve essere preparata a questo fine mediante un'agitazione incessante contro l'atteggiamento ostile delle classi dominanti. Altrimenti il proletariato rimane un balocco nelle mani di queste classi ».

Il partito permette dunque l'organizzazione della classe (17); in seguito sarà il soggetto della:

2) *Dittatura del proletariato:*

« Art. 1. Il fine dell'associazione è di abbattere tutte le classi privilegiate, di sottometterle alla dittatura dei proletari mantenendo la rivoluzione in permanenza fino alla realizzazione del comunismo, che deve essere l'ultima forma di costituzione della famiglia umana.

« Art. 2. Per contribuire al raggiungimento di questo fine la associazione creerà legami di solidarietà fra tutte le frazioni del partito comunista rivoluzionario facendo scomparire, conformemente al principio della fratellanza repubblicana, le divisioni di nazionalità » (1850: Lega Universale dei comunisti rivoluzionari).

La dittatura permette di distruggere lo Stato borghese e quindi di dare impulso alla trasformazione sociale (cfr. l'« Antidühring » di Engels). Essa è storicamente necessaria, quindi « libera ». Qui importa sottolineare che noi non siamo per *qualunque* dittatura, e che questa per noi è un

mezzo: ci interessa sapere *contro chi* deve essere diretta, *contro che cosa*, *in nome di chi*, *in nome di che cosa*. Sotto questo aspetto si può dire che solo le dittature reazionarie miranti al mantenimento di una oppressione di classe sono autoritarie, perché rifiutate dall'Uomo (al cui sviluppo non sono necessarie e accaparrano la Gemeinwesen per sfruttarlo) mentre la dittatura rivoluzionaria è accettata dall'Uomo come una *liberazione*, perché la nuova Gemeinwesen avrà sempre più la tendenza ad identificarsi con l'Essere umano e quindi a sparire come fenomeno *esterno all'Uomo*. (Lenin diceva: La dittatura del proletariato è quella dell'immensa maggioranza sulla minoranza, in opposizione a quella della società borghese).

Ciò è tanto più vero in quanto, come Marx ha dimostrato nel « Capitale », la dittatura borghese diventa sempre più quella del capitale, e quindi essa stessa esterna alla classe. Nel periodo rivoluzionario, il potere dittatoriale della borghesia aveva consentito una fioritura della produzione distruggendo gli ostacoli creati dalla società feudale, ma senza mai controllarne i meccanismi specifici. (In un testo del 1844, Engels indica già il carattere anarchico della produzione capitalistica). Allo stesso modo, in origine il capitale e il suo capitalista sono identici e la libertà dell'uno si riflette nell'altro. In seguito, con la concentrazione capitalistica legata ai meccanismi derivanti dalla caduta tendenziale del tasso di profitto, il capitalista tende a separarsi dalla sua proprietà e, lui che era l'*essere* del capitale, ne diventa l'*avere*. Il capitalista in quanto personaggio sparisce; la libertà scompare; essa non è più che libertà del Capitale, e questo diventa una forza impersonale servita da una burocrazia (patologia delle classi) (18) che è l'organizzazione tipica dello Stato moderno; in altri termini, lo Stato diviene lo Stato-Capitale con la sua organizzazione burocratica:

« Il carattere sociale delle forze produttive costringe gli stessi capitalisti ad abbandonare i grandi organismi di produzione e comunicazione a società per azioni prima, a trusts poi, infine allo Stato. La borghesia diventa una classe superflua: tutte le sue funzioni sono ora espletate da funzionari stipendiati » (Engels, « Antidühring »).

Tutti gli individui di questa classe partecipano al capitale; devono quindi ricevere un profitto proporzionale alla somma che vi hanno messa. Lo Stato moderno deve far rispettare questa operazione, questo conguaglio. Di qui la contraddizione stridente della nostra epoca: uno Stato sempre più oppressivo, e la richiesta degli individui che sia sempre più forte (ennesima illustrazione, l'ultima crisi francese legata alla guerra d'Algeria). La dittatura borghese è divenuta quella di una forza mostruosa estranea all'uomo, che impedisce il divenire di una società che, nella sua totalità, tende al comunismo. In effetti, lo stesso capitalismo tende a sparire (cfr. « Il Capitale »),

nel passo più volte citato a proposito del godimento e dei bisogni. Si deve ricollegare ciò alla teoria dei bisogni che sarebbe una teoria degli attributi della natura umana).

È contro questa dittatura che il proletariato deve lottare. La sua distruzione è la soppressione della malattia dell'uomo; l'instaurazione della dittatura del proletariato è la sua rigenerazione mediante l'appropriazione della natura umana.

Sono così risolte le antitesi: Individuo-Stato; Individuo-Specie; Libertà-Autorità-Necessità.

La dittatura del proletariato fu suggerita a Marx dagli eventi della rivoluzione borghese, da Babeuf, dalla lotta del proletariato francese con la sua specifica forma del blanquismo (senza dimenticare il contributo di socialisti come Flora Tristan) e dalle lotte degli operai inglesi e tedeschi (19).

Gli operai esprimevano sul piano pratico l'esigenza teorica formulata da Marx nella sua critica ad Hegel. Marx ritrovava in tutta la sua costruzione l'esigenza della lotta: Chi ha la forza ha ragione. Gli operai hanno svolto una critica nei fatti: hanno respinto tutti i metodi di lotta e aspirano ad una forma di potere che permetta il parto di una società senza classi; va notato che Marx si appoggia sempre alla realtà per stabilire la sua teoria (cfr. lo stesso procedimento a proposito della questione dello Stato e gli insegnamenti della Comune).

Ne deriva:

a) *Il Partito è una minoranza della classe* (20).

b) *Unificazione del proletariato su scala internazionale per giungere alla presa del potere; carattere internazionale della rivoluzione proletaria e quindi del comunismo:*

« L'importanza del comunismo non risiede nel fatto che sia una questione del nostro tempo e di un'importanza estrema per la Francia, e l'Inghilterra. Il comunismo ha un'importanza europea ». Marx: « Il Comunismo e l'Augsburger Allgemeine Zeitung », 1842 (21).

Il partito deve unificare la lotta e farle perdere il suo carattere limitato (cfr. lettera di Marx a Bolte).

c) *La lotta di classe è una guerra:* occorre dunque un esercito. Problema di avere degli alleati, problema di neutralizzare certi strati sociali, problema di assicurarsi una base di ripiegamento in caso di sconfitta (22).

Noi abbiamo, come Marx l'ha sottolineato più volte, una passione ardente per l'uomo e per la sua liberazione: non per questo ci buttiamo a

corpo perduto nella battaglia. Dobbiamo sempre cercare di dominare la strategia, il terreno della lotta. In caso contrario, il nostro nemico assicura, presto o tardi, il mantenimento dell'ordine (cfr. gli anarchici e la loro precipitazione). Per noi l'insurrezione è un'arte.

Le basi del Partito di domani

Dalla funzione del Partito di domani discendono le sue caratteristiche:

Essendo la prefigurazione della Società comunista, esso non può accettare un meccanismo, un principio di vita e di organizzazione, che sia legato alla società borghese; deve realizzare la distruzione di questa società.

1) *Rifiuto del meccanismo democratico.* Nostra posizione: il centralismo organico (23).

2) *Anti-individualismo:* il partito realizza l'anticipazione del cervello sociale. Ogni conoscenza è mediata dal partito; ogni azione anche. Il militante non ha bisogno di « cercare la verità »; essa gli è data dal Partito (la verità nel campo sociale: in tutti gli altri campi non vi si potrà pervenire se non dopo la rivoluzione). Tendenza alla realizzazione dell'Uomo sociale (24).

3) *Rifiuto di ogni mercantilismo,* di ogni carrierismo sotto qualunque forma. Il legame fra i compagni, la manifestazione di questo legame nei loro rapporti, devono ispirarsi al commento di Marx al libro di James Mill: Ogni attività, ogni manifestazione deve essere quella dell'affermazione della gioia umana attraverso la comunicazione con gli altri, e quindi con la società futura (25).

4) *Abolizione degli antagonismi sociali legati alle classi.* Nel partito non si conoscono se non militanti comunisti. Sul piano pratico, ciò corrisponde alla necessità di basare il partito sulla unità territoriale, anziché su quella di lavoro (26).

5) *Il partito deve essere la soluzione di tutti gli enigmi,* e deve saperlo essere. Deve presentarsi come il rifugio del proletario, il luogo in cui la sua natura umana si afferma in modo che egli possa mobilitare tutte le sue energie nella lotta contro il nemico di classe.

Era necessario precisare questi caratteri che soli permettono di capire la funzione del partito e di averne una visione integrale.

Il partito è una forza impersonale al di sopra delle generazioni; rappresenta la specie umana, l'essere umano *infine* ritrovato, *la coscienza della specie.* Questa non può manifestarsi che in date condizioni (come l'azione

del proletariato): in una situazione rivoluzionaria è possibile il rovesciamento della prassi, che è rovesciamento di ogni sviluppo attuale e passato; il Partito decide la presa del potere per la distruzione della società borghese; la preistoria umana è finita: in questo momento tutto converge, esso è il punto culminante della teoria mediante la previsione esatta del momento favorevole, e dell'azione (l'insurrezione è un'arte). I due fenomeni si sommano: è allora che la coscienza dell'azione appare, la coscienza che precede l'azione.

Il marxismo è una teoria dell'azione umana e una teoria della produzione della coscienza, ma è per ciò stesso riflessione di questa azione, di questa prassi, e per ciò stesso la sua coscienza, è questa coscienza prodotta; dunque, è la sua verità assoluta (cfr. Riunione di Milano - 1960). Perciò noi possiamo dire che è una guida per l'azione (il partito, in quanto azione organizzata del proletariato, è il soggetto della storia), una guida dell'azione umana, una guida che conduce verso la liberazione dell'uomo, verso la sua presa di coscienza, verso la società comunista: è la guida alla emancipazione umana.

NOTE

(1) Nell'opera di Marx e di Engels si trovano molti brani in cui è affermata l'esistenza della società comunista nel seno della società capitalista. Così, nella *Neue Rheinische Zeitung* del 1.1.1849:

« L'Inghilterra appare come la fortezza contro la quale vanno ad infrangersi le ondate della rivoluzione; l'Inghilterra affama la nuova società che porta in grembo ». (« Il movimento rivoluzionario » *Werke*. Libro 6 - pag. 149).

Affermare questa esistenza è affermare il movimento reale:

« Con le condizioni materiali e con la combinazione sociale del processo di produzione essa matura le contraddizioni e gli antagonismi della forma capitalistica del processo di produzione, e quindi contemporaneamente gli elementi di formazione di una società nuova e gli elementi di rivoluzionamento della società vecchia ». (*Il Capitale*. Libro I. t. 2 - pag. 216 - Ed. Rinascita).

« Il comunismo per noi non è *uno stato di cose* che debba essere instaurato, un *ideale* al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento *reale* che abolisce lo stato di cose presente. Le condizioni di questo movimento risultano dal presupposto ora esistente ». (*L'Ideologia tedesca*. pag. 25 - Ed. Riuniti).

Infine, matematicamente parlando:

« Possiamo risolvere un'equazione solo se essa include già nei suoi dati gli elementi della sua soluzione ». (Marx a F. Domela-Nieuwenhuis. 22.2.1881).

L'affermazione di una tale esistenza è il prodotto di una scienza rivoluzionaria:

« Come gli *economisti* sono i rappresentanti scientifici della classe borghese, così i *socialisti* e i *comunisti* sono i teorici della classe proletaria. Finché il proletariato non è ancora abbastanza sviluppato per costituirsi in classe, finché, di conseguenza, la lotta stessa del proletariato contro la borghesia non ha ancora un carattere politico, e finché le forze produttive non si sono ancora abbastanza sviluppate nel seno della stessa borghesia, in modo da far intravedere le condizioni materiali necessarie all'affrancamento del proletariato ed alla formazione di una nuova società, questi teorici sono solo degli utopisti che, per ovviare ai bisogni delle classi oppresse, improvvisano sistemi e corrono dietro ad una scienza rigeneratrice. Ma, nella misura in cui la storia cammina e con essa la lotta del proletariato si delinea più nettamente, essi non hanno più bisogno di cercare la scienza nel loro spirito, hanno solo da rendersi conto di ciò che accade davanti ai loro occhi e divenirne l'organo. Finché cercano la scienza e fanno solo sistemi, finché sono all'inizio della lotta, essi vedono nella miseria solo la miseria senza vedervi il lato rivoluzionario, sovversivo, che rovescerà la vecchia società. Da questo momento, la scienza prodotta dal movimento storico, e che si associa ad esso in piena cognizione di causa, ha cessato di essere dottrina, è divenuta rivoluzionaria ». (Miseria della filosofia).

(2)

« Poiché esso pensa nella forma della politica, scorge il fondamento di tutti gli abusi nella *volontà* e tutti i mezzi per rimediare nella *violenza* e nel *rovesciamento* di una *determinata* forma di Stato. Prova: le prime esplosioni del proletariato *francese*. Gli operai di Lione credevano di perseguire solo dei fini politici, di essere solo soldati della repubblica, mentre erano in realtà soldati del socialismo. Così la loro *intelligenza politica* nascondeva loro la causa della miseria sociale, falsava in essi la comprensione del loro vero fine e ingannava il loro *istinto sociale* » (a). (Marx - Vorwärts di Parigi - 7 e 10/8/1844).

(a) Abbiamo citato questo brano a sostegno dell'affermazione che il proletariato non deve più fare politica, ma « deve rivendicare un solo atto politico: quello di distruggere la società politica (borghese), atto militare al tempo stesso ». Tuttavia in questo brano si trova messa in evidenza anche la tara del movimento operaio francese, che pensava nella forma politica e credeva di risolvere la « questione sociale », rovesciando una determinata forma di Stato. Tale è pure — aggravata — la tara del movimento trotzkista.

La questione della *Gemeinwesen* è stata affrontata nei due primi numeri di INVARIANCE (cfr. Origine e funzione della forma partito; n. 2: Le sixième chapitre inédit du « Capital » et l'oeuvre économique de Marx) sotto l'aspetto filosofico ed economico; l'affronteremo con la critica della politica (con lo studio dei caratteri del movimento operaio francese) per mostrare che il punto d'arrivo è sempre lo stesso: la separazione dell'uomo dalla vera *Gemeinwesen*, l'essere umano, esprime la sua infinita miseria. La rivoluzione comunista è necessaria per distruggere questa separazione.

Oggi le varie critiche al capitalismo non toccano in alcun modo l'essere reale del capitale: il valore in processo. Esse si limitano a scalfire le conseguenze del processo di valorizzazione: la tendenza alla negazione delle classi, la società dei consumi, l'assurdità del lavoro, ecc....

La società borghese è la fine della politica (cfr. Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione), perciò il proletariato, se non vuole operare all'interno dello Stato esistente, sul terreno dell'avversario, non deve « fare » politica. Più precisamente, deve rivendicare un solo atto politico: quello di distruggere la società politica (borghese, atto militare al tempo stesso.

(3) C'è un'abbondante letteratura a questo proposito. Citeremo solo questo brano:

« Se la persona è un pericolo — in effetti essa non è che un vaneggiare millenario degli uomini nelle ombre che li dividono dalla loro storia di specie — la via che lo combatte sta solo nella unitarietà qualitativa universale del partito, in cui si attua la concentrazione rivoluzionaria, oltre i limiti della località, della nazionalità, della categoria di lavoro, della azienda-ergastolo di salariati; in cui vive *anticipata* la società futura senza classi e senza scambio.

« ... Il partito che noi siamo sicuri di veder risorgere in un luminoso avvenire sarà costituito da una vigorosa minoranza di proletari e di rivoluzionari anonimi, che potranno avere differenti funzioni come gli organi di uno stesso essere vivente, ma tutti saranno legati, al centro o alla base, alla norma a tutti sovrastante ed inflessibile di rispetto alla teoria; di continuità e rigore nella organizzazione; di un metodo preciso di azione strategica la cui rosa di eventualità ammesse va, nei suoi veti da tutti inviolabili, tratta dalla terribile lezione storica delle devastazioni dell'opportunismo.

« In un simile partito finalmente impersonale nessuno potrà abusare del potere, proprio per la sua caratteristica non imitabile, che lo distingue nel filo ininterrotto che ha l'origine nel 1848.

« Tale caratteristica è quella della nessuna esitazione del partito e dei suoi aderenti nella affermazione che è sua funzione esclusiva la conquista del potere politico e il suo maneggio centrale, senza mai nascondere in nessun momento questo scopo, e fino a quando tutti i partiti del Capitale, e del suo servitorame piccolo borghese, non saranno stati sterminati ». (da « il programma comunista » n. 22 - 1958).

Così esse si limitano alla critica del risultato e non passano a quella della causa. Aggredire la causa significa distruggere attraverso la critica — la crisi lo farà nella realtà — la mistificazione del capitale che tende a negare le classi e a immergere il proletariato nelle classi medie, facendo scomparire ogni differenza tra queste classi e operai produttivi. La critica della società dello spettacolo, della società dei consumi, della merce, esprime la rivolta delle classi medie contro la tirannia del capitale, non quella del proletariato che deve aggredire il processo di valorizzazione, la comunità materiale del capitale, distruggerle e fondare la vera Gemeinwesen dell'uomo (da INVARIANCE n. 5).

(4) In particolare, il partito non può essere definito dalla sua organizzazione considerata come un prodotto che al tempo stesso presuppone il partito, come un movimento irrigidito, perché in quel momento l'organizzazione diviene il più grande ostacolo alla vita stessa del partito. È ciò che è accaduto alla social-democrazia tedesca.

« La storia si è svolta in tal modo che all'epoca della guerra imperialista la social-democrazia tedesca si è rivelata — e si può adesso affermarlo con un'obiettività perfetta — come il *fattore più controrivoluzionario* nella storia tedesca. Ma la social-democrazia tedesca non è un caso fortuito; essa non è caduta dal cielo, è il prodotto degli *sforzi della classe operaia tedesca*, nel corso di decenni di costruzione ininterrotta e di adattamento alle condizioni che erano dominanti sotto il regime dei capitalisti e degli junkers. Il partito e i sindacati, che gli erano collegati, attirarono gli elementi più notevoli ed energici dell'ambiente proletario, che vi ricevettero la loro formazione politica e psicologica. Quando scoppiò la guerra, e venne l'ora della più grande prova storica, si manifestò che l'organizzazione ufficiale della classe operaia agiva e reagiva non come organizzazione di lotta del proletariato contro lo Stato borghese, bensì come un organo ausiliario dello Stato borghese destinato a tenere disciplinato il proletariato. La classe operaia, dovendo sopportare non solo tutto il peso del militarismo capitalista, ma anche quello dell'*apparato del proprio partito*, fu paralizzata. Le sofferenze della guerra, le sue vittorie, le sue sconfitte, *misero fine alla paralisi* della classe operaia tedesca, liberandola dalla disciplina del partito ufficiale. Questo si scisse in due. Ma il proletariato tedesco restò senza organizzazione rivoluzionaria di lotta. La storia, una volta di più, manifestò una delle sue contraddizioni dialettiche: FU PROPRIO PERCHÈ LA CLASSE OPERAIA TEDESCA AVEVA SPESO LA MASSIMA PARTE DELLA SUA ENERGIA, NEL PERIODO PRECEDENTE, PER EDIFICAR UNA ORGANIZZAZIONE AUTOSUFFICIENTE, che era al primo posto nella II Internazionale, sia come partito, che come apparato sindacale — fu proprio perciò che, quando si aprì un nuovo periodo, un periodo di transizione verso la lotta rivoluzionaria aperta per il potere, LA CLASSE OPERAIA SI TROVÒ DEL TUTTO SENZA DIFESA SUL PIANO DELL'ORGANIZZAZIONE... »

(Trotzky: « Una rivoluzione che va per le lunghe ». « Pravda » n. 85 del 23.4.1919).

Si deve mettere ciò in legame con l'inerzia delle diverse organizzazioni, cioè dei diversi movimenti della società organizzati, dunque irrigiditi, stabilizzati. Ciascuno reagisce per proprio conto ed ammortizza inevitabilmente gli impulsi della base.

« Se, partendo dalle basi produttive della società, risaliamo alle sovrastrutture — classi, Stato, leggi, partiti, e così via — si può stabilire che il peso di ciascuna parte addizionale della sovrastruttura non può essere semplicemente aggiunto al peso degli altri stadi precedenti, ma deve essere moltiplicato per esso. Così la coscienza politica di gruppi che hanno a lungo immaginato di essere tra i più avanzati si rivela, in occasione di importanti cambiamenti storici, come un formidabile ostacolo sulla strada dello sviluppo storico. I partiti della Seconda Internazionale, che trovandosi alla testa del proletariato, non osarono, non poterono, e non vollero prendere in mano il potere nel momento più critico della storia umana, e che condussero i vari proletariati sulla strada della reciproca distruzione nell'interesse dell'imperialismo, si sono inequivocabilmente rivelati un *fattore decisivo* della controrivoluzione.

« Le grandi forze di produzione — questo fattore fondamentale nello sviluppo storico — erano compresse, a causa del precedente sviluppo storico, nelle istituzioni antiquate della sovrastruttura (proprietà privata e Stato nazionale): sviluppate dal capitalismo, le forze di produzione premevano da ogni lato lo Stato nazionale borghese esigendo la propria emancipazione mediante l'organizzazione socialista della vita economica su scala mondiale. Il ristagno dei gruppi sociali, il ristagno delle forze politiche che si dimostrarono incapaci di distruggere la vecchia struttura di classe, il ristagno, la stupidità e la vigliaccheria dei partiti socialisti che si erano in realtà assunti il compito di difendere la società borghese — tutti questi fattori condussero alla rivolta delle forze di produzione sotto forma di guerra imperialista. L'abilità tecnica dell'uomo, il fattore più rivoluzionario della storia, insorse con la potenza accumulata durante molti anni contro il disgustoso conservatorismo e la stupidità criminale degli Scheidemann, dei Kautsky, dei Renaudel, dei Vandervelde e dei Longuet, e, con i suoi obici, le sue mitraglie, le sue corazzate, e i suoi aereoplani iniziò un furioso *pogrom* della cultura umana ». (Trotzky. « Terrorismo e Comunismo », pag. 25-26. Ed. Sugar).

Perciò, definiamo il partito, non con una organizzazione che esso può avere ad un dato momento, ma con il programma e con la manifestazione di questo programma nel seno della collettività che lo rappresenta, il centralismo organico.

(5) È un'affermazione essenziale del nostro movimento. Essa è in totale conformità con la posizione di Marx e di Engels, la cui attività era tutta centrata sulla previsione delle diverse fasi rivoluzionarie. Fu così anche per Lenin, che scriveva:

« Quando la rivoluzione è già incominciata, la 'riconoscono' anche i liberali e gli altri suoi nemici; la riconoscono, spesso, per ingannarla e

tradirla. I rivoluzionari prevedono la rivoluzione *prima* del suo inizio, hanno coscienza della sua inevitabilità, ne insegnano alle masse la necessità, spiegandone le vie e i metodi ».

(Lenin. Opere complete. L. 21, pag. 361. Ed. Riuniti).

« Ma è del tutto possibile fissare la data dell'insurrezione, quando l'insurrezione popolare sia stata effettivamente preparata e sia realizzabile per i rivolgimenti *già compiutisi* nei rapporti sociali ».

(Lenin. Opere complete, L. 8, pag. 139. Ed. Riuniti).

Da qui, per prevedere, la necessità della teoria. Anche questa affermazione la troviamo frequentemente in Lenin sia in « Che cosa sono gli ' amici del popolo ' e come lottano contro i socialdemocratici? », « Che fare? », « Il programma agrario della socialdemocrazia nella rivoluzione russa del 1905-1907 », o più tardi al momento della formazione della III Internazionale:

« sarebbe del resto ben triste che i ' sinistri ' incominciassero a dar prova di una certa negligenza nei confronti della teoria del marxismo, proprio nel momento in cui la creazione della III Internazionale non è possibile che sulla base di un marxismo non volgare ». (Lenin. Opere complete. L. 22, pag. 311).

(6) Questa affermazione è stata parecchie volte confutata dal nostro movimento. Così, in particolare, ne « il programma comunista » n. 12, 1960: « Tre momenti della teoria ».

(7) Perciò, anche, per superare questa fase di frammentazione del movimento operaio, l'Internazionale doveva raggruppare tutte le correnti proletarie.

« Quando Marx fondò l'Internazionale, ne ha redatto gli statuti in modo che potessero aderirvi *tutti* i socialisti proletari di quel periodo — proudhoniani, discepoli di Pierre Leroux, e perfino la parte più avanzata delle Trade-Unions inglesi; e solo grazie a questa ampiezza l'Internazionale è divenuta ciò che era, il mezzo di dissolvere gradualmente e di assorbire tutte quelle sette minori, ad eccezione degli anarchici, la cui repentina comparsa in diversi paesi fu unicamente l'effetto della terribile reazione borghese dopo la Comune e che noi potevamo quindi tranquillamente lasciar morire da sé, come poi avvenne. Se noi dal 1864 al 1873 avessimo insistito a collaborare solo con coloro che riconoscevano apertamente il nostro programma — dove saremmo oggi? Io penso che tutta la nostra azione ha dimostrato che è possibile camminare insieme col movimento generale della classe operaia in ogni sua tappa senza abbandonare o nascondere la nostra propria posizione, ed anche organizzazione, distinta e temo che i tedeschi d'America se prenderanno una via diversa,

commetteranno un grande errore». (Engels a Florence Kelley-Wischne-
wetzky - 27/1/1887).

(8) Riunione di Napoli del 1° Settembre 1951: Lezioni delle contro-
rivoluzioni. Doppie rivoluzioni. Natura capitalistico-rivoluzionaria dell'eco-
nomia russa.

Sommario

« 1) Tanto l'avvento di forme di dittatura del capitale, quanto il dissolversi del movimento comunista internazionale, quanto la compiuta degenerazione della rivoluzione russa non sono « sorprese della storia » per spiegare le quali la linea teorica classica del marxismo vada modificata.

2) I denegatori frontali del marxismo come teoria della storia vanno preferiti ai puntellatori e rattoppatori di esso, tanto peggio se a fraseologia non collaborazionista ma estremista, secondo i quali varianti e complementi critici dovrebbero correggere i suoi insuccessi ed impotenze. Siamo in un evidente periodo di controrivoluzione sociale e politica, ma nello stesso tempo di piena conferma e vittoria critica.

3) L'analisi della controrivoluzione in Russia e la sua riduzione in formule non è problema centrale per la strategia del movimento proletario nella ripresa che si attende, poiché non si tratta della prima contro-rivoluzione, e il marxismo ne ha conosciuto e studiato tutta una serie. D'altra parte l'opportunismo e il tradimento della strategia rivoluzionaria hanno un decorso diverso da quello della involuzione delle forme economiche russe.

4) Non solo lo studio delle passate controrivoluzioni borghesi, ma anche quello delle controrivoluzioni feudali a danno della borghesia insorta conducono a tipi storici diversi: disfatta totale militare e sociale (guerra dei contadini tedeschi del 1525) — disfatta totale militare ma vittoria sociale (sconfitta della Francia nel 1815 da parte della coalizione europea) — vittoria militare ma riassorbimento e degenerazione delle basi sociali (annientamento del capitalismo italiano malgrado la vittoria dei Comuni collegati a Legnano contro l'Impero feudale).

5) Per classificare il tipo di controrivoluzione russa, in cui palesemente è mancata l'invasione e la disfatta militare da parte di potenze capitalistiche, va esaminato il tessuto economico e il suo evolvere, che in doppio senso « tende » al capitalismo.

6) Per ciò fare, occorre ancora ben stabilire concetti elementari marxisti: a) definizione del feudalesimo come economia di produzione parcellare e a scambio non mercantile; b) definizione del capitalismo come economia di produzione in massa e a scambio totalmente mercantile; c) definizione del socialismo come economia di produzione in massa

e distribuzione non mercantile: contingente ma già non monetaria nello stadio inferiore, illimitata nello stadio superiore.

7) La lotta di classe nello stadio capitalista: lotta non per la semplice riduzione del « quantum » di plusvalore, ma per la conquista e il controllo sociale di *tutto* il prodotto, di cui fu sanguinosamente espropriato il lavoratore individuale. La classe operaia lotta per conquistare tutto ciò che forma oggi la ricchezza e il valore di impianti e massa di merci: il capitale costante, ossia l'eredità del lavoro delle generazioni passate usurpato dalla borghesia; il capitale variabile, ossia il lavoro delle generazioni presenti, sfruttate in massima parte dalla borghesia; il plusvalore che occorre riservare alle generazioni venture per la conservazione ed estensione dell'attrezzatura produttiva, oggi monopolio della borghesia, mentre tutti e tre i fattori sono continuamente dilapidati dall'anarchia capitalista.

8) Il capitalismo di Stato non solo non è forma nuova e di transizione al socialismo, ma è capitalismo puro, ed è apparso, con tutte le forme di monopolio, nel periodo di vittoria della borghesia sui poteri feudali, mentre il rapporto capitale-Stato è in tutte le fasi al fondo dell'economia borghese.

9) Cadrebbe la visione marxista della storia se, anziché riconoscere un tipo unico del rapporto di produzione capitalista (come di ogni altro precedente) che corre da una rivoluzione all'altra, se ne ammettessero tipi diversi successivi.

10) La rivoluzione russa doveva essere, come quella tedesca del 1848, l'integrale di due rivoluzioni: antifeudale e antiborghese. La rivoluzione tedesca mancò nella lotta politica armata ad entrambi i compiti, ma socialmente prevalse il primo del passaggio alle forme capitalistiche. La rivoluzione russa è stata politicamente e militarmente vittoriosa in entrambi i compiti e perciò più avanzata. Ma economicamente e socialmente è rimasta alla stessa altezza, ripiegando sul compito dell'industrializzazione capitalistica del territorio controllato.

11) Dopo la grande vittoria politica, pochi settori di economia socialista sorsero e vi si dovette rinunciare da Lenin con la N.E.P., a fini di rivoluzione internazionale. Con lo stalinismo si è rinunciato alla rivoluzione internazionale intensificando la transizione al grande industrialismo, nella Russia e anche nell'Asia. Elementi proletari da un lato, feudali dall'altro tendono al capitalismo.

12) Tanto risulta da un'analisi dell'economia sovietica fatta in base ai criteri premessi. La prospettiva di una terza guerra mondiale a sua volta non è problema centrale del nuovo movimento rivoluzionario. Convergenza i due crociatismi antifascisti (ad entrambi i quali i nuclei proletari rivoluzionari si terranno spietatamente nemici) di occidente in senso democratico, di oriente in falsato senso proletario, la situazione durante la guerra sarà controrivoluzionaria, così come lo sarà in un certo periodo

nell'altra ipotesi di un concordato tra la Russia ed atlantici su basi economiche e territoriali. Il metodo dell'infedamento coloniale del paese debellato assicurerà al periodo postbellico un equilibrio controrivoluzionario nella misura in cui vincerà l'imperialismo più attrezzato e di maggiore continuità storica. Come quindi la peggiore soluzione della I guerra mondiale fu la vittoria inglese, della II la vittoria anglo-americana, così lo sarebbe della III la vittoria americana ». (Sul filo del tempo. Maggio 1953).

Tutti questi punti sono trattati anche negli articoli: « Armamento e investimento », « La controrivoluzione maestra » in « battaglia comunista » n. 17 e 18 (1951), come in « Le gambe ai cani » nello stesso giornale n. 11 (1952).

(9) Engels è rimasto fedele a questa posizione. La creazione della II Internazionale gli è stata *imposta*. Occorreva evitare che essa cadesse nelle mani degli anarchici.

« La cosa principale in questo è — e fu per me il motivo così di mettermi all'opera —, che è ancora la vecchia scissione nell'Internazionale, la vecchia battaglia de L'Aia, che riappare alla luce. Gli avversari sono gli stessi, solo che la bandiera anarchica è cambiata con quella possibilista: vendita alla borghesia del principio contro concessioni nel dettaglio, e soprattutto contro posti ben pagati per i capi (assessore municipale, borsa del lavoro, ecc.). E la tattica è del tutto la stessa. Il manifesto della Social Democratic Federation, scritto evidentemente da Brousse, è una nuova edizione della circolare di Sonvillers, e anche Brousse lo sa: attacca il marxismo autoritario, sempre con le stesse menzogne e calunnie, e Hyndman lo imita — le sue fonti principali sull'Internazionale e sull'attività politica di Marx sono i malcontenti del Consiglio generale, Eccarius, Jung & C.

« L'alleanza dei possibilisti e della Social Democratic Federation doveva formare il nucleo della nuova Internazionale, che doveva essere fondata a Parigi: con i tedeschi se essi si inserivano come terzo nell'alleanza, altrimenti contro di essi. Da qui i molti piccoli congressi sempre crescenti l'uno di seguito all'altro; da qui l'esclusivismo con cui gli alleati trattavano tutte le altre tendenze francesi ed inglesi come non esistenti; da qui gli accordi segreti, particolarmente con le piccole nazioni, sui quali si appoggiava anche Bakunin. Ma questo intrigare divenne imbarazzante quando i tedeschi, con la risoluzione di San Gallo, con tutta naturalezza — nell'ignoranza assoluta di ciò che accadeva al di fuori — entrarono a loro volta nel movimento di congresso. E giacché i luminari andavano più volentieri contro che con i tedeschi — che passavano tuttavia addirittura per ultra marxisti — lo scontro diveniva inevitabile.

« ... D'altronde il Congresso deve avere poca importanza. Io naturalmente non andrò; non posso continuamente ributtarmi nell'agitazione. Ma

la gente *vuole* ormai ricominciare a giocare ai congressi ed allora è meglio che non sia diretta da Brousse e Hyndman. Era appunto ancora tempo di metter fine ai loro maneggi». (Engels a Sorge 8/6/1889).

(10)

« Ma l'insurrezione è un'arte, come la guerra e le altre arti. Essa è soggetta a norme d'azione determinate, le quali, quando vengono trascurate, portano alla rovina del partito che le trascura. Queste norme d'azione, che derivano logicamente dalla natura dei partiti e dalle circostanze con cui si ha da fare nel caso determinato, sono così semplici e chiare, che la breve esperienza del 1848 le ha rese abbastanza note al popolo tedesco. Prima di tutto, non si deve mai giocare con l'insurrezione, se non si è decisi ad accettare tutte le conseguenze del proprio giuoco. L'insurrezione è un'equazione con grandezze molto indeterminate, il cui valore può cambiare ogni giorno; le forze che si oppongono a voi hanno tutti i vantaggi dell'organizzazione, della disciplina e della autorità tradizionale; se non opponete loro delle grandi forze siete battuti e rovinati. In secondo luogo, una volta incominciata l'insurrezione, si deve agire con la più grande decisione, passare all'offensiva. La difensiva è la morte di ogni insurrezione armata; se rimane sulla difensiva, l'insurrezione è sconfitta prima di misurarsi col nemico. Bisogna sorprendere gli avversari mentre le loro forze sono disperse e avere dei nuovi successi, sia pure piccoli, ma ogni giorno; bisogna conservare l'ascendente morale datovi dalla prima sollevazione vittoriosa; raccogliere così attorno a voi quegli elementi vacillanti, che seguono sempre la spinta più forte e si schierano sempre dalla parte che ha dei successi; dovete costringere il nemico a ritirarsi prima che abbia potuto riunire le sue forze contro di voi: insomma, seguite le parole di Danton, il più grande maestro di tattica rivoluzionaria finora conosciuto: *De l'audace, de l'audace, encore de l'audace!* » (Marx-Engels: « Rivoluzione e controrivoluzione in Germania » — pag. 129-130 - Ed. Riuniti).

Lenin riprese l'insegnamento di Marx e di Engels, al tempo della rivoluzione del 1905, nel corso della guerra del 1914 (cfr. in particolare « Il programma militare della rivoluzione proletaria » (1916) e della rivoluzione del 1917. Trotzky fece lo stesso nel suo « Millenovecentocinque », nei suoi diversi discorsi e soprattutto ne « Le lezioni d'Ottobre ».

(11)

« Quindi la Comune non fu una rivoluzione contro questa o quella forma del potere dello Stato — legittimista, costituzionale, repubblicano o imperiale. La Comune fu una rivoluzione contro lo Stato stesso, questo aborto soprannaturale della società; fu una riacquisizione per opera del popolo e per il popolo della propria vita sociale. Non fu una rivoluzione fatta per trasferire il potere dello Stato da una frazione delle classi domi-

nanti all'altra, ma una rivoluzione per spezzare questa stessa orribile macchina del dominio di classe. Non fu una di quelle lotte meschine tra il dominio di classe nella forma del potere esecutivo e le forme parlamentari del dominio di classe, ma una rivolta contro entrambe queste forme, che si completano reciprocamente, e di cui la forma parlamentare era soltanto un'appendice ingannevole del potere esecutivo. Il Secondo Impero fu la forma ultima di questa usurpazione dello Stato. La Comune fu la negazione netta di quel potere dello Stato e perciò l'inizio della rivoluzione sociale del 19° secolo. Qualunque sia quindi il suo destino a Parigi, essa farà il giro del mondo.

... « Solo la classe operaia poteva formulare con la parola " Comune " questa nuova aspirazione ed intraprenderne la realizzazione con la lotta della Comune di Parigi.

... « La Comune — è la ripresa del potere dello Stato ad opera della società come sua propria forza viva, al posto del potere che si assoggetta la società e la opprime; è la ripresa del potere dello Stato ad opera delle masse popolari stesse, che creano al posto del potere organizzato per opprimerle il loro proprio potere; è la forma politica della loro emancipazione sociale al posto del potere artificiale (che i suoi oppressori si erano appropriato) (il loro proprio potere, che si oppone agli oppressori e si organizza contro di essi) della società, maneggiata dai loro nemici per opprimerle. Questa forma era semplice, come tutte le grandi cose ». (Marx: Primo abbozzo de « La guerra civile in Francia »).

(12)

« Sarebbe assurdo, antiscientifico, ridicolo ridurre il problema alle persone, richiamarsi a Kautsky, Guesde, Plekhanov (« perfino » questi uomini!). Sarebbe una pietosa scappatoia. Una spiegazione seria richiede l'analisi del significato *economico* di una determinata politica, poi l'analisi delle sue *idee* fondamentali, infine lo studio della storia delle *tendenze* all'interno del socialismo » (Lenin. Opere complete. L. 21. pag. 402).

(13) « Bilan »: Questo fu appunto il titolo di una rivista della Sinistra Comunista italiana che apparve in Belgio dal 1933 al 1937.

(14)

« L'organizzazione del partito comunista d'avanguardia in Germania era di questo tipo. In accordo coi principi del suo *Manifesto* (pubblicato nel 1848), e con le posizioni espresse nella serie di articoli su *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*, pubblicati nella *New York Daily Tribune*, questo partito non si era mai fatto l'illusione di essere capace di produrre, in qualsiasi momento e a suo piacere, quella rivoluzione che doveva tradurre in pratica le sue idee. Esso aveva studiato le cause che avevano prodotto i movimenti rivoluzionari del 1848, e le cause che ne provocarono la sconfitta. Riconoscendo che l'antagonismo sociale delle

classi è la base di tutte le lotte politiche, esso si dedicò allo studio delle condizioni nelle quali una classe della società può e deve essere chiamata a rappresentare la somma degli interessi della nazione, e quindi a governarla politicamente. La storia aveva mostrato al partito comunista come, dopo l'aristocrazia terriera del Medio Evo, era sorto il potere basato sul denaro dei primi capitalisti, e come questo si era impadronito del governo; come l'influenza sociale e il dominio politico di questa sezione *finanziaria* dei capitalisti erano stati sostituiti dalla forza crescente, a partire dalla introduzione del vapore, dei capitalisti *industriali*, e come nel momento presente due altre classi reclamano il potere, la piccola borghesia e la classe degli operai industriali. L'esperienza pratica rivoluzionaria del 1848-49 confermò la conclusione teorica che la democrazia piccolo-borghese deve avere il suo turno, prima che la classe operaia comunista possa sperare di stabilirsi permanentemente al potere e distruggere quel sistema di servitù del salario che la mantiene sotto il giogo della borghesia. L'organizzazione segreta dei comunisti non poteva dunque avere l'obiettivo diretto di abbattere i *presenti* governi della Germania. Formata con lo scopo di abbattere non questi governi, ma il governo insurrezionale che presto o tardi prenderà il loro posto, i suoi membri avrebbero potuto individualmente prendere una parte attiva — e certamente lo farebbero — in un movimento rivoluzionario contro il presente *status quo*; ma la *preparazione* di un movimento simile, in altro modo che con la diffusione segreta delle idee comuniste tra le masse, non poteva essere l'oggetto della loro associazione. Queste basi dell'associazione erano così ben comprese dalla maggioranza dei suoi membri, che quando alcuni di essi furono spinti da un ambizioso carrierismo a una cospirazione per una rivoluzione *ex tempore*, vennero espulsi senza indugio». (Marx-Engels: « Rivoluzione e controrivoluzione in Germania », pag. 147-148 - Ed. Riuniti).

Lenin ebbe del tutto la stessa posizione:

« Gli avversari di sinistra di Kautsky sanno benissimo che la rivoluzione non si può " fare ", che le rivoluzioni *sorgono* dalle crisi e dai rivolgimenti storici obiettivamente maturi (indipendentemente dalla volontà dei partiti e delle classi) ». (Lenin, Opere complete, L. 21 - pag. 217).

« La trasformazione della guerra imperialista in guerra civile non può essere " fatta ", così come non possono essere " fatte " le rivoluzioni: essa *si sviluppa* da numerosi fenomeni, aspetti, tratti, particolarità multiformi, risultanti dalla guerra imperialista. E questo sviluppo è *impossibile* senza una serie di insuccessi e di rovesci militari di quei governi che subiscono i colpi delle *loro* classi oppresse (Lenin, Opere complete. L. 21, pag. 251-252).

« Chi non vuole chiudere gli occhi, chi non è cieco, sa che non facciamo altro che ripetere ora ciò che abbiamo già detto in precedenza e che abbiamo sempre detto, e cioè che non dimentichiamo la debolezza della classe operaia russa rispetto agli altri reparti del proletariato internazionale. Non la nostra volontà, ma le circostanze storiche, l'eredità del regime zarista, la debolezza della borghesia russa, ecco ciò che ha fatto sì che questo reparto si sia trovato avanti agli altri reparti del proletariato internazionale, e non perché noi l'abbiamo voluto, ma perché così hanno voluto le circostanze. Ma noi dobbiamo restare al nostro posto, fino a che non arriverà il nostro alleato, il proletariato internazionale, che verrà, inevitabilmente verrà, ma che avanza con una lentezza incredibilmente maggiore rispetto a ciò che noi attendevamo e volevamo ». (Lenin, Opere complete, L. 27 - pag. 344-345).

« In nessun paese, in nessuno Stato, la propaganda e l'agitazione potrebbero spingere la classe operaia, anche la più rivoluzionaria, verso la rivoluzione, se quest'agitazione non trovasse la sua convalida nella condotta pratica delle classi dominanti del paese ». (Lenin, Opere complete, L. 31 - pag. 122).

Infine, Lenin, che denunciò i danni della « malattia della volontà », mise i rivoluzionari in guardia di fronte al pericolo di sopravvalutare la forza del partito, il che era ancora un'altra manifestazione della nefasta malattia.

« Vorrei poi dire qualche parola sull'attuale situazione del partito bolscevico. Mi hanno fatto venire questa idea alcune righe, scritte diciotto anni fa, nel 1902, da uno scrittore. Questo scrittore è Karl Kautsky, col quale adesso abbiamo dovuto rompere decisamente »... « Ecco ciò che egli scriveva allora, nel 1902 »: « ...Nel 1848 gli slavi furono il gelo tagliente che uccise i fiori della primavera popolare. Forse oggi potranno essere la tempesta che rompe il ghiaccio della reazione e porta irrefrenabilmente con sé una nuova, felice primavera dei popoli ». (K. Kautsky, *Gli Slavi e la rivoluzione*. *Iskra*, 1902, n. 18, 10 marzo).

« Ecco che cosa scriveva diciotto anni fa sul movimento rivoluzionario russo un eminente socialista col quale oggi abbiamo dovuto rompere così decisamente. Queste parole mi fanno pensare che forse il nostro partito può oggi cadere in una situazione assai pericolosa, nella situazione di un uomo che esagera i suoi meriti. È una situazione abbastanza sciocca, vergognosa e ridicola. È noto che gli insuccessi e la decadenza dei partiti politici sono spesso stati preceduti da una situazione simile, in cui questi partiti avevano la possibilità di presumere troppo di sé. In realtà le speranze riposte nella rivoluzione russa che io vi ho esposto con le parole del nostro peggiore nemico attuale, erano veramente eccessive. Finora i nostri brillanti successi e le nostre brillanti vittorie si sono avuti in condizioni che non ci hanno permesso di superare le principali

difficoltà. Si sono avuti: in condizioni in cui dovevamo affrontare i compiti della guerra, della lotta più profonda e più accesa contro la reazione dei grandi proprietari fondiari, dello zar e dei generali; i compiti che costituivano la sostanza stessa della rivoluzione socialista sono stati così relegati in secondo piano dai compiti dell'organizzazione della lotta contro le manifestazioni quotidiane dell'elemento piccolo-borghese, il frazionamento, la dispersione, cioè contro tutto ciò che ci fa retrocedere verso il capitalismo. Questi compiti sia economici che politici sono stati differiti: non ci era possibile affrontarli nel modo dovuto. Perciò il pericolo al quale fanno pensare le parole da me citate dev'essere seriamente valutato da tutti i bolscevichi singolarmente e dai bolscevichi come partito politico. Dobbiamo capire che le decisioni del nostro ultimo congresso del partito debbono essere attuate a qualunque costo, e ciò vuol dire che un immenso lavoro ci attende e che bisognerà lavorare molto di più di quanto si sia dovuto fare finora.

« Permettetemi di terminare con l'augurio che non metteremo in nessun caso il nostro partito nella situazione di un partito che presume troppo di sé ». (Applausi). (Lenin, Opere complete, L. 30 - pag. 477-478-479).

La controrivoluzione stalinista fece del partito un *deus ex-machina!*

(15) Le tesi di Roma sono del 1922, le Tesi di Lione del 1926.

A Misiano che affermava che il postulato fondamentale era: « La tattica varia a seconda delle contingenti peculiari situazioni », la Sinistra rispondeva (nel 1920):

« Tale è stato l'errore della seconda Internazionale, ma non deve esserlo della terza. Per i comunisti, principi e tattica formano tutt'uno ». (Storia della Sinistra Comunista, pag. 135).

« Marx elaborò una tattica unica per la lotta proletaria della classe operaia nei diversi paesi ».

« Marx determinò il compito fondamentale della tattica del proletariato in rigoroso accordo con tutte le premesse della sua concezione materialistica dialettica del mondo ». (Lenin, Opere complete, L. 21 - pag. 42 e pag. 66).

(16) Questa questione è ampiamente trattata in:

— « Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia » (Prometeo, n. 7 - 1947).

— « La teoria della funzione primaria del partito politico, sola custodia e salvezza dell'energia storica del proletariato » (Riunione di Parma del 20-21 settembre 1958 ne « il programma comunista », n. dal 18 al 23 - 1958).

(17)

« Abbiamo già sentito parlare, qui da noi, di unità del proletariato e abbiamo già visto nella pratica che, nell'epoca della rivoluzione sociale, l'unità del proletariato può essere realizzata soltanto dal partito veramente rivoluzionario del marxismo, soltanto attraverso la lotta implacabile contro tutti gli altri partiti ». (Lenin. Opere complete. L. 31 - pag. 499).

(18) Nel caso della Russia, lo sviluppo della burocrazia è legato allo stato arretrato del paese. Questo ostacolo sarebbe stato facilmente superato se la rivoluzione proletaria avesse trionfato in Europa.

« Il compito di lottare contro il burocratismo è posto nel nostro programma come un lavoro di assai lunga durata. Quanto più i contadini sono frazionati, tanto più inevitabile è il burocratismo al centro ». (Lenin. Opere complete. L. 32 - pag. 189).

« Il capitalismo è un male in rapporto al socialismo. Il capitalismo è un bene in rapporto al periodo medioevale, in rapporto alla piccola produzione, in rapporto al burocratismo legato allo sparpagliamento dei piccoli produttori. Poiché noi non abbiamo ancora la forza di realizzare il passaggio immediato dalla piccola produzione al socialismo, il capitalismo è inevitabile, in certo modo, come prodotto spontaneo della piccola produzione e dello scambio, e noi dobbiamo utilizzare il capitalismo (incanalando specialmente nell'alveo del capitalismo di Stato) come un anello di trasmissione fra la piccola produzione e il socialismo, come un mezzo, una via, un modo, un metodo per elevare le forze produttive.

« Prendete la questione del burocratismo ed esaminatela dal punto di vista economico. Il 5 maggio 1918 il burocratismo è fuori del nostro campo visivo. Mezz'anno dopo la Rivoluzione d'Ottobre, dopo che noi abbattemmo il vecchio apparato burocratico dall'alto in basso, noi non sentiamo ancora questo male.

« Passa un altro anno. All'VIII Congresso del P.C.R., il 18-23 marzo 1919, viene accettato il nuovo programma del partito, e in questo programma noi parliamo apertamente, senza tema di riconoscere il male, ma col desiderio di denunciarlo, smascherarlo, metterlo alla gogna, svegliare il pensiero e la volontà, l'energia, l'azione per la lotta contro questo male, noi parliamo " *del risorgere parziale del burocratismo nell'interno del regime sovietico* ".

« Passano ancora due anni. Nella primavera del 1921, dopo l'VIII Congresso dei Soviet che discusse (dicembre del 1920) il problema del burocratismo, dopo il X Congresso del P.C.R. (marzo del 1921) che riassunse le controversie strettissimamente legate all'analisi del burocratismo, noi vediamo davanti a noi *questo* male in modo ancor più chiaro, ancor più netto, ancor più minaccioso. Quali sono le radici economiche del burocratismo? Queste radici sono essenzialmente duplici: da una

parte, la borghesia progredita ha bisogno di un apparato burocratico, anzitutto militare, poi giudiziario, ecc. proprio contro il movimento rivoluzionario degli operai (e in parte dei contadini). Ciò nel nostro paese non esiste. I nostri tribunali sono tribunali di classe, contro la borghesia. Il nostro esercito è un esercito di classe, contro la borghesia. Il burocratismo non è nell'esercito, ma nelle istituzioni che sono al suo servizio. La radice economica del nostro burocratismo è diversa: il frazionamento, lo sparpagliamento del piccolo produttore, la sua miseria, la sua poca cultura, l'insufficienza di strade, l'ignoranza, la mancanza dello *scambio* fra l'agricoltura e l'industria, l'assenza di legame e di azione reciproca fra di esse. Questo è in stragrande misura un risultato della guerra civile». (Lenin. Opere scelte, II. pag. 836-837. Ed. Mosca, 1949).

(19)

« Traditori saranno i governi che, portati sugli scudi proletari, non opereranno subito: 1°) il disarmo generale delle guardie borghesi; 2°) l'armamento e l'organizzazione in milizia nazionale di tutti gli operai.

« Senza dubbio, vi sono ben altre misure indispensabili, ma esse scaturiranno naturalmente da questo primo atto, che è la garanzia preliminare, l'unica garanzia di sicurezza per il popolo.

« Non deve restare un fucile nelle mani della borghesia, senza di ciò, non c'è scampo!

« Le diverse dottrine che si disputano oggi le simpatie delle masse potranno un giorno realizzare le loro promesse di miglioramento e di benessere, ma alla condizione di non abbandonare il certo per l'incerto.

« Esse condurranno solo ad un pietoso fallimento se il popolo, in una infatuazione esclusiva per le teorie, trascurasse il solo elemento sicuro, la forza!

« Le armi e l'organizzazione, ecco l'elemento decisivo del progresso, il mezzo serio per farla finita con la miseria! Chi ha del ferro ha del pane. Ci si prosterna davanti alle baionette, si spazzan via le folle disarmate. La Francia irta di lavoratori in armi, è l'avvento del socialismo.

« In presenza dei proletari armati, ostacoli, resistenze, impossibilità, tutto scomparirà.

« Ma per i proletari che si lasciano soddisfare da passeggiate ridicole nelle strade, da piantate di alberi della libertà, da frasi sonore d'avvocato, ci sarà dapprima acqua benedetta, in seguito ingiurie, infine la mitraglia, la miseria sempre » (Blanqui).

(20) **Minoranza.**

« Gli internazionalisti veramente rivoluzionari sono numericamente deboli? Discutiamone! Prendiamo come esempi la Francia del 1780 e la Russia del 1900. I rivoluzionari coscienti e risoluti, che nel primo caso erano i rappresentanti della borghesia, — la classe rivoluzionaria del-

l'epoca, — mentre nel secondo caso erano i rappresentanti del proletariato, — la classe rivoluzionaria del nostro tempo, — erano numericamente molto deboli. Erano dei singoli, che costituivano al massimo la diecimillesima o persino la centomillesima parte della propria classe. Ma dopo qualche anno quegli stessi individui, quella stessa minoranza così insignificante a prima vista, trascinarono con sé le masse, milioni e decine di milioni di uomini. Perché? Perché quella minoranza rappresentava i reali interessi delle masse, aveva fiducia nell'imminente rivoluzione, era pronta a servirla con coraggio.

« Debolezza numerica? Ma da quando in qua i rivoluzionari farebbero dipendere la loro politica dal fatto di essere in maggioranza o in minoranza? » (Lenin. Opere complete. L. 23 - pag. 201).

« Non si tratta di essere in molti, ma di esprimere fedelmente le idee e la politica del proletariato realmente rivoluzionario ». (Lenin. Opere Complete. L. 24 - pag. 74).

« Meglio restare soli, come Liebknecht, — perché *questo significa restare con il proletariato rivoluzionario*, — che ammettere, anche solo per un istante, l'idea della fusione con il partito del Comitato d'organizzazione, ... ». (Lenin. Opere complete. L. 24 - pag. 76).

« Ci si dice: " Tutto sembra dormire in molti paesi. In Germania tutti i socialisti sono favorevoli alla guerra, il solo Liebknecht è contrario ". Rispondo: questo solo Liebknecht rappresenta la classe operaia, le speranze di tutti sono riposte soltanto in lui, nei suoi seguaci, nel proletariato tedesco ». (Lenin. Opere complete. L. 24 - pag. 431).

« Il partito politico può riunire soltanto una minoranza della classe, allo stesso modo in cui gli operai realmente coscienti costituiscono, in qualsiasi società capitalistica, soltanto una minoranza di tutti gli operai ». (Lenin. Opere complete. L. 31 - pag. 224).

Pericolo del partito pletorico

« Il nostro partito, il partito della classe operaia rivoluzionaria, è il solo partito di governo al mondo che non si preoccupi di aumentare il numero dei suoi membri, ma di elevarne la qualità, di epurare le sue file dagli elementi che vi si sono " intrufolati ". (Lenin. Opere complete. L. 30 - pag. 50).

« A questi semplici aderenti noi non promettiamo e non diamo nessun vantaggio per la loro adesione al partito. Anzi, sui membri del partito ricade oggi un lavoro più pesante del solito e più pericoloso.

« Tanto meglio. Entreranno nel partito soltanto i sinceri fautori del comunismo, soltanto gli elementi coscienziosamente devoti allo Stato

operaio, soltanto i lavoratori onesti, soltanto gli autentici rappresentanti delle masse oppresse dal capitalismo.

« Soltanto questi membri del partito ci occorrono.

« Non ci occorrono nuovi membri del partito per la pubblicità, ma per un lavoro serio. E noi li invitiamo a entrare nelle nostre file, spalanchiamo le porte del partito ai lavoratori ». (Lenin. Opere complete. L. 30 - pag. 51).

« Questa discussione doveva aiutarci a capire che il nostro partito, in quanto partito che ha raggiunto non meno di mezzo milione di iscritti, e anche di più, è diventato, in primo luogo, un partito di massa e, in secondo luogo, un partito di governo e che, essendo un partito di massa, rispecchia in parte ciò che avviene al di fuori delle sue file. È molto importante comprenderlo ». (Lenin. Opere complete. L. 32 - pag. 161).

Scissione necessaria per rigenerare il partito.

« L'illegale Partito operaio socialdemocratico della Russia ha fatto il suo dovere di fronte all'Internazionale. La bandiera dell'internazionalismo non ha tremato nelle sue mani. Da lungo tempo il nostro partito era giunto alla rottura organizzativa con i gruppi e gli elementi opportunisti. La palla di piombo dell'opportunismo e del "legalismo ad ogni costo" non pesava ai piedi del nostro partito. E questa circostanza l'ha aiutato ad assolvere il suo compito rivoluzionario, così come la separazione del partito opportunistico di Bissolati ha aiutato i compagni italiani ». (Lenin. Opere complete. L. 21 - pag. 292).

« Quanto alla gente del Reichstag, hai avuto lo stesso giusto presentimento che ho avuto io — essi, riguardo alla sovvenzione ai vapori, hanno lasciato trasparire enormi inclinazioni piccolo-borghesi. Si giunse quasi alla scissione, cosa non augurabile, attualmente, finché dura la legge contro i socialisti. Ma appena avremo di nuovo elbow-room (libertà d'azione) in Germania, la scissione certamente avverrà ed allora non potrà essere che utile. Una frazione di tendenza socialista piccolo-borghese è inevitabile in un paese come la Germania, in cui la piccola borghesia più ancora del diritto storico "è senza data". Essa è altresì utile, appena si è costituita separatamente dal partito proletario. Ma attualmente questa separazione non farebbe che nuocere, se fosse provocata da noi. Ma se essi da sé stessi abbandonano effettivamente il programma, in questo caso tanto meglio, e ci si può dar dentro ». (Engels a Sorge, 3-6-1885).

I rapporti del partito con la classe sono studiati nei testi seguenti:

- Riunione di Roma 1951
- Riunione di Napoli 1951

- I fondamenti del comunismo rivoluzionario (1957)
- Partito e classe (1921)
- Partito e azione di classe (1921)

(21) Il Partito Comunista deve essere mondiale. Già Lenin scriveva:

« ... lavoro che ha rappresentato una delle pagine più importanti dell'attività del Partito comunista russo quale cellula del partito comunista mondiale ». (Lenin. Opere complete. L. 29 - pag. 144).

Nel 1922, Zinoviev difese la tesi seguente: l'Internazionale Comunista deve essere il Partito Comunista Mondiale.

(22)

« I partiti rivoluzionari devono portare a termine la loro istruzione. Hanno imparato a condurre l'offensiva. Bisogna adesso capire che questa scienza deve essere integrata da un'altra scienza, da quella che insegna come ritirarsi in buon ordine. Bisogna capire — e la classe rivoluzionaria impara a capire in base alla sua amara esperienza — che non si può vincere senza aver appreso la scienza dell'offensiva e la scienza della ritirata. Fra tutti i partiti rivoluzionari e d'opposizione sconfitti i bolscevichi si ritirano con maggiore ordine, con minori perdite per il loro "esercito", conservandone meglio il nucleo, con scissioni minori (per profondità e insanabilità), con una minore demoralizzazione e con una maggiore capacità di riprendere il lavoro nel modo più ampio, giusto ed energico. I bolscevichi raggiungono questo obiettivo solo perché smascherano implacabilmente ed espellono tutti i rivoluzionari a parole, i quali non vogliono capire che bisogna ritirarsi, che bisogna sapersi ritirare, che bisogna imparare comunque a lavorare legalmente nei parlamenti più reazionari, nelle organizzazioni sindacali, cooperative, assicurative, ecc. più reazionarie ». (Lenin. Opere complete. L. 31 - pagg. 18-19).

(23) Marx ed Engels si delimitarono in modo estremamente netto da tutti i democratici, soprattutto dopo il 1850. La loro corrispondenza lo mostra mirabilmente.

« ... mi piace molto il pubblico autentico isolamento in cui ci troviamo ora noi due, tu ed io. Corrisponde del tutto alla nostra posizione e ai nostri principi. Il sistema delle reciproche concessioni, dei mezzi termini tollerati per correttezza, e il dovere di assumersi davanti al pubblico la propria parte di ridicolaggine insieme con tutti questi somari del partito, son cose finite ». Marx a Engels, 11-2-1851. (Carteggio, Ed. Rinascente - pag. 174).

« Finalmente abbiamo un'altra volta — per la prima volta dopo lungo tempo — l'occasione di dimostrare che non abbiamo bisogno di

nessuna popolarità, di nessun *support* di qualsiasi partito di qualsiasi paese e che la nostra posizione è totalmente indipendente da miserie del genere. Da questo momento noi siamo responsabili soltanto di noi stessi, e quando verrà il momento in cui i signori avranno bisogno di noi, noi saremo in grado di dettare le nostre condizioni. Fino a quel momento avremo almeno un po' di pace. In verità anche una certa solitudine: *mon Dieu*, sono già tre mesi che la assaporo qui a Manchester e mi ci sono abituato, e inoltre come puro *bachelor* (scapolo) il che in ogni caso è molto noioso qui. Del resto non possiamo in fondo lamentarci molto che i *petits grands hommes* ci temano; non abbiamo da tanti e tanti anni fatto come se Tizio e Caio fossero del nostro partito quando non avevamo proprio nessun partito e quando le persone che noi calcolavamo che appartenessero al nostro partito, almeno ufficialmente, *sous réserve de les appeler des bêtes incorrigibles entre nous*, non capivano neanche le basi più elementari delle nostre idee? In che modo gente come noi, che fugge come la peste le posizioni ufficiali, può stare in un "partito"? Che ci fa a noi, che sputiamo sulla popolarità, che dubitiamo di noi stessi quando cominciamo a diventare popolari, un "partito", cioè una banda di asini che giura sulle nostre parole, perché ci ritiene suoi pari? Veramente non è una perdita se non passiamo più per la "esatta ed adeguata espressione" di queste stupide bestie con le quali questi ultimi anni ci hanno mescolato.

« Una rivoluzione è un puro fenomeno naturale che viene guidato piuttosto da leggi fisiche che secondo le regole che determinano l'evoluzione della società nei tempi normali. O piuttosto, nella rivoluzione queste regole assumono un carattere molto più fisico, la forza materiale della necessità si rivela con maggior violenza. E in quanto si agisce come rappresentanti di un partito, si è presi in questo vortice della incoercibile necessità naturale. Solo per il fatto di mantenersi *independent* essendo in realtà più rivoluzionari degli altri, si può almeno per un certo tempo conservare la propria indipendenza di fronte a questo vortice, ma si finisce poi per venirvi trascinati dentro.

« Nelle prossime vicende possiamo e dobbiamo assumere questa posizione. Non soltanto nessuna posizione ufficiale, nello Stato, ma anche, finché è possibile, nessuna posizione ufficiale nel partito, nessun seggio in comitati ecc., nessuna responsabilità per conto di somari, critica spietata per tutti, e inoltre quella serenità che tutte le cospirazioni di queste teste di pecora non ci leveranno davvero. E questo possiamo farlo. Possiamo nella realtà essere sempre più rivoluzionari di tutti i frasaioli, perché noi abbiamo imparato qualche cosa e loro no, perché noi sappiamo che cosa vogliamo e loro no, e perché, dopo quello che abbiamo visto negli ultimi tre anni, prenderemo la cosa molto più freddamente di ogni altro che sia interessato alla faccenda.

« La cosa principale per il momento è la possibilità di far stampare le nostre cose; o in una rivista trimestrale, in cui attaccare direttamente

e consolidare la nostra posizione di fronte alle persone; o in grossi volumi, dove fare la stessa cosa senza avere neanche la necessità sia pur di nominare uno di questi ragni. Per me tutt'e due le cose vanno bene; alla lunga, e con questa reazione crescente, mi sembra che la possibilità della prima soluzione diminuisca e che la seconda divenga sempre più la nostra *resource*, sulla quale ci dobbiamo buttare. Che cosa sarà di tutte le stupide chiacchiere che tutta la plebaglia degli emigrati può fare sul tuo conto, quando tu risponderai con l'Economia? ». Engels a Marx, 13-2-1851. (Carteggio, Ed. Rinascita - pagg. 177-178-179).

« Per tornare ancora una volta all'effetto del nostro documento sui democratici: Miquel dovrebbe pure riflettere che noi abbiamo continuamente e ininterrottamente perseguitato quei signori negli scritti che più o meno erano pur sempre dei manifesti di partito. Da dove viene dunque ora questo gridare contro un programma che non fa altro che riassumere in modo molto tranquillo e specialmente del tutto impersonale cose già da lungo tempo stampate? Ci avevano dunque rinnegato i nostri discepoli continentali, avevano stretto coi democratici relazioni più profonde di quanto non consentissero la politica e l'onore del partito? Se i democratici gridavano in modo così rivoluzionario proprio per mancanza di contrasti, chi li rendeva così privi di contrasti? Non certo noi, ma tutt'al più i comunisti tedeschi in Germania. Sembra proprio che qui stia il busillis. Ogni democratico appena appena intelligente doveva sapere a priori che cosa aveva da aspettarsi dal nostro partito, il documento non poteva portargli molto di nuovo. Se si alleavano *pro tempore* coi comunisti, erano pienamente informati sulle condizioni e la durata dell'alleanza, e soltanto a medi contadini ed avvocati hannoveresi può esser venuto in mente di credere che dal 1850 i comunisti avessero abiurato i principi e la politica della *Neue Rheinische Zeitung*. Waldeck e Jacoby non se lo sono di certo mai sognato. In ogni caso tutte le pubblicazioni del genere alla lunga non avranno alcun effetto né contro " la natura delle cose " né contro " il concetto della situazione ", per parlare con Stirner, e tutti i tromboni e gli agitatori democratici presto saranno di nuovo in piena fioritura e andranno, la mano nella mano, insieme coi comunisti. E che al *lendemain* del movimento questi messeri ci giocheranno senz'altro dei brutti scherzi, lo sappiamo da un pezzo e non sarà impedito da nessuna diplomazia ». Engels a Marx, luglio 1851 (Carteggio, Ed. Rinascita - pag. 261-262).

« In un mio incontro con una deputazione di zoticoni (ho rifiutato di entrare in un'associazione qualsiasi, in una delle quali è però *chairman* Liebknecht e in un'altra il lappone) ho dichiarato loro chiaro e tondo: la nostra designazione a rappresentanti del partito proletario non ci proviene da nessun altro che da noi stessi. Ma essa è contraddistinta dall'odio esclusivo e generale che il vecchio mondo e i vecchi partiti ci dedicavano ». Marx ad Engels, 18-5-1859 (Carteggio, Ed. Rinascita - pag. 302).

Lenin fu un difensore della democrazia. Egli predicò l'alleanza con il

movimento democratico finché la rivoluzione non operò la sua transcrescenza, cioè finché la rivoluzione proletaria non poteva porsi realmente in Russia. Ma, appena essa si produsse, egli rigettò vivamente la democrazia.

« La parola democrazia, in rapporto al partito comunista, non è solo scientificamente sbagliata. Oggi, dopo il marzo 1917, è anche un *paraocchi* messo al popolo rivoluzionario per *impedirgli* di edificare liberamente, con audacia, di propria iniziativa il nuovo, cioè i soviet dei deputati operai, contadini, ecc., come *unico potere* nello " Stato " e come antecedenti dell' " estinzione " di *ogni Stato* ». (Lenin. Opere complete. L. 24 - pag. 78).

« ... far sì che realmente *tutta* la popolazione impari a governare e cominci a governare.

« Queste sono le caratteristiche principali che distinguono la forma di democrazia che ha trovato applicazione in Russia e che è il più alto *tipo* di democrazia, il quale segna la rottura con la deformazione borghese della democrazia e il passaggio alla democrazia socialista, e a condizioni che permettono allo Stato di cominciare ad estinguersi ». (Lenin. Opere complete. L. 27 - pag. 244).

« Si dimentica cioè che la soppressione dello Stato è anche la soppressione della democrazia, e che l'estinzione dello Stato è l'estinzione della democrazia ». (Lenin. Opere complete. L. 25 - pag. 428).

« L'esempio della rivoluzione tedesca ci persuade che la " democrazia " è solo una copertura della rapina borghese e della violenza più feroce ». (Lenin. Opere complete. L. 28 - pag. 417).

« I bolscevichi dovevano uscire in segno di protesta per non cadere nella trappola tesa per distrarre l'attenzione del popolo dalle questioni serie mediante la Conferenza. I bolscevichi dovevano lasciare due o tre dei loro 136 deputati in " servizio di collegamento ", pronti ad avvertire telefonicamente gli altri allorché sarebbero cessate le odiose chiacchiere e si sarebbe passati ai voti. Ma i bolscevichi non dovevano *farsi occupare* da queste evidenti sciocchezze, da questa evidente presa in giro del popolo, che aveva come scopo manifesto quello di *soffocare* la rivoluzione in *ascesa facendola giocare ai birilli* » (il corsivo dell'ultima frase è nostro - N.d.R.). (Lenin. Opere complete. L. 26 - pag. 38).

« ... e dimentica che in realtà " democrazia " significa a volte *dittatura della borghesia*, a volte riformismo impotente della piccola borghesia, che si sottomette a questa dittatura, ecc. ». (Lenin. Opere complete. L. 28 - pag. 305).

« Soltanto dei mascalzoni o dei semplicioni possono credere che il proletariato debba prima conquistare la maggioranza alle elezioni effettuate *sotto il giogo della borghesia*, sotto il giogo della *schiavitù salariata*,

e poi conquistare il potere. È il colmo della stupidità o dell'ipocrisia; ciò vuol dire sostituire alla lotta di classe e alla rivoluzione le elezioni fatte sotto il vecchio regime, sotto il vecchio potere», (Lenin. Opere complete. L. 30 - pag. 46).

Il nostro movimento è fundamentalmente anti-democratico. Il lettore potrà rendersene conto specialmente con lo studio di testi quali « Il principio democratico » (1921), « Dialogato coi morti » (1956), « Appunti per le tesi sulla questione di organizzazione » (1964), « Tesi di Napoli » (1965) e « Tesi supplementari di Milano » (1966). Nelle « Tesi di Napoli » il metodo delle espulsioni era rigettato in quanto democratico. Ecco quel che scriveva Marx, a questo proposito un secolo avanti:

« A mio avviso il Consiglio generale di New York ha commesso un grave errore sospendendo la Federazione del Jura. Questa gente è già uscita dall'Internazionale, avendo dichiarato non esistenti più per essi i Congressi e gli statuti di quest'ultima; essi hanno costituito il centro di una congiura per la formazione di una *Contro-Internazionale*; in seguito al loro Congresso di Saint-Imier hanno avuto luogo congressi simili a Córdoba, a Bruxelles, a Londra ed infine gli alleanzisti di Italia ne terranno uno simile.

« Ognuno ed ogni gruppo hanno il diritto di *uscire dall'Internazionale*, e appena ciò accade, il Consiglio generale deve semplicemente *constatare* ufficialmente questa *uscita*, ma in nessun modo *sospendere*. Quando gruppi (sezioni o federazioni) contestano soltanto i poteri del Consiglio generale, od anche violano in questo o in quel punto gli statuti o gli articoli del regolamento, è prevista la *sospensione*. Per contro, gli statuti non hanno alcun articolo riguardo a gruppi che distruggono tutta l'organizzazione, ed invero per la semplice ragione che *va da sé* secondo gli statuti, che tali gruppi non appartengono più all'Internazionale.

« Non è assolutamente una questione formale.

« I secessionisti hanno deliberato nei loro diversi congressi di convocare un congresso generale di secessionisti per costituire la loro *nuova* organizzazione indipendente dall'Internazionale. Tale congresso deve aver luogo in primavera o in estate.

« Ma i signori vogliono tenersi aperta una porta nel caso di fiasco. Questo risulta da una voluminosa circolare degli alleanzisti spagnoli. Se il loro congresso è un insuccesso, essi si riservano di assistere al Congresso di Ginevra, una intenzione che l'alleanzista italiano Gambuzzi... mi confidò così candidamente già in occasione della sua presenza a Londra.

« Se quindi il Consiglio generale di New York non modifica la sua condotta, quale sarà il risultato?

« Dopo quella del Jura, sospenderà le federazioni secessioniste di Spagna, Italia, Belgio ed Inghilterra; risultato: tutta la gentaglia riappare a Ginevra e paralizza laggiù ogni lavoro serio, come fu fatto a

L'Aia, e compromettono di nuovo il Congresso generale nell'interesse della borghesia. Il grande risultato del Congresso di L'Aia fu di spingere gli elementi marci ad *escludersi da sé*, cioè ad uscire. La condotta del Consiglio generale minaccia di mandare a monte questo risultato.

« In *aperta opposizione* all'Internazionale questa gente non nuoce, ma è utile; ma come elementi ostili *nel suo seno*, essi mandano in rovina il movimento in tutti i paesi in cui hanno preso piede.

« Si può difficilmente immaginare a New York il lavoro che ci procurano questa gente ed i suoi emissari in Europa.

« Per rafforzare l'Internazionale nei paesi in cui la lotta principalmente è condotta, occorre innanzitutto la condotta energica del Consiglio generale.

« Ora, una volta commesso l'errore per il Jura, la miglior cosa per il momento sarebbe forse ignorare completamente le altre (salvo l'eventualità in cui le nostre proprie federazioni chiedano il contrario) ed attendere il congresso generale dei secessionisti per dichiarare allora per tutti gli aderenti che essi sono usciti dall'*Internazionale*, che si sono esclusi da sé e sono da considerare d'ora in poi come società estranee e perfino nemiche. Eccarius ha dichiarato molto candidamente al congresso clandestino di Londra che si *debba fare della politica con i borghesi*. La sua anima da molto tempo ha sete di vendersi ». (Marx a Bolte, 12-2-1873).

La questione del centralismo organico, legata intimamente alla precedente, è trattata nei diversi testi già citati. Ma ce ne sono molti altri. Per non appesantire questa nota già così lunga, citeremo unicamente questo passo tratto dal « Verbale della Commissione politica per il congresso di Lione » (1926), perché vi è affermata chiaramente la natura del partito.

« Circa la natura del partito, noi sosteniamo che esso è un "organo" della classe operaia. Il sostenitore che il partito è "parte" e non "organo" della classe operaia è indice di una preoccupazione di identificare in modo statistico il partito e la classe ed è sintomo di una deviazione opportunistica. La identificazione statistica del partito e della classe è sempre stata una delle caratteristiche del laburismo opportunistico ».

(24) L'anti-individualismo è un'altra « *costante* » fondamentale del nostro movimento. Citeremo l'ultimo paragrafo de « Il programma rivoluzionario della società comunista elimina ogni forma di proprietà del suolo, degli impianti di produzione e dei prodotti del lavoro » (« il programma comunista » n. 16-17 del 1958).

« *Morte dell'individualismo* »

« Non è possibile che il partito proletario di classe governi sé stesso »

nella buona direzione rivoluzionaria se non è totale il confronto del materiale di agitazione con le basi stabili e non evolventi della teoria.

«Le questioni di azione contingente e di programma futuro non sono che due lati dialettici dello stesso problema, come tanti interventi di Marx fino alla sua morte; e di Engels e di Lenin (tesi di aprile, comitato centrale di ottobre!) hanno dimostrato.

«Quegli uomini non improvvisarono né rivelarono, ma brandirono la bussola della nostra azione, che è troppo facile smarrire.

«Essa segna chiaramente il pericolo, e le nostre questioni sono felicemente poste quando si va contro le direzioni generali sbagliate. Le formule e i termini possono essere falsificati da traditori e da deficienti, ma il loro uso è sempre una bussola sicura quando è continuo e concorde.

«Se siamo nel linguaggio filosofico e storico il nostro nemico è l'individualismo, il personalismo. Se in quello politico, l'elettoralismo democratico, in qualunque campo. Se in quello economico, il mercantilismo.

«Ogni accostata verso questi rombi insidiosi per un apparente vantaggio, vale il sacrificio dell'avvenire del partito al successo del giorno, o dell'anno; vale la resa a discrezione davanti al Mostro della controrivoluzione ».

(25)

« Supponiamo che noi abbiamo prodotto in quanto uomini: Ognuno di noi avrebbe *doppiamente affermato* nella sua produzione sé stesso e gli altri. Io avrò 1. nella mia *produzione* oggettivato la mia *individualità*, la sua *particolarità* e quindi io avrò tanto goduto, durante l'attività, di una *manifestazione della vita* individuale, quanto nella contemplazione dell'oggetto io avrò goduto la gioia individuale di saper affermata la mia personalità in quanto potenza *oggettiva, sensibilmente constatabile* e perciò elevata sopra ogni dubbio. 2. Nel tuo godimento o nel tuo uso del mio prodotto io avrei *immediatamente* il godimento, tanto per la coscienza di aver soddisfatto col mio lavoro un bisogno *umano*, quanto di aver oggettivato l'essere *umano* e quindi di aver procurato al bisogno di un altro essere *umano* l'oggetto ad esso conveniente, 3. di essere stato per te *l'intermediario* tra te e la specie, e quindi di essere conosciuto e sentito da te stesso come un complemento del tuo proprio essere e come una parte necessaria di te stesso, dunque di sapermi confermato tanto nel tuo pensiero, quanto nel tuo amore, 4. di aver prodotto nella mia manifestazione di vita individuale direttamente la manifestazione della tua vita, dunque di avere *verificato e realizzato* nella mia attività individuale direttamente il mio vero essere, il mio essere *umano*, la mia *Gemeinwesen* (a) » (Marx).

(a) Questo termine non indica un'attitudine, ma una realtà, un essere. Marx vuol dire che l'uomo sociale, che include in sé i rapporti sociali — in questo senso è universale —, ri-

(26)

« Noi neghiamo che la organizzazione per cellule tenda a dare al partito uno spirito proletario. Affermiamo anzi che tende a togliergli questo spirito, facendo prevalere uno spirito corporativistico ». (Verbale della Commissione politica per il congresso di Lione).

« Perché siamo del parere che la cellula d'azienda in altri paesi comporti degli svantaggi in confronto alla situazione in Russia? Prima di tutto, perché gli operai organizzati nella cellula non sono mai in condizione di discutere tutte le questioni politiche. Nello stesso rapporto dell'Esecutivo dell'I. C. a questo Plenum, si constata che in quasi nessun paese le cellule d'azienda sono riuscite a occuparsi di problemi politici. Si dice che si è esagerato, che si è proceduto frettolosamente nella riorganizzazione dei partiti; ma che si tratta solo di un errore pratico secondario. Non si potrà tuttavia contestare che non è soltanto una piccolezza il fatto che il partito sia stato privato della sua organizzazione fondamentale, un'organizzazione capace di discutere i problemi politici, e che la nuova organizzazione, dopo un anno di esistenza, non assolve ancora a questa sua funzione vitale. Se si arriva ad un risultato simile, non ci si trova di fronte a singoli errori, ma ad una impostazione sbagliata dell'intero problema. E questa non è cosa da prendersi alla leggera. La questione è molto importante ». (Sesta sessione dell'Esecutivo Allargato dell'Internazionale Comunista, 1926: Discorso del rappresentante della Sinistra). Cfr. anche il seguito del discorso.

produce al tempo stesso la sua particolarità umana — affermandosi nel pensiero e nell'amore dell'altro — e la sua universalità, l'essere comune degli uomini percepito, nel suo divenire. Altrimenti, l'uomo sociale sarebbe un'affermazione unilaterale sia particolare, sia universale. Un altro estratto da queste note a James Mill permette di comprendere meglio il concetto

« Lo scambio tanto dell'attività umana nella produzione stessa, quanto quello dei prodotti umani l'uno con l'altro è = all'attività della specie e al godimento della specie, dei quali la reale, cosciente e vera esistenza è l'attività sociale e il godimento sociale. Essendo l'essere umano la vera *Gemeinwesen* degli uomini, con l'attività del loro essere gli uomini creano, producono la *Gemeinwesen* umana, l'essere sociale, che non è una potenza astrattamente generale di fronte all'individuo particolare, ma l'essere di ciascun individuo, la sua propria attività, la sua propria vita, il suo proprio godimento, la sua propria ricchezza. Quella vera *Gemeinwesen* (comunità) non nasce dunque dalla riflessione, essa appare per mezzo del bisogno e dell'egoismo degli individui, cioè direttamente prodotta dall'attività della loro stessa esistenza. Non dipende dall'uomo che questa *Gemeinwesen* esista o no; ma finché l'uomo non si riconosce in quanto uomo e non ha dunque organizzato il mondo umanamente, questa *Gemeinwesen* appare sotto la forma dell'estraneazione (*Entfremdung*) ».

Finché la società è una società di classe, producendo, l'uomo diviene sempre più estraneo al suo essere, alla sua vera *Gemeinwesen*, e la sua *Gemeinwesen* è la caricatura di quella reale. Nel comunismo c'è unione; perciò l'uomo sociale si riproduce in quanto particolarità ed in quanto *Gemeinwesen*.

Infine, confrontando con « Glosse critiche marginali all'articolo " Il re di Prussia e la riforma sociale, firmato: un prussiano " » si potrà constatare l'unità delle affermazioni di Marx. In questo testo egli prova in un altro modo che: « L'essere umano è la vera *Gemeinwesen* dell'uomo » (da INVARIANCE, n. 5).

PROLETARIATO E GEMEINWESEN (COMUNITÀ)

La pubblicazione di « Per la questione ebraica » e di « Per la critica della filosofia del diritto di Hegel (Introduzione) » (cfr. *Invariance*, numero spécial) risponde non solo ad una necessità di fatto, ma ad una necessità teorica profonda: la critica della democrazia e il superamento definitivo di essa da parte del proletariato: il comunismo.

Tuttavia se l'aspetto antidemocratico di questi testi è stato spesso messo in risalto, la questione essenziale, quella della Gemeinwesen (comunità) non è mai stata sollevata. Ora, in « Per la questione ebraica » come in « Glosse critiche marginali all'articolo: " Il re di Prussia e la riforma sociale " », Marx affronta questa questione mostrando che la separazione dell'uomo dalla sua Gemeinwesen rende inevitabile la rivoluzione — che è possibile, come sarà ulteriormente precisato, solo in seguito ad una crisi economica che indebolisce la forza di repressione della classe dominante e fornisce l'energia necessaria alla classe oppressa per tentare l'assalto insurrezionale. In più, vi si trova l'affermazione che solo l'essere umano è la vera Gemeinwesen (comunità) dell'uomo. Ora, chi in questa società può rappresentare questa Gemeinwesen? Qual'è la classe che in questa società si solleva ad un titolo umano? È il proletariato. Questa risposta data in « Per la critica della filosofia del diritto di Hegel (Introduzione) » mostra a qual punto ci sia unità profonda tra tutti questi testi. C'è un'unità perché:

« la questione della comunità è la questione centrale del movimento proletario. In modo sintetico, essa si presenta come segue:

- a) Comunità umana primitiva.
- b) Distruzione di questa con sviluppo dei due movimenti, quello del valore e quello di espropriazione degli uomini.
- c) Formazione della comunità materiale con fusione dei due movimenti precedentemente separati: il capitale-valore in processo.
- d) Il comunismo scientifico, la comunità umana ritrovata, che integra tutte le acquisizioni dei periodi anteriori ». (*Invariance*, n. 2, pagina 231).

D'altra parte, Marx mostra che la società borghese, che deriva da una rivoluzione sociale dall'anima politica, distrugge la politica. Questo potrebbe essere contraddittorio se non si tenesse conto del fatto che l'essenziale nella società capitalista è trovare il mezzo politico di dominare gli uomini schiavi del capitale. In essa la politica non è più la questione del rapporto degli uomini tra di loro, ma unicamente quella del rapporto degli uomini con la comunità materiale, il capitale di cui lo Stato è il rappresentante.

Al capitale, essere materiale oppressore degli uomini, può opporsi solo il proletariato in quanto essere — quando si è costituito in classe e quindi in partito — che lotta per fare trionfare l'essere umano infine trovato: l'uomo sociale della società comunista.

La filosofia era alla ricerca di questo essere, essa fu interpretazione, adattamento continuo dell'esigenze di un essere, di cui essa sentiva la necessità, e dei dati alienanti di questo mondo. Con il sorgere del proletariato questa ricerca teorica è risolta nella pratica. Il proletariato allora realizza la filosofia sopprimendosi.

L'emancipazione radicale, tale era la sola emancipazione possibile in Germania; tuttavia fu la rivoluzione dall'alto che trionfò. Ma la Germania è sempre malata di questa vittoria, di questa vittoria che la fa partecipare ad uno stadio sociale al di sotto di quello che possiede in sé: il comunismo.

L'emancipazione radicale era anche la soluzione per la società russa. Anche i russi furono i contemporanei teorici dei popoli moderni; il proletariato russo fu il contemporaneo teorico del movimento operaio europeo, ma poteva divenire contemporaneo reale solo se, in Occidente, il proletariato fosse divenuto esso stesso contemporaneo effettivo della realtà velata della società: il comunismo.

Il romanzo della rivoluzione russa era scritto prima della sua storia (1). Disgraziatamente, il proletariato russo dovette adempiere al compito romantico di realizzare il capitalismo che la borghesia, sparita in Russia come per un gioco di prestigio, non poteva fare.

In seguito a questo svolta, come in seguito a quello che passa per la Cina e per i diversi paesi che sono giunti all'indipendenza dopo la seconda guerra mondiale, riappare ancora più potente la necessità di una rivoluzione radicale, di una rivoluzione a titolo umano. La società umana può sopravvivere solo se si trasforma in *Gemeinwesen* (comunità) umana. Il proletariato non ha più da adempiere a compiti romantici, ma alla sua opera umana (*).

(1) Cfr. « Capitalismo classico. Socialismo romantico », « L'orso ed il suo grande romanzo », « Fiorite primavera del capitale », « Malenkov-Stalin: toppa, non tappa », ne « il programma comunista » n. 2-3-4 e 6, 1953.

(*) Testo apparso su INVARIANCE, numero spécial, Novembre 1968. (Qui ne riportiamo la prima parte - N.d.R.).

A proposito della Settimana rossa:

L'ESSERE UMANO È LA VERA COMUNITÀ (GEMEINWESEN) DELL'UOMO

Dieci anni sono passati dalle nostre previsioni per il 1968: una rottura del ciclo storico della contro-rivoluzione mondiale.

Noi stabilivamo allora tre distinte e successive fasi programma. In un primo momento, la sola vittoria concepibile per il nostro campo proletario era, per il quinquennio 1958-1962: la vittoria dottrinale, il trionfo dell'economia marxista sull'economia mercantile comune agli americani ed ai russi. Il secondo quinquennio (1963-1967) doveva verificare la vittoria organizzativa del partito marxista mondiale sugli schemi demo-popolari e demo-clas-sisti. A partire dal 1968, infine, gli elementi complessi, che permettono di porre nei termini della critica delle armi la questione del potere di classe, dovevano risorgere da una rottura d'equilibrio negli Stati Uniti.

Uno studio della stessa epoca precisava che la Germania sarà l'epicentro della crisi catastrofica del corso capitalistico internazionale; crisi, nell'assenza della quale la ricostituzione del partito comunista, vale a dire la costituzione del proletariato in classe e quindi in partito politico autonomo (Marx), rimane impossibile. Ciò di cui ci occupiamo qui, è il passaggio per il proletariato, dal rango di oggetto del capitale a quello di soggetto storico.

Come « ciò che nelle specie animali inferiori accenna a qualcosa di superiori può essere compreso solo se la forma superiore è già conosciuta » (Marx), si saprà trarre le conclusioni valide dal movimento attuale soltanto ricollegandolo alla grande previsione della ripresa del movimento internazionale dell'emancipazione della classe proletaria e quindi dell'umanità; vale a dire, alla conoscenza dell'esito e del risultato dell'urto delle forze sociali nemiche: il comunismo.

Sono le insurrezioni del proletariato negro contro il Tallone di Ferro (Jack London) cominciate da due anni, come pure la lotta tenace dei vietnamiti contro l'imperialismo americano (anche se ciò deve sboccare unicamente in una rivoluzione borghese vittoriosa), ad aver reso possibile oggi il

vacillare dell'Europa. Terreno classico delle lotte di classe, in Francia l'odio contro il capitale ha preso il suo carattere più compiuto e netto. Il ciclo storico del corso proletario vi si è sviluppato più che da ogni altra parte in tutta la sua pienezza, con tutta la sua potenza. La linea è quella da Babeuf 1795 alla Comune di Parigi 1871. Dopo questa data, la concezione marxista del ciclo proletario non aveva bisogno di nessun altro campo di sperimentazione per la sua verifica. La Germania del 1914 o la Russia del 1917 ne sono altrettante conferme.

È suggestivo paragonare lo sviluppo del capitale nell'epoca dell'Impero francese del 1852-1870 al suo « ringiovanimento » posteriore al 1956-58. L'agitazione nell'ambiente studentesco degli anni 1865 ha preparato un gran numero di militanti della *Comune*. Questa segnava a sua volta l'atto di nascita di un nuovo ciclo di dominazione borghese al quale corrispondeva un certo rafforzamento della potenza del capitale, parallelamente ad un corso proletario che non doveva più conoscere alleanze. Ciò era, evidentemente, valido solo per l'Europa occidentale.

Se il 1958, in fatto di fascismo, ne fu la parodia, il movimento, che si sviluppa adesso dopo la Settimana rossa, non è altro che la parodia del fronte popolare del 1936. La storia degli avvenimenti importanti ha tendenza a ripetersi due volte, scriveva Hegel. Egli dimenticava tuttavia di aggiungere, come Marx gli rimproverò ne « Il diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte », che se la prima volta è una tragedia, la seconda volta è una farsa. Questo movimento nondimeno resta perciò il compimento di un'epoca, vale a dire la preparazione di una situazione che renda infine impossibile ogni ritorno indietro.

Appaiono così due fenomeni. Il *primo*: superficiale, nel senso letterale del termine), immediato, politico, non è altro che la fine di una situazione intollerabile per il capitale stesso, vale a dire per le esigenze intime di questo complesso processo sociale, di questo meccanismo mondiale da cui è vano astrarre procedendo alle abituali spersonalizzazioni puramente giuridiche (nazionalizzazioni).

È in Francia che si riunivano le condizioni di un rapporto esplosivo tra strutture sociali inadatte ed uno sviluppo impetuoso del capitale. A partire dal 1958, lo sviluppo delle forze produttive si è accresciuto in un rapporto non solo superiore a quelli degli anni anteriori, ma spesso più importante dello sviluppo parallelo di paesi dalle vecchie strutture capitaliste (l'Inghilterra). Pur avendo tendenza a diminuire (relativamente e soltanto a partire da questi ultimi anni), il numero delle espropriazioni nelle campagne resta importante.

Il potere capitalista era riuscito a dissociare l'arrivo nel tempo di diversi fenomeni: la decolonizzazione e i suoi postumi, la formazione del mercato comune con la fase di libero-scambio. Ma ciò era stato possibile

solo in seguito ad un compromesso con tutti gli strati sociali del paese (da qui il freno allo sviluppo), spesso anche con gli strati più infeudati al passato (in particolare nell'Università). Il rinnovamento delle strutture che era stato ritardato non ha più potuto essere contenuto (non fosse altro che a causa dell'espansione demografica) nei limiti voluti dal regime. Con la Settimana rossa, tutto è volato in frantumi.

Un controllo più rigoroso del capitale sull'Università, come pure un dominio più pesante dello Stato su tutte le forme di diffusione dell'informazione, della cultura, dell'istruzione e del tempo libero, ecc., una pianificazione meglio studiata degli sbocchi, un legame più stretto tra bisogni dell'industria e formazione di nuovi quadri o riconversione dei vecchi, un carattere sempre più totalitario e poliziesco degli organi statali, questi saranno, in ultima istanza, i risultati immediati di queste ultime giornate: come la storia mostra che è il proletariato che spinge allo sviluppo della forma capitalista, saranno stati gli studenti ad aver costretto lo Stato a distruggere vecchie strutture inadatte, per sostituirvi delle nuove in adeguamento alle esigenze potenti del capitale: formare sempre più rapidamente, al miglior conto, con il massimo di profitto, i cervelli che saranno assorbiti dal mostruoso meccanismo del macchinario automatizzato, allo scopo di aspirare più plusvalore (questione di vita o di morte per il capitale).

Noi salutiamo con entusiasmo la Settimana rossa degli studenti di Parigi. Dopo le rivolte di Varsavia, Praga, Berlino, Roma, Madrid, la loro vittoria insurrezionale è quella della rivolta della specie umana contro il mostro del capitale. I giovani si sono sollevati contro la società; il loro istinto ha rivendicato la sua distruzione.

I partiti e i sindacati « operai » hanno, una volta di più, giocato il loro ruolo classico e la loro funzione sempre più evidente di organi di autoregolazione, politica ed economica, della società capitalista. Rimproverarglielo sarebbe infondergli una nuova vita!

Dopo aver cercato, in un primo momento, di screditare il movimento agli occhi della classe operaia, questi carcerieri vogliono frenarlo, come frenano il profondo malcontento della classe operaia chiudendola dietro le porte di quelle galere, che sono le officine, i mestieri, i laboratori, gli uffici; confinandola (come nel 1936) a contestazioni di struttura, aumenti di salario o riduzioni di orario. La contestazione è riformista e minimalista: non 40 ore di schiavitù con un salario aumentato, ma *abolizione del salariato*. Così, dappertutto, sempre, il nemico è il sinistro e la sua contestazione democratica.

Conferma, dunque, delle nostre previsioni; conferma dello schema marxista fondamentale dello svolgimento di ogni rivoluzione:

« Il nome sotto il quale una rivoluzione s'introduce non è mai quello

che porterà sulle sue bandiere il giorno del trionfo. Per assicurarsi delle possibilità di successo, i movimenti rivoluzionari sono costretti, nella società moderna, a prendere in prestito i loro colori, all'inizio, dagli elementi del popolo, che, pur opponendosi al governo esistente, vivono in totale armonia con la società esistente. In una parola, le rivoluzioni devono ottenere il loro *biglietto d'ingresso* alla scena ufficiale dalle mani delle classi dominanti stesse». (New York Tribune, 27 luglio 1857).

Nello spazio relativamente breve di alcuni anni, dopo un nuovo periodo di pace sociale, di ristagno e di rinculo, noi vedremo che le classi medie saranno indotte a lottare contro lo Stato oppressore e a preparare l'entrata in scena del proletariato. Esse permetteranno di rovesciare un rapporto di forze sfavorevole al proletariato internazionale da più di quaranta anni.

Veniamo adesso al *secondo* fenomeno, quello di fondo: è l'inadeguatezza della vita umana, *all'alba* del suo sviluppo, con la società capitalista. È l'espressione dell'intollerabile separazione dell'Essere umano, vera *Gemeinwesen* (comunità) dell'uomo, e, in questo senso, esprime la profonda necessità della società comunista. Marx, che l'ha appassionatamente descritta, ci spiega il fenomeno:

«Ma *tutte* le rivolte, senza eccezione, non scoppiano forse nel *funesto isolamento degli uomini dalla Gemeinwesen (comunità)*? Ogni rivolta non presuppone forse necessariamente questo isolamento? La Rivoluzione del 1789 sarebbe forse avvenuta senza il funesto isolamento dei borghesi francesi dalla *Gemeinwesen*? Essa era appunto destinata a sopprimere questo isolamento.

Ma, la *Gemeinwesen*, da cui il lavoratore è *isolato*, è una *Gemeinwesen* di tutt'altra realtà e di ben altra estensione che la *Gemeinwesen politica*. La *Gemeinwesen*, dalla quale lo separa il *suo proprio lavoro*, è la *vita stessa*, la vita fisica e intellettuale, la moralità umana, l'attività umana, il godimento umano, l'essere *umano*. L'essere *umano* è la *vera Gemeinwesen* dell'uomo. Come il funesto isolamento da questo essere è infinitamente più universale, più insopportabile, più terribile, più pieno di contraddizioni che il fatto di essere isolato dalla *Gemeinwesen politica*; così, la soppressione di quest'isolamento — ed anche una reazione parziale, un sollevamento contro questo isolamento — è tanto più infinita, quanto l'uomo è più infinito del *cittadino dello Stato*, e la *vita umana* più infinita della *vita politica*. La rivolta *industriale*, per quanto possa essere *parziale*, racchiude in sé un'anima *universale*: la rivolta *politica*, per quanto possa essere universale, cela sotto il suo aspetto *più colossale* uno spirito *angusto*.

... Lo si è visto: quand'anche si produca in *un solo* distretto industriale, una rivoluzione *sociale* si colloca dal punto di vista della *totalità*,

perché è una protesta dell'uomo contro la vita inumana, perché parte dal punto di vista di ogni individuo reale, perché la *Gemeinwesen* da cui si sforza di non essere più isolato è la vera *Gemeinwesen* dell'uomo, l'essere umano. Al contrario, l'anima politica di una rivoluzione consiste nella tendenza delle classi senza influenza politica a sopprimere il loro isolamento dall'essere dello Stato e dal potere. Il loro punto di vista è quello dello Stato, di una totalità astratta, che esiste solo grazie alla separazione dalla vita reale, che sarebbe impensabile senza l'antagonismo organizzato tra l'idea generale e l'esistenza individuale dell'uomo. Conformemente alla sua natura limitata e discordante, una rivoluzione dall'anima politica organizza dunque una sfera dominante nella società, alle spese della società». (Grosse critiche marginali a l'articolo « Il re di Prussia e la riforma sociale, firmato: un prussiano ». - Vorwärts di Parigi, 1844)(^o).

Invariance, 23 maggio 1968

(*) Testo del volantino distribuito a Parigi durante il Maggio francese; poi pubblicato su INVARIANCE n. 3 - Juillet-Septembre 1968.

MAGGIO-GIUGNO 1968: TEORIA E AZIONE

Teoria e azione, il loro giusto rapporto è la questione essenziale del movimento proletario. Nei testi che precedono (ved. *Invariance* n. 4), come nel n. 1 d'*Invariance* (Origine et fonction de la forme parti) e nel n. 3 [Faux recours à l'activisme (1); Théorie et action (2)], si può valutare il modo in cui la Sinistra comunista ha risolto la questione. Nessuna azione può essere esaminata, da parte di una qualsiasi organizzazione, senza aver innanzitutto definito la fase storica in cui ci si trova: rivoluzionaria o controrivoluzionaria, di ripresa o di ripiegamento. Il marxismo, si è affermato, è la teoria delle controrivoluzioni poiché « tutti sanno dirigersi quando si afferma la vittoria, ma pochi sanno farlo quando giunge, si complica e persiste la disfatta » (Lezioni delle controrivoluzioni). Ma valutare una situazione non è facile se non si ha una teoria strutturata e solida che permetta un'indagine dettagliata. D'altra parte, il punto difficile è situare le discontinuità storiche, i momenti in cui la situazione cambia, poiché sono quelli in cui i dati rivoluzionari e controrivoluzionari si mescolano inestricabilmente. Perciò occorre diffidare delle apparenze e cercare al massimo di capire il movimento reale che sottende queste apparenze. Gli avvenimenti di maggio ne sono un esempio.

Una scossa, alcune barricate, e la parola è lasciata andare: Rivoluzione. L'immediatismo trionfa. I suoi adepti sono solo pasto del quotidiano. Un avvenimento li fa rivoluzionari, un altro li affonda nel conformismo e nell'apologia dell'istituito.

Una rivoluzione non può rivelarsi in una sola volta. Essa affonda le sue radici in dei fenomeni sociali, economici, dunque storici, di grande ampiezza. Il movimento di maggio aveva della rivoluzione solo la fede lirica, entusiasta e populista (mentre domani sarà classista). In tal modo, esso significava la fine della fase di controrivoluzione.

(1) Cfr. nella rivista « Sul filo del tempo », 1953, i testi della Riunione di Milano, 1952, e (2) della Riunione di Forlì, 1952.

Questa società altamente strutturata, integrata, fortemente racchiusa in sé stessa, il suo consumo stupido, triviale, abrutente, e la sua miseria ignobile spesso celata o democraticamente delegata (soprattutto in Francia) a coloro che sono chiamati stranieri; ha, questa società, tremato a causa della rivolta degli studenti, dello sciopero generale? sì, ma soprattutto ha tremato a causa della rivoluzione che si profilava dietro tutto ciò, a causa del comunismo che emergeva. Maggio 1968: non è la rivoluzione, è il suo emergere.

Il ciclo delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni nel XX secolo si presenta così: Dal 1914 al 1917, è il trionfo della reazione, il proletariato è inghiottito nell'unione sacra. Dal 1917 al 1928 è la fase rivoluzionaria con trionfo in Russia della doppia rivoluzione e con le spinte rivoluzionarie in Oriente ed in Occidente, soffocate dalla reazione capitalista. 1918, è il trionfo della teoria del socialismo in un solo paese, è il ripiegamento dalla fase rivoluzionaria totale al compito di edificazione del capitalismo. Dal 1928 al 1945 ci sarà eliminazione completa del proletariato, in quanto classe autonoma, dalla scena della storia, liquidazione di alcuni movimenti nazional-coloniali sussistenti, due elementi per mezzo dei quali il capitalismo poté superare la crisi iniziata nel 1914. Dal 1945 al 1968, è il boom del capitale (che non è ancora terminato) in due periodi, separati dalla data importante del 1956 che è il momento del trionfo della coesistenza pacifica. Il capitale accelera il suo sviluppo dopo l'integrazione dei fenomeni rivoluzionari borghesi che si sono sviluppati in Asia (dal 1945 al 1954), in Africa dal 1945 al 1962 con accelerazione legata alla guerra d'Algeria nel 1954. Dal 1964 — data dell'intervento chiaro e netto degli U.S.A. nel Vietnam — il capitalismo accresce ancora il suo sviluppo, e ciò nel suo centro: gli Stati Uniti. Tuttavia nel 1967, le conseguenze della guerra del Vietnam, la crisi monetaria internazionale, riflesso di una competizione esasperata tra i diversi centri capitalistici, la lotta dei guerriglieri in America Latina e soprattutto quella del movimento operaio negro, provocata dalle conseguenze dell'automazione, hanno permesso lo sviluppo di un'onda rivoluzionaria, di cui maggio-giugno in Francia fu soltanto la cresta provvisoria. Questo era inevitabile perché la controrivoluzione trionfando dapprima totalmente sul proletariato e integrando poi i movimenti rivoluzionari borghesi d'Asia, d'Africa e d'America ed inibendo la loro transcrescenza, andava fino al punto in cui inevitabilmente faceva risorgere la rivoluzione...

Questo ritorno della rivoluzione, lo vediamo manifestarsi in Francia in modo negativo, dato che il movimento nega soltanto l'ordine esistente. E questo, non lo fa attraverso un'analisi teorica, perché non ha teoria, ma con l'azione.

Maggio, è il delirio dell'azione, l'azione voluta in quanto rigetto di ogni teoria difesa dai grandi partiti o dai gruppetti. Questi ultimi non hanno

prodotto il maggio, è stato esso a permettere loro di manifestarsi. Solo il movimento del 22 marzo può pretendere di aver fatto qualcosa (di essere stato il detonatore). Ora, questo movimento è proprio alla ricerca di una teoria che concilierebbe marxismo ed anarchismo, lascia che l'azione conduca a trovarne un'altra.

Azione, tale fu la parola d'ordine. Ora, questa non ha affermato niente di nuovo, non ha costruito niente, ma ha eliminato. Fu un'affermazione negativa. Così come il rifiuto del parlamentarismo, della democrazia borghese e la parola d'ordine elezioni-tradimento. Il movimento ripone i dati del 1919: rigetto della democrazia perché essa è il mezzo più sicuro per deviare la lotta proletaria. Tuttavia Maggio 1968 non arriva fino a questo: rifiuta la democrazia ed ancora la invoca quando rivendica la democrazia diretta. In tal modo è indietro rispetto al movimento proletario negro negli U.S.A. Nel seno di quest'ultimo alcuni elementi hanno compreso la necessità di rigettare una volta per tutte la democrazia.

« Democrazia. È stata la democrazia con le sue procedure democratiche a renderci schiavi; ecco la democrazia sotto la quale abbiamo vissuto in tutti questi anni. La sola autentica democrazia è la democrazia di ieri e di oggi. È la democrazia autentica per noi è stata ed è uno società chiusa. È la democrazia che ha reso schiava economicamente l'America Latina, ed è la democrazia che ha invaso e usurpato gran parte dell'Africa e dell'Asia. È sempre la democrazia che ora combatte nel Vietnam. È infine la democrazia che funziona attualmente con la pistola sempre spianata e che poi accusa i cinesi di questo genere di aggressività.

« Pertanto smettiamo di proseguire nel sistema politico della democrazia. In realtà la prima domanda che sorge spontanea è: perché dovremmo praticare la democrazia? Infatti se i negri al potere intendessero praticare la democrazia sarebbero indotti a fare ai bianchi ciò che questi hanno fatto loro.

« Noi dovremo quindi sostituire la democrazia con qualcosa d'altro: un *nuovo* metodo per preparare decisioni e trasformazioni sociali » (1).

Il funzionamento democratico sarà sostituito (e lo è già in un piccolo raggruppamento di cui il fine è la ricostituzione del partito) dal centralismo organico. Il comunismo è l'affermazione positiva, correlativa all'esclusione di ogni democrazia. Anche ciò i proletari negri lo ritroveranno.

Ritorniamo in Francia per osservare che un altro fatto importante fu che il proletariato non acconsenti in alcun modo a battersi per Waldeck-rochet, Mitterrand, o Mendés-france; cioè a lottare per difendere un pas-

(1) James Boggs: « Appunti sul potere politico negro », in « Lotta di classe e razzismo » (Ed. Laterza), pagg. 37-38.

sato compiuto. Poiché non era possibile andare al di là di queste scimmie della controrivoluzione (perché non c'era nessun programma che presentasse chiaramente gli obiettivi propri della classe) era preferibile non portare attacco e riservare le proprie forze per l'avvenire. È un fatto positivo come quando nel 1958 il proletariato francese non volle difendere la democrazia e il parlamento malmenati dal movimento gaullista.

La comprensione è ancora negativa, oppositiva allo stato di cose esistente e non è ancora adatta a porre chiaramente il fatto positivo: il comunismo. Ma è il termine di passaggio necessario. Lo stesso negli Stati Uniti, il proletariato negro ha rigettato l'idea di fare uno Stato negro separatista, di ritornare in Africa; esso pone il problema della rivoluzione (manifesta così una maturità più grande di quello d'Europa):

« La chiave per il futuro sta nell'essere capaci di resistere alla tentazione di riformare il sistema che verrebbe così messo in grado di continuare la sua opera ». (James Boggs, op. cit., pag. 90).

Un'altra questione lasciata all'azione, abbandonata alle sue buone cure affinché la risolva, è la formazione di un'organizzazione rivoluzionaria, il partito. Il movimento di Maggio ne ha provato la necessità imperiosa. Da qui la febbre d'organizzazione attuale. Soltanto, il movimento proletario non può riconoscersi nei gruppetti anche se si unificano, perché sono il prodotto della disfatta anteriore, sono l'espressione della sua frammentazione, della perdita della sua unità rivoluzionaria. Il movimento di unificazione della classe che sta per prodursi e comincia già a svilupparsi dovrà trovare l'espressione teorica reale del fine: la rivoluzione comunista pura, cioè non inzavvorrata (come in Russia 1917) da compiti borghesi. Ciò non può attingerlo che in un ritorno al marxismo originale. Come, nel secolo scorso, dovette superare lo stadio delle sette (cfr. *Invariance* n. 1; vedi « Origine e funzione della forma partito »), il proletariato deve superare quello, attuale, dei gruppetti.

La frenesia d'organizzazione ha fatto rivivere vecchie posizioni rigettate dal movimento operaio quali l'organizzazione dei consigli di fabbrica sul tipo di quelli di Torino del 1920. Ciò esprime che nel corso della ripresa il movimento critica sé stesso, critica il proprio passato, come Marx affermava a proposito delle « Lotte di classe in Francia » nel secolo scorso. Occorre proprio che la critica vada fino in fondo, che dunque le vecchie aberrazioni, che furono d'ostacolo al movimento negli anni dal 1919 al 1926 in Europa occidentale, riappaiano per essere rigettate. Poiché non basta che questo compito sia stato assolto da alcuni militanti che si irritano vedendo che la « massa » non li comprende o non li segue, bisogna che il corpo totale della classe assolva essa stessa questo compito. Ora, la comprensione

sociale è un prodotto storico. Essa dipende dalle fasi rivoluzionarie. Queste dipendono a loro volta da crisi nel sistema capitalista.

Dato che la maggior parte di coloro che si preoccupano di lotte di classe non hanno individuato i dati della crisi che si manifestano dal 1967, che presentano una certa accentuazione all'inizio del 1968 (è vero che certuni, al contrario hanno stupidamente affermato che la crisi del dollaro era la crisi del capitale), il legame, in modo dialettico, del movimento di maggio-giugno con la rottura d'equilibrio nel seno degli U.S.A. non è stato operato. Da qui è risorta una posizione più o meno blanquista: una crisi non è più necessaria per avere un movimento di massa insurrezionale. Ora, il movimento di maggio-giugno è al contrario la prova della falsità di questa affermazione.

Proprio perché la crisi non fu abbastanza forte, il movimento poté essere confinato socialmente e spazialmente. In effetti si può dire che la spaccatura che si è prodotta nel sistema capitalista ha permesso lo spostamento di un'onda di choc, che ha soprattutto intaccato gli elementi che sono in una posizione instabile nel sistema: gli studenti. Tuttavia la loro azione ha tratto il proletariato dalla sua inerzia; è un'acquisizione fondamentale. D'altra parte, negli Stati Uniti dal 1963 si sviluppa un potente movimento proletario negro che dichiara, attualmente, che lo scopo del movimento è l'emancipazione non del negro, ma dell'Uomo; che la società che desidera si « avvicina » a quella che Marx descrive sotto il nome di società senza classi. Perciò maggio-giugno 1968 è per noi il traboccamento internazionale di un fenomeno dapprima limitato agli Stati Uniti, dove il movimento ha già raggiunto un livello teorico che lo pone in primo piano e che fa sì che sarà un elemento determinante della riunificazione della classe alla scala mondiale.

L'onda di choc di cui abbiamo parlato si è propagata ampliandosi in America Latina dove trova un ambiente altamente « eruttivo »; essa avrà obbligatoriamente una formidabile ripercussione sul paese da dove è partita: gli Stati Uniti. Il movimento proletario vi attingerà forze nuove.

L'analisi del movimento di maggio-giugno in quanto rottura della fase di controrivoluzione e nello stesso tempo inizio della fase rivoluzionaria che culminerà negli anni 1975-80 — in seguito ad una grande crisi che diamo per scontata, a questa data, già da dieci anni —, la sua integrazione in tutto il movimento mondiale da cui dipende e che gli da precisamente questo carattere di discontinuità, tutto ciò può essere inquadrato con tutta l'ampiezza desiderabile solo riprendendo punto per punto tutto il corpo di dottrina e situandolo in rapporto al dato mutevole della realtà. Ciò sarà fatto in un prossimo numero d'*Invariance*. Ci basta, per ora, affermare che la fase di riunificazione della classe è ormai iniziata. Questo movimento può rivestirsi, per un certo tempo, di diverse false teorie, il divenire del movi-

mento le rigetterà inevitabilmente e il proletariato ritroverà il suo programma impersonale definito dal 1848. È ciò che è in procinto di fare il proletariato negro degli U.S.A.

In conclusione e in risposta alle teorizzazioni superficiali sulla società dei consumi, sull'uomo a una dimensione, ecc. riprodurremo una pagina di Marx che definisce in modo rigoroso l'abiezione della società attuale e lo splendore luminoso della società comunista.

« Ma, in realtà, cosa sarà la ricchezza una volta spogliata della sua forma borghese ancora limitata? Sarà l'universalità dei bisogni, delle capacità, delle gioie, delle forze produttive, ecc. degli individui, universalità prodotta nello scambio universale. Sarà la dominazione pienamente sviluppata dell'uomo sulle forze naturali, tanto sulla natura propriamente detta, che sulla propria natura. Sarà l'estrinsecazione totale delle sue attitudini creatrici, senza altro presupposto che lo sviluppo storico precedente, che rende questa totalità dello sviluppo un fine in sé; cioè, sviluppo di tutte le forze umane in quanto tali, non misurate secondo un'unità di misura prestabilita. L'uomo non si riprodurrà come unilateralità (l'uomo a una dimensione di Marcuse - N.d.R.), ma come totalità. Non cercherà di restare qualche cosa di già divenuto, ma si inserirà nel movimento assoluto del divenire. Nell'economia borghese e nell'epoca della produzione che ad essa corrisponde, l'estrinsecazione totale dell'interiorità umana, appare invece come completo spogliamento; questa oggettivazione universale appare come totale, e il capovolgimento di tutti gli ostacoli unilaterali appare come sacrificio del fine in sé ad un fine del tutto esteriore. Perciò l'ingenuo mondo antico appare come un mondo superiore. E lo è effettivamente, dovunque si cerchi un'immagine compiuta, una forma e dei contorni ben definiti. Esso è soddisfazione da un punto di vista limitato, mentre il mondo moderno lascia insoddisfatti, oppure, se appare soddisfatto, è *triviale* ». (Fondements de la critique de l'économie politique. Ed. Anthropos.) (*)

(*) Testo apparso su INVARIANCE n. 4, Octobre-Décembre 1968.

PROSPETTIVE

« Un lungo passato, è un lungo ricordo del passato ».

Sant'Agostino. Le confessioni.

Maggio-Giugno: fu una rottura, una discontinuità. Ogni epoca che comincia, come Hegel e Marx hanno fatto rilevare, deve non solo gettare gli orpelli che la mascherano, ma superare la propria timidezza per affermarsi in quanto mondo nuovo. Gettare la vecchia pelle è un atto necessario, imperioso. Da qui, da parte di alcuni, dopo la rabbia dell'azione, la rabbia della critica, che vuol mordere tutto ed abbattere tutto per instaurare il nuovo. Si ha allora la coesistenza di quelli, che difendono il passato e non giungono a liberarsi dall'incubo degli atti trascorsi, e di quelli, che sono posseduti dalla frenesia, dall'entusiasmo del nuovo. Tuttavia, apparente paradosso, questi, partigiani della modernità, o quelli, più seri, ansiosi di svelare il reale avvenire dal passato apparente, sono condotti a ritornare alle origini. Da qui la moda di Hegel, delle opere giovanili di Marx, di Bakunin, del K.A.P.D., di Korsch, di Lukacs, di Marcuse, di Reich, ecc.... Un tale movimento è salutare e prova che si comincia a liberarsi dal terrore del revisionismo e da quello dell'arricchimento che invischia e che sclerosa tutto. Il movimento può ripartire solo liberandosi dai suoi antichi anatemi.

Quindi, attualmente, disputa, giustapposizione tra i partigiani di una visione, che non taglia il suo cordone ombelicale con la rivoluzione russa, che non hanno integrata e su cui pensano di dover ricalcare lo schema della rivoluzione futura — da qui l'imperativo: occorre un partito bolscevico (si tratta di tutte le varianti del trozkismo e del partito comunista internazionale) — e, poi, coloro che, interpreti lirici dell'immediato, rifiutano tutto ciò, denunciano l'inerzia delle organizzazioni che si giustificano avanguardie, proclamano che vita e rivoluzione sono legate, che quest'ultima è affare di tutti gli uomini e non solo di alcuni a cui sono delegati azione rivoluzionaria, incarico rivoluzionario, responsabilità, aurcola e martirio rivoluzionari. Questi sono classificati anarchici. Appare subito l'ironica discordanza

tra gruppi che hanno proclamato a gran voce la loro volontà di fare la rivoluzione, di prepararla, e che, quand'ecco il fenomeno rivoluzionario, sono ghermiti da esso e quelli che sono prodotti spontaneamente dal movimento e vivono al suo cuore, che sono atti a tradurlo, ma si esauriscono insieme ad esso. Essi non apportano niente, attingono soltanto; gli altri cercano di ricalcare la loro vita sulla vita reale.

Si ritorna sempre alla stessa questione (oggi si parla di problematica): quella dei rapporti della rivoluzione con la controrivoluzione. Noi abbiamo detto che il marxismo era soprattutto una teoria della controrivoluzione. Abbiamo constatato, come tutti, nella storia del movimento operaio, l'apparizione e la scomparsa d'organizzazioni rivoluzionarie. Abbiamo visto tra di esse una continuità. Questa è dovuta alla difesa di un programma: la missione storica della classe. È ciò che noi chiamiamo: il partito nella sua larga accezione storica. Il movimento marxista si caratterizza per la sua capacità di avere una visione mediata, non limitata ad una situazione contingente, ma atta a vedere tutto l'arco storico d'emancipazione della classe, integrato in quello più ampio dell'emancipazione della specie umana. L'anarchismo è la sensazione immediata della situazione, la sua esaltazione, ma è incapacità a resistere nel periodo controrivoluzionario. Tuttavia il movimento marxista — o ad esso richiamantesi — è talvolta sprofondato a causa anche della sua comprensione della non-prossimità della fase di liberazione. Così ci fu comprensione della necessità di fare della politica, di utilizzare la democrazia; ma la costituzione di un movimento scerne la sua inerzia e l'indebolimento dello scontro di classe favorisce l'integrazione. In tal modo il partito diveniva inadatto a percepire i fremiti rivoluzionari che percorrevano la classe, perché si era autonomizzato. Da qui a teorizzare questa autonomia, a percepirsi come guida assoluta, come educatore esclusivo della massa divenuta suo oggetto, non c'era che un passo....

Il movimento anarchico è spesso l'espressione del rifiuto dell'integrazione. È la base che non si sente più vicino alla comunità, che essa stessa ha secreta: la rifiuta e passa all'azione diretta. In questo senso l'anarchismo è un segno di risveglio. Perciò si deve completare la caratterizzazione di Lenin tanto spesso ricordata: l'anarchismo è un tributo pagato dal proletariato alla disfatta, con quanto si è precedentemente spiegato.

Occorre allora conciliare gli inconciliabili? la percezione integrativa, che si irrigidisce e dunque è infine negata dal movimento reale, e quella immediata, che vive del fuoco della vita e muore con la fiammata? In altri termini, per alcuni ci sarebbe conciliazione tra marxismo ed anarchismo, tra autorità e libertà, tra direzione autoritaria e spontaneità, tra organizzazione ed assenza di organizzazione?

Stretto tra passato e futuro, questo presente non ha realtà propria; esso è meschino e debole perché non ha, quanto a grandezza, del passato

che la sua parodia, del futuro la visione ingenua, l'aspirazione entusiasta. Da qui ancora la rabbia della critica che vuole frugare tutto per trovare infine un riferimento sicuro. Ai due estremi si è finito; non resta più, per certuni, che l'azione: un po' di plastico e tutto vola in pezzi... Ma questa società si difende e alcuni scoppi non possono farla tremare.

Negli anni 1840, un dramma di un'ampiezza ancor più considerevole si produceva in Europa Occidentale. Occorreva farla finita una volta per tutte con il passato, con la filosofia, con la teoria organizzativa, istituzionale. La soluzione apparve con l'affermazione che il trionfo della prossima rivoluzione sarà quello di un nuovo essere: l'uomo sociale; che la missione del proletariato è di emancipare l'umanità. Quale forma immediata avrebbe potuto prendere questo movimento? È a partire da quel momento che si è posta la questione della forma partito, forma contraddittoria e la cui vita è di distruggere la contraddizione.

In effetti:

- è un partito politico di cui il fine è la distruzione della politica;
- è un partito di classe il cui fine è la società senza classi;
- utilizzerà la violenza per distruggerla;
- deve distruggere lo Stato borghese per edificare uno Stato, che si estinguerà con lo sviluppo della società comunista;
- il suo programma è quello di una classe, e al tempo stesso è quello della specie, dato che è l'enigma risolto della storia. In questo senso si può dire di avere a che fare con un'ideologia classista e aclassista simultaneamente;
- è una minoranza della classe e tende a divenire nella dinamica rivoluzionaria, e, soprattutto dopo il trionfo della rivoluzione comunista, in seguito alla generalizzazione del suo modo d'essere, la società tutta intera;
- esprime l'opposizione al capitalismo e la soluzione dell'antagonismo capitalismo-comunismo.

Tutti questi caratteri sono d'altronde legati a quelli della classe. La prima caratteristica riguarda la struttura: il proletariato è una classe della società capitalista, che non è, al tempo stesso, una classe della società capitalista. Un'altra caratteristica deriva dal suo compito immediato: il proletariato deve generalizzare la sua condizione di proletario per distruggere tutte le classi.

La soluzione di queste contraddizioni può operarsi solo se si considerano partito e classe indissolubilmente legati. Il partito è un organo della classe. Spiegando il divenire di questa, si risolve il tutto. La classe si costituisce in quanto classe e dunque in partito (la classe diviene allora un soggetto della storia), essa è l'ultima classe della società umana, la sua emancipazione è

quella dell'umanità: costituendosi in Stato, generalizza la propria condizione di proletario all'insieme della società, permette con ciò la distruzione delle classi, l'estinzione dello Stato e dunque la vera emancipazione umana. È da questo momento che il partito diviene « organizzazione sociale » e perde perciò la sua limitatezza storica per acquisire la sua ampiezza sociale.

Ogni teoria che opera una separazione tra i due termini classe e partito (e più generalmente con una qualunque forma di organizzazione della classe che debba assicurare la sua emancipazione) si condanna fin dall'inizio all'impotenza.

Lo studio del divenire della classe permette di mettere in evidenza che cento anni fa l'involucro politico del partito sopravanzava il suo contenuto sociale, mentre adesso il suo contenuto sociale oltrepassa il suo involucro politico.

Tali sono le profonde caratteristiche del partito, che si definisce innanzi tutto come un Essere e non secondo la sua organizzazione, che è un prodotto della lotta di classe. Ora, spesso, in luogo di affermarsi in quanto essere, si è affermato in quanto organizzazione. Questa si trasforma nel suo padrone, il partito diviene anch'esso, attraverso ciò, una forma alienata e alienante.

Ma il rapporto con la spontaneità? È semplice. Il partito è un prodotto spontaneo della società capitalista. Se la lotta di classe riprende su una vasta scala — il che implica la crisi, per permettere il vasto movimento —, si effettua l'organizzazione della classe in quanto classe, si ricostituisce il partito. Soltanto dei gruppi, che hanno potuto rimanere su questa prospettiva possono riconoscersi in questo movimento ed essere riconosciuti da esso.

La loro funzione, non d'avanguardia (termine inadeguato), ma di essere affermazione del futuro nel cuore del presente, appare nettamente. Essi operano il legame storico tra due epoche rivoluzionarie, in cui agisce il partito formale. Questi gruppi e questi diversi partiti formali sono — in definitiva — gli elementi d'uno stesso partito, il partito storico: la *Gemeinwesen* del proletariato.

Disgraziatamente molti movimenti non compresero ciò. Non parleremo dei movimenti trozkisti perché la questione è troppo banale. Citeremo piuttosto il partito comunista internazionale. Non ne ritraceremo la storia, ma indicheremo solo questo: al momento della sua migliore espressione dottrinale, i militanti erano coscienti che non formavano un partito nel senso pieno del termine (un partito formale) e che il partito reale sarebbe venuto in un avvenire non immediato. Ma il fatto di non essere andati fino in fondo, fino ad affermare che poteva esserci eclissi totale per un periodo più o meno lungo, ha impedito a questo raggruppamento di condurre a termine l'opera: restaurare la dottrina e, per far ciò, operare il ritorno sul passato, al fine di integrare tutti i militanti, che la controrivoluzione si compiace di

opporre, di separare. Ora, occorre operare non solo alla ricostituzione del partito formale, ma anche a riunificare quello storico — compiacendosi la teoria borghese anche di diffondere nei ranghi rivoluzionari l'idea che Marx è doppio ed anche multiplo.

Il partito comunista internazionale offre la migliore illustrazione che non si può creare un partito, che un partito che si crea a troppo grande distanza storica dalla rivoluzione è obbligatoriamente riassorbito dalla società capitalista e ciò avviene proprio attraverso la sua organizzazione, che è l'elemento più permeabile alla società capitalista, perché tende ad irrigidirsi, ad autonomizzarsi e dunque ad integrarsi nel corpo sociale.

Questo movimento era giunto a porsi le questioni solo sotto l'aspetto dell'organizzazione. Interpretava alla sua maniera — esoterica, non svelata al pubblico — il movimento è tutto, il fine è niente, sotto la forma: l'organizzazione è tutto, la previsione è niente. In ciò dimostrava a quale punto si fosse lasciato penetrare dall'ideologia ambientale: « l'ideologia » fascista, per cui tutto è questione di organizzazione, di messa in piedi di strutture! D'altra parte provava a qual punto restasse prigioniero del dualismo operato da Bernstein, il cui revisionismo consistette nel dissociare un tutto. Non può esserci un movimento rivoluzionario in vista di un fine opportunistico, né un movimento opportunistico in vista di un fine rivoluzionario. Il fine è già al cuore del movimento e questo rivela la sua vera realtà nel fine. È questo dualismo che occorreva superare, perché il movimento operaio non ha ancora superato la sua crisi del 1914, non è ancora guarito da questa profonda malattia, di cui il 1914 fu la fase eruttiva, ma che incubava da venti anni.

L'organizzazione non è il male. Il male è volerla creare quando le condizioni non sono riunite. Engels sconsigliò la creazione della II Internazionale, perché prematura. Si sa ciò, che essa divenne. Quanto a lui, diceva che occorreva attendere la maturazione degli avvenimenti di Russia. Engels, spesso diffamato, aveva talvolta ragione!...

La spontaneità non è il bene. È, essa pure, presto o tardi, riassorbita dalla stabilizzazione dei rapporti sociali. Ora, nessuna rivoluzione progredisce in modo lineare. Occorre dunque, ugualmente, un elemento stabile, capace di facilitare l'integrazione di tutti gli impulsi, di tutte le energie, atto a resistere, ma che non divenga, al tempo stesso, un fenomeno che si autonomizzi e quindi inibisca il movimento stesso.

La spontaneità occorre ed essa non è sufficiente; occorre una organizzazione, che assicuri una stabilità, ma che non si autonomizzi a causa del suo carattere stabile, necessario per svolgere il ruolo di sistema di riferimento.

Contraddizione! Si può superarla solo supponendo una organizzazione,

che nasce con il movimento rivoluzionario della classe e che opera non per la sua perpetuazione in quanto organizzazione, ma che, come la classe — che esprime così al meglio il suo essere, la sua missione —, opera alla sua scomparsa. È il partito. Perché per noi il partito si nega generalizzando il suo modo di essere, il centralismo organico, all'insieme della società. Ciò deriva dalla nostra affermazione: il partito è la prefigurazione della società comunista. È in questo senso che non può scomparire: la sua generalizzazione è il suo aderire alla realtà effettiva.

Il passato, abbiamo detto, pesa sui viventi. Il suo incantesimo sembra essere il mezzo di scongiurare le difficoltà del presente. Si crede di sfuggirvi ed alla fine di un estremo tentativo s'inciampa di nuovo in esso. Ancora una volta, lo constatiamo a proposito del partito. A questo riguardo il lettore potrà ritorcerci la nostra affermazione e dire: nel vostro n. 1 (*Invariance* n. 1, — cfr. Origine funzione della forma partito), voi affermate il partito-Gemeinwesen (comunità) e nel vostro n. 4 (*Invariance* n. 4: *Theorie et action*), soprattutto nel resoconto della riunione di Firenze 1951 (traduzione del testo apparso nella rivista « Sul filo del tempo » maggio 1953), voi ritornate ad una concezione più stretta, più bolscevica del partito. Questi sono fatti. Tuttavia non si può negare un passato depennandolo, ma integrandolo. Il nostro fine è mostrare il cammino percorso, le difficoltà, e mettere in evidenza che la nostra affermazione di oggi è legata ad un ieri talvolta incerto, di cui noi abbiamo spiegato il fondamento: l'ambiguità del movimento che ha prodotto quel testo. Esso si diceva partito, proclamando che il vero partito non sarebbe venuto che domani.

Incarnazione di una ambiguità, il partito comunista internazionale doveva scomparire, appena la realtà stessa tendesse a distruggere questa ambiguità. Fintanto che nella società, alla scala planetaria, persisteva il vecchio impulso rivoluzionario, che si sviluppò d'altronde sotto forma borghese, questo movimento poteva restare in sospenso su questa base: essere un legame tra la doppia rivoluzione russa e quella comunista futura. Ma appena si terminò la serie delle rivoluzioni borghesi, fatte dapprima dal proletariato, poi solo sotto il suo impulso, appena furono frenate nella loro transcrescenza, e per questo stava per porsi la questione della rivoluzione futura, questo movimento doveva scomparire. Il suo legame col passato non era più una garanzia di validità, una certa sicurezza contro la degenerazione, ma un ostacolo ad intravedere il futuro. Maggio-Giugno 1968 avvenne al di fuori di esso, che, a sua volta, non riconobbe l'importanza del giovane movimento rivoluzionario, che in questi aspetti passati non prese in considerazione che gli orpelli, di cui cercava il liberarsi.

Insomma, il partito comunista internazionale è morto in quanto movimento formale. Più esattamente con esso finisce la storia della Sinistra

comunista d'Italia che dal 1912 al 1966 ha dato un importante contributo al movimento operaio mondiale. Essa è una componente essenziale del partito storico. Su di essa deve pure essere portata l'indagine della critica. Ma la vera critica è la critica che fonda e quel che occorre fondare (o meglio, restaurare) è la dottrina vera, totale, del proletariato. La Sinistra comunista d'Italia ha dato nel corso di 50 anni di vita degli elementi insostituibili, che occorre integrare — specie di punti di passaggio obbligati per una ricostituzione della dottrina. Ma, non sono i soli.

Nel n. 4 di *Invariance* si è riportato lo schema del rovesciamento della prassi che è esplicita rappresentazione della tesi che non si crea il partito, messa in evidenza da un lato della molteplicità delle azioni ed interazioni tra la classe e l'ambiente sociale in cui è immersa, e dall'altro del ruolo unificatore del partito, organo della classe; affermazione, infine, che il partito non può esistere se la classe non è rivoluzionaria. Era assolutamente necessario, perché il ciclo della controrivoluzione, cominciato molto prima, era in un punto di rafforzamento. Questo ciclo doveva finire solo nel 1968.

Si potrà ugualmente opporre questo schema a quello della piramide marxista. Quest'ultimo schema indica un fenomeno statico: la classe ad un dato momento. Di conseguenza occorre tener conto che questa piramide può presentarsi in modo più o meno appiattito secondo il periodo storico. Qui ritroviamo il movimento reale.

La rivoluzione comunista tarda. Il capitalismo è riuscito a scongiurare la crisi, che si polverizza in numerosi paesi e si esaurisce nel tempo. Di conseguenza la famosa ripresa rivoluzionaria, che alcuni speravano verso il 1965 — ripresa legata ad una crisi tra due guerre — non si è prodotta. Non ci sarà ripresa graduale con secrezione di organi immediati tra il partito (che non sarà che la risultante di tutto il fenomeno) e la base, la classe nella sua totalità. Più la ripresa tarderà, più la piramide prodotta sarà una piramide appiattita, perché la stragrande maggioranza della classe entrerà allora in organi immediati di tipo sovietici, che saranno base stessa del partito. Non si possono rispolverare gli schemi del passato, per applicarli al futuro. Lo sforzo da fare è comprendere quest'ultimo, al fine di comportarsi correttamente nel presente.

D'altra parte tutto lo sforzo, il fine del partito non sarà di elevare la piramide, di accrescerne l'altezza, ma di ricondurre la sommità nella base (la classe nella sua totalità), perché questa sarà all'altezza della sua missione storica. Altrimenti, affermare che la classe proletaria prende il potere per distruggersi, è derisione pura e semplice.

Evidentemente il processo non può essere istantaneo: dittatura del proletariato. Ma se si opera la scissione, in teoria o in pratica, fra base e partito, fra società e partito, si tende ancora ad inibire il movimento di

unificazione della classe, poi quello della sua scomparsa. Occorre che la totalità della classe tenda ad intervenire, come spiegava Lenin in « Stato e rivoluzione ».

Qui ancora, ci sarà rimproverato di rivendicare un Lenin anarchico. Replicheremo che questo era incluso nel Lenin del 1907, perché aveva scoperto nel magma russo tutte le possibilità della rivoluzione, in particolare la sua transcrescenza, che fa la gioia degli anarchici. Tuttavia occorreva tenere dal 1907 al 1917, come in seguito alla controrivoluzione è occorso tenere fino al 1968, e come adesso, che la prima fase ha esaurito le sue più grandi forze e che la prossima fase non è immediata, occorre tenere. Per ciò, occorre avere la visione della rivoluzione comunista futura.

Nel nostro numero speciale (*Invariance*, Novembre 1968) abbiamo riportato la previsione fatta nel 1957 sulla rivoluzione futura, possibile negli anni 1975-80 (vedi citazione —a— alla fine di questo testo). Abbiamo dato la sua variante del 1958 (nel n. 3 d'*Invariance*: Fondements et Invariance de la théorie du prolétariat) (vedi citazione —b—). Tuttavia, a quell'epoca, il proletariato negro degli Stati Uniti non si era ancora manifestato. Lo fece a partire dal 1960, con una accelerazione dal 1963. Perciò non è più possibile riprendere tale e quale la previsione, come se esaurisse tutte le possibilità. È valida in quanto affermazione dello stato iniziale: nel cuore della contro-rivoluzione, e dello stato finale: la grande battaglia, di cui l'epicentro sarà la Germania ed i paesi ad essa circostanti. Ma il movimento mediatore non è indicato; qui non è la debolezza della previsione, ma quella di coloro che la riprendono credendo di essere su « Le fil du temps », senza rendersi conto che non sono che un trafiletto. Fanno opera magica ed operano come il denaro, la cui magia sta nel fatto che in esso ogni movimento mediatore è abolito.

L'apparizione del proletariato negro sulla scena della storia è un fenomeno decisivo che sconvolge i dati, perché accelera considerevolmente il processo di ricostituzione della classe.

Nel corso delle lotte anti-coloniali, si è dapprima affermato: questi paesi arriveranno all'indipendenza solo con l'aiuto del proletariato metropolitano; in seguito abbiamo ripreso la prospettiva di Marx a proposito dell'Irlanda (espressa anche per la Cina e per l'India): una vittoria del movimento di liberazione in questi paesi apporterà la scossa necessaria perché il proletariato ritrovi la sua base di classe. Questo si è effettivamente prodotto, ma dato il bloccaggio di queste rivoluzioni, c'è stato arresto nella radicalizzazione del movimento ed i diversi gruppetti hanno visto il loro reclutamento inaridirsi. Alcuni di essi teorizzano questo rinculo, imputandolo ai gialli ed ai neri, colpevoli di illusionismo rivoluzionario. Al limite, per alcuni, niente sarebbe accaduto...

Attualmente è lo stesso proletariato che chiama al risveglio, che rilancia il grande grido della lotta di classe: abbasso la società capitalista, instauriamo la società senza classi!

Tuttavia questo vasto movimento è esso stesso legato alla rottura d'equilibrio negli Stati Uniti, di cui abbiamo già parlato nel n. 3 e nel n. 4 d'*Invariance*. Rottura d'equilibrio, e non crisi reale.

* * *

« Le crisi sono sempre solo delle temporanee e violente soluzioni delle contraddizioni esistenti, violente eruzioni che ristabiliscono momentaneamente l'equilibrio turbato ».

Marx. « Il Capitale ».

La crisi può essere affrontata solo se la si studia in funzione del ciclo del movimento capitalista dopo il 1913. A quest'epoca si sviluppa una crisi economica, che si risolve in guerra. Gli effetti di quest'ultima sull'area slava — gravida di rivoluzioni multiple — provocano la rivoluzione socialista d'Ottobre. A questo punto si poteva sperare un congiungimento tra la rivoluzione pura (comunista) d'Occidente e quella doppia di Russia, la quale sarebbe stata il legame con le rivoluzioni nelle altre aree arretrate. Il proletariato fu battuto nel 1928 col trionfo del socialismo in un solo paese. Tuttavia fu realmente eliminato dalla scena storica solo nel 1945. Il capitalismo approfittò allora della grande forza giovanile dei popoli che entravano nella storia effettiva del mondo. Fu il ringiovanimento del capitale.

D'altra parte, la crisi del 1913 era legata alla trasformazione del capitale, al suo passaggio — alla scala sociale — dal dominio formale al dominio reale; essendo la forma politica di quest'ultimo il fascismo (cfr. *Invariance* n. 2: Le sixième chapitre inédit du « Capital » et l'oeuvre économique de Marx). Ora, il fascismo ha riportato realmente la vittoria solo nel 1945, momento a partire dal quale si è generalizzato in tutto il mondo. Questo, assieme al ringiovanimento, spiega la *rinascita* del capitale che reclama ancora la sua apologia (cfr. la citazione in *Invariance*, numero spécial Novembre 1968 - vedi citazione —c— alla fine di questo testo). Questa rinascita è divenuta evidente dal 1956. Il periodo che comincia nel 1945 può così suddividersi:

1) Ricostruzione dell'Europa e del Giappone — dopo la loro aggressione da parte degli Stati Uniti (1) — fin verso il 1955.

2) Per rispondere a questa sfida, gli Stati Uniti sviluppano l'automazione.

3) Dopo la recessione del 1958 negli Stati Uniti e dopo diversi aggiustamenti storici in diversi paesi, come la decolonizzazione in Francia, c'è una accelerazione dello sviluppo. Per il Giappone, si può notare che il boom data realmente da questa epoca. L'Europa ritrova le sue virtù negriere di quattro secoli fa, ed importa lavoratori da diversi paesi: sud-Europa, Africa ed Asia. Ciò gli permette, per un momento, di far concorrenza alla produzione americana. Questa raggiunge il culmine nel 1964.

4) A questa data, nuovo squilibrio: gli Stati Uniti intervengono nel Vietnam: buon mezzo — come con la guerra di Corea — di rilanciare la produzione. I paesi europei devono a loro volta automatizzare, se vogliono sostenere la concorrenza americana. Questo conduce all'esplosione della crisi monetaria del 1967.

5) A partire dal 1966 la rivoluzione del valore, che il capitale ha subito nel suo processo ciclico, nel corso della seconda parte del decennio dal '50 al '60, si manifesta nettamente.

« ... ma è chiaro che, nonostante tutte le rivoluzioni di valore, la produzione capitalistica esiste e può continuare a esistere soltanto finché il valore-capitale venga valorizzato, cioè finché quale valore autonomizzato descrive il suo processo ciclico, quindi finché le rivoluzioni di valore in un modo qualsiasi vengono superate e composte ». (Il Capitale. L. II, t. I, pag. 111. Ed. Rinascita).

Tutta la produzione americana si è svalorizzata; sarà lo stesso per quella europea nella misura in cui l'automazione si generalizzerà. In teoria ed in pratica, occorrerebbe un aggiustamento per superare questa rivoluzione del valore. Questo evidentemente dovrebbe tradursi in una variazione del sistema di misura del valore, la moneta. Ora, gli Stati Uniti non vogliono modificare la parità dollaro-oro. Così la crisi appare in modo circoscritto a questa questione (2). La crisi monetaria si manifesta in effetti dal 1959, data in cui cominciano le perdite d'oro americane (1,07 miliardi di dollari), anno che segue immediatamente quello della recessione americana;

(1) Cfr. « Aggressione all'Europa » Prometeo n. 13, Agosto 1949 e « Profeti dell'economia demente » battaglia comunista n. 21, 1950.

(2) Non analizziamo qui tutti i dati della crisi in corso; vogliamo semplicemente indicare le linee generali. Il suo studio sistematico sarà affrontato ulteriormente.

il credito prende fin da allora una estensione considerevole all'interno ed all'estero (swaps, buoni Roosa, diritti di prelievo, ecc...). A questo riguardo conviene ricordare due osservazioni fondamentali di Marx:

1) « Si elimina così anche l'insulsa questione, se la produzione capitalistica nella sua estensione attuale sarebbe possibile senza il sistema creditizio (anche considerato soltanto da *questo* punto di vista), cioè con la circolazione puramente metallica. Manifestamente ciò non è possibile. Essa avrebbe invece trovato dei limiti nel volume della produzione di metalli nobili ». (Il Capitale. L. II t. 1, pag. 365-366).

2) « Il credito, anch'esso forma sociale della ricchezza, soppianta il denaro e ne usurpa il posto. È la fiducia nel carattere sociale della produzione, che fa apparire la forma monetaria dei prodotti esclusivamente come qualche cosa di passeggero e ideale, come semplice rappresentazione. Ma, non appena il credito viene scosso — e questa fase si presenta immanabilmente nel ciclo dell'industria moderna — qualsiasi ricchezza reale deve essere trasformata concretamente e improvvisamente in denaro, in oro e in argento, una pretesa assurda che deriva però necessariamente dal sistema stesso ». (...) « Riguardo agli effetti del deflusso dell'oro, il fatto che la produzione, in quanto produzione sociale, non è realmente sottoposta al controllo sociale, si manifesta nel modo più evidente nel fatto che la forma sociale della ricchezza esiste come una *cosa* al di fuori di essa ». (...) « ... 1) perché nel sistema capitalistico la produzione per il valore d'uso immediato, per l'uso diretto dei produttori è abolita in misura più completa che negli altri sistemi, quindi la produzione esiste soltanto come un processo sociale che si esprime nel concatenamento della produzione e della circolazione; 2) perché, con lo sviluppo del sistema creditizio, la produzione capitalistica tende continuamente a sopprimere questa barriera metallica, al tempo stesso concreta e fantastica della ricchezza e del suo movimento, ma continuamente sbatte la testa contro di essa ». (Il Capitale. L. III, t. 2, pag. 279-280).

Ciò spiega che da alcuni anni si vedano contrapporsi due posizioni estreme: smonetizzare l'oro, rivalutarlo. In effetti queste posizioni sono impossibili, e d'altronde, la tendenza più conseguente e più forte è quella che tende ad una conciliazione tra il sistema monetario e quello di credito: quella dei diritti di prelievo. D'altra parte una soluzione non sembra possibile nel quadro dei soli paesi occidentali. Dovrà essere un aggiustamento che ingloberà le economie dell'Est (è da notare a questo proposito che c'è una curiosa coincidenza tra l'arresto delle vendite d'oro sul mercato di Londra da parte dei russi e la crisi della Lira sterlina!). In questo senso si andrà verso la ricostituzione di un vero mercato mondiale unitario (che noi speriamo di veder realizzarsi dal 1958: cfr. la citazione in *Invariance* n. 3;

vedi citazione —b—), il quale è uno stato metastabile che precede la crisi.

Marx scrive, dopo il brano riportato più sopra:

« Al momento della crisi si ha la pretesa che tutte le cambiali, i titoli, le merci debbano essere a un tratto e contemporaneamente convertibili in moneta bancaria e tutta questa moneta bancaria a sua volta in oro ». (Il Capitale. L. III, t. 2, pag. 280).

Si constata che ci sono attualmente delle speculazioni sul raggiustamento necessario, ma che non c'è una vera crisi. Infine, il feticcio insuperabile del metallo prezioso è legato alla società di classe, basata sull'appropriazione del lavoro altrui. Il possesso dell'oro è un diritto universale — non legato a variazioni nello spazio e nel tempo — allo sfruttamento della forza lavoro.

Abbiamo soprattutto esaminato il fenomeno apparente (1). Marx l'ha descritto quale si manifesta oggi (cfr. citazioni alla fine di questo articolo). Tuttavia egli ha dato una spiegazione che è dell'ambito reale, in profondità: la contraddizione tra valorizzazione e svalorizzazione del capitale. Essa è operante attualmente con lo sviluppo dell'automazione che tende a ridurre a zero il valore, d'altronde la si vede nella tendenza che ha il saggio di profitto sociale medio a diminuire. La lotta contro questa tendenza è il motore potente dell'economia e la crisi monetaria ne è una conseguenza. Gli americani non vogliono rivalutare l'oro, perché ciò comporterebbe un aumento del prezzo delle materie prime, quindi del capitale costante. Ora, gli americani sono i più grandi importatori di materie prime e d'altronde, data

la formula del saggio di profitto $\pi' = \frac{\pi}{c + v}$, si concepisce che un au-

mento di c provocherebbe una diminuzione di π' . Il capitalismo in quanto totalità, il capitalismo alla scala mondiale ha interesse a limitare questa caduta. Tuttavia ai diversi paesi capitalisti piacerebbe che avvenisse senza ledere i loro interessi. Da qui le contraddizioni secondarie che non è possibile analizzare qui.

La legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, dice Marx, « si riduce ad una semplice tendenza, la cui efficacia si manifesta in modo convincente solo in condizioni determinate e nel corso di lunghi periodi di tempo ». (Il Capitale. L. III, t. 1, pag. 293). Le circostanze furono l'introduzione dell'automazione e la sua generalizzazione attuale. Ma gli effetti

(1) Per la questione dell'apparenza e della realtà di un fenomeno, cfr. INVARIANCE n. 2: Le sixième chapitre inédit du « Capital » et l'oeuvre économique de Marx).

si producono lentamente, dato che il capitale ha possibilità di freno con la creazione del capitale fittizio; da qui, la crisi monetaria che risale al 1959 ed è effettiva da due anni.

Un'altra causa di freno deriva dalla vittoria stessa del capitalismo, che è riuscito ad arginare il movimento di liberazione dei popoli d'Asia, d'Africa e d'America del Sud, il che gli permette di imporre dei prezzi di monopolio per i prodotti che prende in queste zone; è la vittoria sul proletariato che gli permette di recuperare una parte più grande di plusvalore e che, d'altronde, non gli impone, per lottare contro la crescita della forza proletaria, di sostituire sempre più gli operai con macchine, cosa che accelererebbe grandemente il processo di svalorizzazione. Ma il vasto movimento insurrezionale che percorre il pianeta e che, per il momento, scuote soprattutto gli studenti, sta rimettendo in causa questo equilibrio favorevole al capitale.

Tuttavia altri elementi vengono in suo aiuto. La Cina tende a riprendere legami con il mondo occidentale. La Cina, come la Russia, subisce la potenza del dollaro e non c'è bisogno delle armi nucleari per condurla a venire a patti (1). La sua riscoperta della teoria della coesistenza pacifica disilluderà certuni. Occorre che ogni illusione sia perduta, perché ci sia rivoluzione. Ora, ne persistono ancora molte sul divenire del capitale. Gli elementi della sua vera crisi si accumulano, ma essa non è ancora operante. Malgrado il ringiovanimento, la rinascita del capitale, di cui abbiamo appena parlato, si continua a teorizzare l'imperialismo stadio supremo, l'agonia del capitalismo, la sua putrida senilità, ecc.... Sono cinquant'anni ch'esso sta crepando e che non arriva mai a crepare! Il movimento rivoluzionario ripete i dati del passato e si rifiuta di vedere il presente. Decisamente: « un lungo passato, è un lungo ricordo del passato ». Occorre farla finita con il ricordo. Perciò occorre restituirgli la sua durata reale. È qui che ritroviamo la critica.

* * *

« La critica senza l'errore non nuoce nemmeno la millesima parte di quanto nuoce l'errore senza la critica ».

Il pericolo opportunist
e l'Internazionale. 1925.

Molti elementi hanno constatato che la scissione tra il movimento po-

(1) Questo assorbimento della Cina con l'aiuto del dollaro fu previsto fin dai primi anni d'esistenza della repubblica popolare cinese. Cfr. « La daga e Venerdì, L'atomica e Mao » e « Preparate il canguro » in « battaglia comunista » n. 24 - 1950, e n. 10 - 1951.

litico e quello economico, sindacale, era la perdita dell'unità della totalità della lotta di classe (e dunque dell'unità di questa), che era stata reale al tempo della A.I.L. La III Internazionale tese, per un breve periodo, a ricostituire l'unità perduta. Ma essa fallì abbastanza presto e, già creando l'Internazionale sindacale rossa, ricreava, in nome della rivoluzione, l'antica divisione. Sul piano teorico, molti teorici cercarono di superare l'impovertimento conseguente alla dissociazione della classe e posero gli elementi di una ricerca marxista nei campi abbandonati, quale per esempio la filosofia. Attualmente, la divisione, la frammentazione dell'Essere della classe rivoluzionaria è ancora più accusata, più imperiosa ancora la necessità di ricostituire l'unità totale, vale a dire che ciò implica unificazione a tutti i livelli della vita della classe e riappropriazione della dialettica. Tuttavia, lottando contro coloro che hanno percepito unilateralmente il fenomeno (e coloro che lo teorizzato puramente e semplicemente), i nostri critici (1) sboccano spesso in un'altra unilateralità. Così non basta riconoscere che al livello del proletariato la coscienza gioca un ruolo capitale, occorre affermare che il proletariato è la classe per mezzo della quale la coscienza è prodotta, il che conduce a studiare il suo processo di vita reale.

La critica non si rende conto che, nella sua rabbia nel perseguire il suo oggetto al fine di distruggerlo, essa lo fissa, ne fa un fenomeno separato: la società del consumo, la società dello spettacolo. Non vede che questa è un fenomeno divenuto autonomo, che lo considera unicamente nella sua autonomia e che abbandona ogni critica appena si tratta di sapere qual'è la sua origine, il suo processo di produzione. E qui, fa peccato strutturalista. Si mette al cuore d'una struttura, ne spiega con disprezzo la realtà, la scortica nel modo in cui si farebbe l'autopsia d'un cadavere, di cui si gettassero in seguito i brandelli nella fossa comune. Con questo procedimento è ancora prigioniera dell'autonomizzazione del capitale, che tende a fissare i rapporti sociali, di cui l'ideologia vuole spiegare tutto in termini di strutture e, anche, per giustificare la sua volontà di eternità, d'abolizione del tempo-divenire (2), va a cercare rifugio nella società in cui il tempo, la storia non erano ancora nati. Questa ideologia non può negare che ci sono stati diversi periodi, ma li considera nel modo in cui Cuvier considerava i diversi gruppi paleontologici, che egli stesso aveva scoperti, come autonomi, prigionieri di un periodo che non avrebbe alcun rapporto con un'antioriorità od una posteriorità. Egli constatava delle discontinuità fisse; solo Dio poteva risolverle. Lo strutturalismo è un fissismo sociale.

(1) I « critici » sono tutte le correnti che si riallacciano più o meno a « Socialisme ou Barbarie », dall'Internazionale situazionista alla J.A.C.

(2) Il capitale conosce solo il tempo-quantità, poiché è valore (tempo di lavoro morto, accumulato, oggettivato) in processo.

Noi non vogliamo essere rinchiusi nella struttura attuale, che è una realtà. Non vogliamo lasciarci rinchiodare negli schemi sorpassati, né nelle stravaganze del presente, perché la dottrina del proletariato integra i tre dati del tempo; non si deve bruciare il passato per gettarsi esistenzialmente nel futuro. *Invarianza* afferma la validità della dottrina tra il sorgere della classe e la sua scomparsa. Ciò vuol dire che nessuna dottrina nuova può sorgere. Afferma l'invarianza del metodo, della soluzione degli enigmi operata nel 1844 dal giovane Marx, ma rifiuta ogni sclerosi del movimento e proclama la necessità della ricerca appassionata per riappropriarsi il passato e descrivere con gioia il futuro.

Ritroviamo il rapporto coscienza-spontaneità. Non sono assolutamente due termini che si escludono. La nostra visione è una visione della produzione, perché noi cogliamo tutto nel suo movimento. Perché la classe possa riprendere la lotta, occorre una profonda rottura nell'ordine sociale. Allora si manifesterà spontaneamente una coscienza immediata molto evoluta in rapporto a quella che si manifestò nel '17 o nel '19, perché i rapporti di produzione si sono purificati, gli antagonismi acuiti. Così, parallelamente alla lotta per il mantenimento di un certo livello di coscienza storica, la coscienza immediata è prodotta. La formazione del partito di domani si produrrà dall'incontro di questi due fenomeni. Dato che il capitale stesso nega l'individuo, le classi, la democrazia, il valore, il movimento che sorgerà lo farà sul terreno della negazione di tutto ciò. In altri termini, sono già condannati tutti i movimenti che parlano di democrazia, rivendicano la democrazia sotto qualunque forma; che pensano che la legge del valore sarà operante nel socialismo inferiore, ecc. Sono già morti prima di aver potuto cercare di mostrare la loro realtà. Maggio-Giugno ne è la prova: i gruppetti presero vita dal movimento, non furono essi a dargliela. L'elemento essenziale della società attuale è la separazione profonda, insopportabile dell'uomo dalla sua *Gemeinwesen* umana. La rivoluzione comunista permetterà all'umanità di costituirsi in *Gemeinwesen* umana effettiva. La sua esigenza: tale fu la rivendicazione profonda del Maggio-Giugno 1968. La realtà della rivoluzione futura vi si è svelata.

Ulteriormente, al termine di una fase che può essere abbastanza corta al confronto di quanto è avvenuto nell'epoche passate, si compirà il rovesciamento della prassi (cfr. *Invariance* n. 4): intervento attivo della coscienza, quella della classe costituita in partito.

Ancora una volta — occorre ritornarci sopra — si vuole assolutamente pensare il futuro nei termini del passato. Ora, questo non è dar prova di anti-revisionismo, ma di sclerosi. L'invarianza si colloca al livello dei principi, del metodo, e non nel ritornello di formule da cui ogni vita è fuggita.

La questione della crisi, affrontata più sopra, ne è un altro esempio. Perché dovrebbe esserci obbligatoriamente una crisi tra due guerre (tra il 1945 e il 1975-80)? Perché, in seguito al rafforzamento del capitale, non ci potrebbe essere collisione fra le due crisi? e, per questo fatto, non potrebbe prodursi una situazione estremamente rivoluzionaria, situazione che vedrebbe realmente realizzarsi la catastrofe prevista da Marx?

Allontanata, scongiurata la crisi per alcuni anni; addio il partito, allora? Ma perché esso dovrebbe conoscere un lungo processo di maturazione, uno sviluppo assolutamente graduale dal punto di vista quantitativo?

La terza guerra mondiale, non è già cominciata? oppure, vista, da un lato, l'impossibilità in cui si troverebbe la classe capitalista a scatenarla, e data, d'altro lato, l'incapacità immediata che avrebbe il proletariato ad abbattere il suo avversario, non si può pensare che questa guerra non si risolva in una successione di guerriglie, al cui termine sarebbe la vittoria? Evidentemente affrontare la questione in questo modo sarebbe riconoscere l'interesse di esaminare attentamente gli scritti di Lin Piao, di Guevara, o di F. Castro, e non rigettarli come assurdità, o come pre-marxismo... Si tratta di questioni reali e non di etichette o di stime di valori.

Attualmente la situazione è labile. È necessario considerare tutte le possibilità e confrontarle con lo sviluppo del capitale. Tutto quel che si può affermare, è che la rivoluzione futura non sarà identica a quelle passate, non fosse che perché dev'essere l'ultima. Così, come indicato più sopra, dobbiamo precisare, non rigettare, la nostra previsione fatta nel 1957.

Non potrebbe l'India compiere la sua rivoluzione borghese, di tipo cinese, prima che la crisi scoppi? Non potrebbe il Brasile riprendere il suo sviluppo, arrestato dall'intervento americano (più o meno velato) del 1964?

La struttura reazionaria del kolkhoz, che incatena la lotta di classe nella campagna, non potrebbe essere rimessa in causa, sotto la pressione esercitata dall'economia americana? La Russia sarebbe allora obbligata, suo malgrado, a purificare i suoi rapporti di produzione per meglio lottare contro il suo avversario. Sarebbe allora una situazione molto favorevole, che modificherebbe la nostra prospettiva attuale sull'U.R.S.S. Abbiamo assistito ad un fenomeno simile nell'area occidentale, in Francia, dove nel corso di un processo in effetti molto lungo, i contadini parcellari sono stati finalmente espropriati dalle campagne francesi (il fenomeno d'altronde non è totale), purificando i rapporti capitalisti di produzione.

Porre tutte queste questioni è già mettere in evidenza che non è obbligatorio che lo sviluppo avvenga in un modo assolutamente lineare, fissato in anticipo in uno schema fabbricato, quando tutte le possibilità d'evoluzione non erano state elencate.

È necessario spezzare il peso degli stereotipi, ed eliminare la paura di deviare, appena si cerca d'affrontare la realtà quale essa è. Occorre di-

struggere l'equazione malefica: studio dei fenomeni nuovi = antimarxismo. Non si è spiegato niente, quando si è affermato che questi fenomeni erano già in germe dal tempo di Marx, ed anche prima, e che questi ne aveva date le grandi linee esplicative. È fare risaltare, ogni volta, che si è figli di qualcuno: tautologia esistenziale! Ma vuol dire anche che ci si comporta come un bimbo, che non arriva a lasciare le sottane della mamma. Non si chiede al bambino di uccidere sua madre per giungere alla maturità; gli si chiede — con l'aiuto di elementi fornitigli dai suoi genitori e dalla società — di essere capace di comportarsi nel mondo in modo adeguato. Il movimento rivoluzionario deve utilizzare i dati di Marx e con ciò comprendere la realtà attuale, che, nella misura in cui la variazione quantitativa raggiunge uno sviluppo considerevole, è salto qualitativo. Al tempo di Marx l'automazione era in germe. Quale poteva essere la sua azione nella società? Nessuna. Adesso la sua generalizzazione significa che dall'oggi al domani, in seguito alla rivoluzione comunista, si distrugge la legge del valore e si compie il salto qualitativo, incluso già nella società attuale.

L'insieme dell'opera di Marx (disgraziatamente apparsa incompleta) è l'elemento essenziale per comprendere il divenire sociale. È assolutamente antidialettico negare il divenire per affermare la validità dell'opera di Marx.

Il divenire del capitale è chiaramente compreso da Marx: il capitale si è costituito in *Gemeinwesen* materiale. Questo era un dato incluso nel germe capitale (nella ghianda, direbbe Hegel) studiato da Marx. Occorre vedere la fioritura di questo germe. Per questo non bisogna avere paura di esaminare il nuovo, non come stravaganza del presente, come elemento isolato da tutto il resto, ma come un momento del divenire. Questo implica la formazione del partito-*Gemeinwesen*, solo essere capace di distruggere il mostro capitale e di facilitare la formazione della società comunista.

Questa non vedrà il trionfo né dell'individuo (anarchismo), né quello della società, entità che ingloba tutto (deviazione dalla visione della comunità reale), ma dell'uomo sociale, cioè l'uomo in cui si manifestano l'universale, la società (l'insieme dei rapporti sociali), come pure il particolare di questo essere umano. Le manifestazioni di quest'ultimo si oggettivano nella realtà che le integra, non spogliando chi ne è il supporto, ma rinvian-dogli altrettante immagini umane, altrettante manifestazioni, che esso integra a sua volta. In una parola questo vuol dire che l'antica contraddizione individuo-società, mediata dallo Stato, è risolta; in questo senso non c'è più società né individuo, c'è la *Gemeinwesen* (comunità) umana e l'uomo sociale.

La nostra affermazione di questa realtà del futuro è passata per un termine medio: la lotta contro l'individuo borghese e la dimostrazione della necessità della sua distruzione (cfr. i primi tre testi di *Théorie du prolétariat*

et individu (1), *Invariance* n. 5). Era un'affermazione negativa; tuttavia la Sinistra comunista ha affrontato la questione anche sotto il suo rapporto positivo (cfr. il sesto testo (2)) ed è questo che bisognerà approfondire per descrivere meglio la società comunista.

* * *

« Può pretendere di capire il futuro chi non ha capito ed assimilato il passato? E può mai in nessun momento della lotta mettersi da banda l'esame continuo degli eventi passati come cibo quotidiano per la nostra azione? ».

« battaglia comunista », n. 17, 1951

L'azione, in tutto questo, dove mettete l'azione? Chi andrà a spiegare, a diffondere, ad incollare manifesti, ecc... Fare questa osservazione è non aver compreso che attraverso questo lavoro noi partecipiamo ad un'azione necessaria e che, d'altra parte, non proponiamo una ricetta. Questo implicherebbe allora, che dovremmo muovere cielo e terra per farla conoscere. Noi pensiamo che gli uomini che lottano giungeranno come noi alla visione della società comunista. Tuttavia lo faranno immersi nell'azione, nel movimento reale. Il nostro ruolo è — mettendo in evidenza quel che è, attualmente, unificazione della classe — di accelerare la produzione della coscienza. Tuttavia non si può fare questo dall'esterno, ma all'interno del movimento. Vedere l'azione sotto un'altra forma è reintrodurre un dualismo. Sarebbe — noi, elemento infracorporeo, particolare — erigersi al di sopra della classe, in veste di nuovi censori, ecc.... Occorre essere nel presente l'affermazione del futuro, onde farla finita con i miasmi del passato.

* * *

(1) Cfr. « Il battilocchio nella storia », « Superuomo ammosciati! », « Fantasime carlailiane », pubblicati nella rubrica « Sul filo del tempo » ne « il programma comunista », n. 7-8-9 del 1953 (N.d.R.).

(2) Cfr. ne « il programma comunista » n. 21 - 1958: Riunione di Parma: « La teoria della funzione primaria del partito politico, sola custodia e salvezza della energia storica del proletariato » - Terza seduta: « Grandi schemi della società futura », « Il volo nel tempo » e « Perché materialismo dialettico ». In INVARIANCE n. 5, questo testo è annotato e seguito da una « Conclusione transitoria » (N.d.R.).

« La nostra opera presente ha l'indirizzo di rimettere in ordine le tesi documentali tante volte insidiate, e di portarle nella luce della loro integrità, anche se nell'attuale fase storica una simile terza restaurazione non ha ancora *trovato* il movimento reale di riscossa rivoluzionaria che se ne dovrà in futuro rivestire ».

« il programma comunista », n. 18, 1959

La nostra ricerca, il nostro studio sono al cuore della dottrina. La cosiddetta invalidità della teoria proletaria è teorizzazione di un'assenza. Il proletariato battuto, è stato eliminato in quanto classe dalla scena della storia. Al posto della sua teoria, si ha una metafisica del capitale. In tutti i campi, in cui i militanti comunisti avevano pervaso per mostrare la validità della teoria, c'è stato riflusso. D'altronde, il rafforzamento della società capitalista — battezzata imperialismo dal coro della sinistra corpuscolare o no, proclamata senile, agonizzante — ha generato teorizzazioni nuove. Si tende anche verso una teoria unitaria che saccheggerebbe evidentemente il marxismo, non fosse che nel tentativo di farlo. Di conseguenza, è necessario far opera teorica per riprendere il terreno perduto in molti campi, per riaffermare in modo totale la teoria comunista. Questo non può essere l'opera di un militante, o di una infima minoranza, ma di un forte raggruppamento che non si astragga dal movimento di unificazione della classe. Nel fine di favorire un tale raggruppamento, *Invariance* pubblicherà: « La révolution communiste: Thèses de travail » (1) (*).

(*) Testo apparso su INVARIANCE n. 5, Janvier-Mars 1969.

(1) INVARIANCE ha iniziato la pubblicazione delle Tesi nel n. 6, April-Juin 1969 (N.d.R.).

CITAZIONI:

— a — « Un recente studio di economisti borghesi americani sulla dinamica mondiale degli scambi calcola un punto critico dell'attuale corsa alla conquista dei mercati, incardinata sul bieco puritanismo della soccorritrice America dopo la fine del secondo conflitto mondiale, al 1977. Venti anni ancora ci separerebbero dal lanciarsi della nuova fiammata di rivoluzione permanente concepita nel quadro internazionale, e ciò collima colle conclusioni del lontano dibattito del 1926, come con quelle delle nostre ricerche degli ultimi anni (vedi il riassunto nei nn. 15 e 16 del 1955, alla fine).

« La condizione perché possa evitarsi un nuovo rovescio proletario è quella che la restaurazione teorica non debba farsi, come nello sforzo gigante di Lenin dal 1914, dopo che già il terzo conflitto mondiale abbia schierato i lavoratori sotto le sue tutte maledette bandiere, ma possa svolgersi ben prima, con l'organizzazione di un partito mondiale che non esiti a proporre la propria dittatura. Una tale esitazione liquidatrice... ».

« Nel corso dei venti anni delibati, una grande crisi della produzione industriale mondiale e del ciclo commerciale del calibro di quella americana 1932, ma che non risparmierà il capitalismo russo, potrà essere di base al ritorno di decise ma visibili minoranze proletarie su posizioni marxiste, che saranno ben lontane dall'apologia di pseudo-rivoluzioni antirusse di tipo ungherese dove, alla stalinista maniera, combattano abbracciati contadini, studenti ed operai.

« Può azzardarsi uno schema della rivoluzione internazionale futura? La sua area centrale sarà quella che risponde con una potente ripresa di forze produttive alla rovina della seconda guerra mondiale, e soprattutto la Germania, compresa quella dell'Est, la Polonia, la Cecoslovacchia. La insurrezione proletaria, che seguirà l'espropriazione ferocissima di tutti i possessori di capitale popolarizzato, dovrebbe avere il suo epicentro tra Berlino ed il Reno e presto attrarre il nord d'Italia e il nord-est della Francia... ».

« ... la Russia sarà per la nuova rivoluzione la riserva di forze produttive, e solo in seguito di eserciti rivoluzionari.

« Alla terza ondata l'Europa continentale comunista politicamente e socialmente esisterà — o l'ultimo marxista sarà scomparso.

« Il capitalismo inglese ha già bruciate le sue riserve di imborghesimento laburista dell'operaio che Marx ed Engels gli rinfacciarono. In quel tempo anche quello dieci volte più vampiro ed oppressore del mondo che si annida negli Stati Uniti le perderà nello scontro supremo. Alla lurida *emulazione* di oggi si sostituirà il *mors tua vita mea sociale* ».

« 7 Novembre 1917-57. Quarant'anni di una organica valutazione degli eventi di Russia nel drammatico svolgimento sociale e storico internazionale ».

il programma comunista, n. 21, 1957

— b — « È molto evidente che non siamo né alla vigilia della terza guerra mondiale né a quella della grande crisi di interguerra, che non potrà svilupparsi se non tra alcuni anni, quando la parola della emulazione e della pace sarà arrivata a svelare il suo contenuto economico: mercato unico mondiale. La crisi allora non risparmierà nessun Stato.

« Una sola vittoria è oggi pensabile per la classe lavoratrice: quella *dottrinale* dell'economia marxista sull'economia mercantile, comune ad americani e russi.

« Il compito di un secondo tempo è la vittoria di *organizzazione*, per il partito marxista mondiale contro gli schemi demopopolari, e *democlassisti*.

« Solo una terza fase storica (unità di misura non inferiore al quinquennio) potrà vedere rimessa sul tappeto della storia la *questione del potere* di classe. In queste tre tappe il *termometro* è la rottura di equilibrio a carico, prima e sopra tutto — vogliono gli idioti scusarci — degli U.S.A. e non dell'U.R.S.S. ».

« Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx ».

il programma comunista, n. 2, 1958

— c — « Più volte abbiamo detto che il *Manifesto* è una apologia della borghesia. E abbiamo aggiunto che oggi, dopo la seconda guerra mondiale, e dopo il ringhiottimento della rivoluzione russa, ne va scritta una seconda apologia. Non seguendo le *filosofie dei valori* — che proiettano nella ideologia borghese l'implacabile *economismo* e tornacontismo proprii della classe e dell'era — noi abbiamo bisogno di tessere l'apologia dell'imputato, per concludere che è tempo di dargli la pena massima ».

« Il marxismo dei cacagli ».
battaglia comunista, n. 8, 1952

ALCUNI CARATTERI SULLA CRISI IN CORSO

« Per quanto riguarda l'importazione e l'esportazione si deve notare che tutti i paesi vengono, l'uno dopo l'altro, coinvolti nella crisi. E si vede allora che, a parte qualche eccezione, quasi tutti hanno importato ed esportato troppo, quindi *la bilancia dei pagamenti è sfavorevole per tutti*. Non si può dunque dire che la bilancia sia responsabile della situazione. Ad es. l'Inghilterra soffre di deflussi d'oro. Essa ha importato troppo. Ma al tempo stesso tutti gli altri paesi sono oberati di merci inglesi. Anche essi hanno quindi ecceduto nelle importazioni o sono stati costretti a farlo. (Si deve tuttavia fare una distinzione fra quel paese che esporta a credito e quelli che non lo fanno, oppure lo fanno soltanto in misura ridotta. Questi ultimi però importano a credito, eccettuato il caso in cui le merci vengano loro spedite soltanto a consegna). Può accadere che la crisi scoppi in un primo tempo in Inghilterra, paese che più di tutti gli altri concede credito e meno ne domanda, la sua bilancia dei pagamenti, la bilancia dei pagamenti che vengono a scadenza, che devono essere liquidati senza indugio, essendo *passiva*, sebbene la bilancia commerciale sia *attiva*. Fenomeno questo che si spiega con il credito che essa ha concesso e con la massa di capitali che ha dato in prestito all'estero, di modo che in aggiunta ai rientri commerciali ordinari le affluiscono masse di rientri sotto forma di merci. (La crisi tuttavia di quando in quando ha avuto inizio in America, il paese che assorbe in grado maggiore il credito commerciale e di capitale inglese). La crisi in Inghilterra, generata e accompagnata dal deflusso dell'oro, salda la bilancia inglese dei pagamenti, in parte tramite il fallimento dei suoi importatori (argomento su cui ritorneremo più tardi), in parte tramite la svendita di una parte del suo capitale-merce a prezzi ridotti all'estero, in parte tramite la vendita di titoli esteri, l'acquisto di titoli inglesi ecc. Viene ora il turno di un altro paese. La bilancia dei pagamenti era momentaneamente attiva; ma ora la crisi sopprime o perlomeno abbrevia il lasso di tempo che in tempi normali intercorre fra la bilancia dei pagamenti e la bilancia commerciale; tutti i pagamenti devono essere effettuati contemporaneamente. La medesima storia torna a ripetersi. Questo paese deve esportar l'oro, l'Inghilterra ne importa. Ciò che in un

paese appare come sovrainportazione, per l'altro appare come sovraesportazione e viceversa. Ma in tutti i paesi vi è stata una sovrainportazione e una sovraesportazione (non parliamo qui di cattivi raccolti ecc., ma di crisi generale); ossia di sovrapproduzione stimolata dal credito e dal generale aumento dei prezzi che vi è connesso.

« Nel 1857 la crisi scoppiò negli Stati Uniti. Ne seguì un deflusso dell'oro dall'Inghilterra verso l'America. Ma non appena il processo inflazionistico fu cessato in America, la crisi scoppiava in Inghilterra e l'oro defluiva dall'America verso l'Inghilterra. Lo stesso fatto si verificava fra l'Inghilterra e il continente. In periodi di crisi generale tutte le nazioni hanno, o perlomeno quelle commercialmente sviluppate, la bilancia dei pagamenti sfavorevole e sempre una dopo l'altra, come un fuoco di fila, non appena giunge il suo turno di pagamento. Una volta che la crisi si è iniziata, ad es. in Inghilterra, i termini di questi pagamenti si susseguono a brevissima distanza l'uno dall'altro. Si vede allora che tutte queste nazioni hanno contemporaneamente importato ed esportato in quantità eccessiva (ossia prodotto e commerciato in eccedenza), di modo che per ognuna di esse i prezzi erano esageratamente elevati ed il credito aveva avuto un'espansione troppo forte. E lo stesso collasso colpisce tutte. Il fenomeno del deflusso dell'oro si manifesta successivamente per ognuna di esse e mostra proprio con il suo carattere generale: 1) che questo deflusso dell'oro è semplicemente un fenomeno, non la causa della crisi; 2) che l'ordine di successione in cui tutte le nazioni vengono colpite indica semplicemente quando è venuto per esse il momento della resa finale dei conti, il loro turno di essere coinvolte nella crisi i cui elementi latenti si manifestano anche per esse ».

Marx. Il Capitale, L. III, t. 2, pag. 184-185-186

« È un principio fondamentale della produzione capitalistica che il denaro si contrappone alla merce quale forma autonoma del valore, ossia che il valore di scambio deve assumere nel denaro una forma autonoma, e ciò è possibile unicamente quando una merce determinata diventa la materia al cui valore si devono commisurare tutte le altre merci, cosicché proprio per ciò diventa la merce universale, la merce *par excellence* in contrapposizione a tutte le altre merci. Ciò si deve manifestare — soprattutto presso le nazioni capitalistiche sviluppate, che sostituiscono il denaro in grandi quantità — in due modi: da un lato mediante operazione di credito, dall'altro mediante moneta di credito. In periodi di depressione, quando il credito si restringe oppure cessa del tutto, il denaro improvvisamente si contrappone in assoluto a tutte le merci quale unico mezzo di pagamento e autentica forma di esistenza del valore. Di qui la svalorizzazione generale delle merci, la difficoltà, anzi l'impossibilità di trasformarle in denaro, ossia nella loro forma puramente fantastica. In secondo luogo, la moneta di credito

stessa è denaro unicamente nella misura in cui rappresenta, in assoluto, nell'importo del suo valore nominale, il denaro effettivo. Con il deflusso dell'oro la sua convertibilità in denaro, ossia la sua identità con l'oro reale, diventa problematica. Di qui misure coercitive, aumento del saggio dell'interesse ecc. la fine di assicurare le condizioni di questa convertibilità. Ciò può essere più o meno portato a eccessi mediante un'errata legislazione fondata su errate teorie del denaro e imposta alla nazione nell'interesse di trafficanti di denaro, tipo Overstone e compagni. Ma la causa prima si trova nel fondamento stesso del sistema di produzione. Una svalorizzazione della moneta di credito (senza parlare dell'eventualità, del resto puramente immaginaria, che essa perda le sue caratteristiche di denaro) scuoterebbe tutti i rapporti esistenti » (da qui l'impossibilità attuale di svalutare il dollaro N.d.R.). « Il valore delle merci viene quindi sacrificato al fine di salvaguardare l'esistenza immaginaria e indipendente di questo valore nel denaro. Come valore in denaro esso in generale è sicuro soltanto fino a che è sicuro il denaro. Per qualche milione in denaro devono quindi essere sacrificati molti milioni di merci. Ciò è inevitabile nella produzione capitalistica e costituisce una delle sue attrattive. Nei modi di produzione precedenti ciò non si verifica perché, data la ristrettezza della base su cui si muovono, non si sviluppa né il credito, né la moneta di credito. Fino a che il carattere sociale del lavoro appare come l'esistenza *monetaria* della merce, e quindi come una *cosa* al di fuori della produzione reale, le crisi monetarie sono inevitabili, indipendentemente dalle crisi reali o come aggravamento di esse. D'altra parte è evidente che, fino a quando il credito di una Banca non viene scosso, essa attutisce in tali casi il panico accrescendo la moneta di credito, mentre lo accentua quando invece la ritira. Tutta la storia dell'industria moderna dimostra che in realtà, se la produzione interna fosse organizzata, il denaro sarebbe richiesto soltanto per il saldo del commercio internazionale, ogni qualvolta il suo equilibrio è momentaneamente alterato. Che il mercato interno non abbia ormai più bisogno della moneta metallica », (questo si è pienamente realizzato soprattutto negli Stati Uniti - N.d.R.) « lo dimostra la sospensione dei pagamenti in contanti delle cosiddette banche nazionali, sospensione a cui si ricorre in tutti i casi estremi come all'unico rimedio ».

Marx. Il Capitale. L. III, t. 2, pag. 213-214.

Constatiamo dunque molti sintomi della crisi descritta da Marx, tuttavia non è la crisi. Sostituiamo Inghilterra con Stati Uniti, e abbiamo la situazione attuale, ma in cui la totalità della crisi è stata frammentata. Il ristagno della produzione superato nel 1959 (poi quella delle recessioni più deboli di quella del 1958) è accompagnato, non da una vera crisi monetaria, ma dagli squilibri legati alla necessità di un raggiusta-

mento sul piano mondiale. Occorrerà spiare il momento in cui avverrà « il rovesciamento del corso del cambio », poiché in generale dopo scoppia la crisi (*).

(*) Da INVARIANCE, n. 5.

I N D I C E

ORIGINE E FUNZIONE DELLA FORMA PARTITO	pag. 3
PROLETARIATO E GEMEINWESEN (COMUNITÀ)	» 63
L'ESSERE UMANO È LA VERA COMUNITÀ (GEMEINWESEN) DELL'UOMO	» 65
MAGGIO-GIUGNO 1968: TEORIA E AZIONE	» 71
PROSPETTIVE	» 77

da INVARIANCE n. 6:

« Comprendere a quale livello di coscienza il proletariato si manifesterà nella prossima rivoluzione, è già legarsi materialmente alla rivoluzione futura, il che implica di lottare contro gli ostacoli attuali alla sua manifestazione; è individuare il divenire iniziale delle false direzioni, che domani tenteranno di deviare il flusso rivoluzionario ».

« Il programma non è nostra proprietà privata. Dobbiamo trasmetterlo inalterato alle generazioni ascendenti e pensiamo appunto (alla scala mondiale) che esse non hanno rigorosamente bisogno del nostro intermediario per accedere alla sua comprensione. Vi perverranno in gran parte da sole. Il nostro fermo mantenerci sulla linea storica permetterà, al momento in cui la società sarà rivoluzionata, di accelerare il processo d'integrazione programmatica. La ricostituzione del partito è compito di milioni e milioni di uomini ».

Indirizzare la corrispondenza a:
NICOLA LA PORTA - Casella Postale n. 1321 - 50100 Firenze

FINITO DI STAMPARE IN FIRENZE
PER I TIPI DELLA TIPOGRAFIA ROBUFFO
NEL MESE DI LUGLIO 1969

Nel seguire la continuità degli apporti del nostro lavoro i lettori non si fermino ai mutamenti di titoli di periodici, dovuti ad episodi di una sfera inferiore. È facile distinguere nella loro inscindibile organicità i contributi nostri. Come è proprio del mondo borghese che ogni merce segua la sua etichetta di fabbrica e ogni idea la firma dell'autore, ogni partito si definisca col nome del capo, così è chiaro che siamo nel nostro campo proletario quando la trattazione si occupa di rapporti obiettivi della realtà e non si sofferma mai su sciocchi contraddittorii tra pareri personali, su lodi e biasimi, in cui il giudizio è spostato dal contenuto alla buona o cattiva fama dell'espositore; quando non si incontrino nella trattazione vani e quasi sempre ingiustamente sproporzionati matches tra pesi massimi o minimi che siano. Un lavoro come il nostro riuscirà a condizione di essere duro e penoso, non facilitato dalla borghese tecnica pubblicitaria, dalla vile tendenza ad ammirare e adulare uomini.

Sul filo del tempo (Maggio 1953)